IL CAVALIERE

D' HARMENTAL

ROMANZO STORICO

DI

Alessandro Dumas

RECATO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

DA

GUGLIELMO VILLAROSA

—

VOL. II.



NAPOLI
SOCIETA' EDITRICE.
1852.



CAPITOLO XIV.

LA STRADA DE' BUONI-FANCIULLI

La sera dello stesso giorno, era una domenica presso a poco verso le ore otto, nel momento in cui un gruppo abbastanza considerevole di uomini e donne, riunito intorno ad un cantante da piazza, che faceva mirabilia suonando a vicenda il cembalo colle sue ginocchia ed il tamburello colle sue mani, chiudeva quasi ermeticamente l' entrata dalla strada Valois, un moschettiere e due cavalleggieri discesero per la scala a tergo del Palagio-Reale, e fecero qualche passo per avanzarsi verso il passaggio del Liceo che, come ognun sa, comunicava in questa strada; ma scorgendo la folla che chiudeva loro quasi il cammino, i tre militi si fermarono e parvero tener consiglio. Il risultato della loro deliberazione fu, senza dubbio ch'era duopo tôrre un' altra strada e non già quella che avevano in sulle prime eletta, giacchè il moschettiere dando pel primo l'esempio di una nuova manovra andò dritto pel cortile delle Fontane, girò l' angolo della strada dei Buoni-Fan-

ciulli, e camminando sempre con un rapido passo, comechè fosse di una corporatura abbastanza obesa, giunse al N.° 22, che si aprì come per incantesimo al suo appressare, e si rinchiuse su di lui e de' suoi due camerati.

Nel momento in cui eglino avevan tolto il partito di fare un piccolo giro, un giovane, vestito di un' abito bigio, avvolto in un pastrano dello stesso colore dell' abito, e pettinato con un cappello a larghe falde conficcato sugli occhi, abbandonò il gruppo che circondava il saltimbanco, cantando egli stesso l'aria degli appiccati. Ottanta! ottanta! ottanta! ed avanzandosi rapidamente verso il passaggio del Liceo, giunse allà estremità opposta abbastanza a tempo per vedere entrare nella casa da noi indicata, i tre illustri vagabondi.

Allora gettò uno sguardo attorno a se ed al lume di una delle tre lanterne che, grazia alla munificenza dell' edilità illuminavano o piuttosto dovevano illuminare la strada in tutta la sua lunghezza, scorse un di que' contenti grassi carbonai dal viso color di fuligine, tanto bene ritratti da Greuze, che riposavasi dinanzi un dei pilastrini del palagio di La Roche-Guyon, sul quale aveva deposto il suo sacco. Per poco parve che dubitasse ad avvicinarsi a quest' uomo, ma il carbonaio alla sua volta avendo cantato l'aria degli appiccati collo stesso ritornello col quale avea cantato l' uomo dal mantello, questi non parve provare più alcun dubbio, e camminò dritto a lui.

— Ebbene, capitano, disse l'uomo dal pastrano, voi li avete veduti?

— Come veggo voi, colonnello. Un moschettiere e due cavalleggieri, ma non li ò potuto riconoscere; solamente, siccome il moschettiere si occultava il viso col suo fazzoletto, suppongo che possa essere il reggente.

— Credo che non v'inganniate, ed i due cavalleggieri Simiane e Ravanne.

— Ah! Ah! il mio scolare, esclamò il capitano: avrei davvero piacere a ritrovarlo. È un buon fanciullo.

— In ogni caso, capitano, fate attenzione che egli non vi riconosca.

— Riconoscermi, a me! sfido il diavolo in persona a riconoscermi travestito come sono. Ma voi piuttosto, cavaliere, dovreste meditare un pochetto le vostre proprie parole. Voi avete una sventurata aria di gran signore che non si confà punto col vostro abito; ma non si tratta di ciò: adesso, eccoli nella trappola, trattasi di non lasciarli uscire. Son prevenute le nostre persone?

— In fè mia, le vostre persone, capitano, voi sapete bene che io non le conosco più ch'esse non conoscano me. Ho abbandonata tutta quella gente cantando il ritornello ch'è il nostro motto d'ordine. Mi ànno udito? mi ànno compreso? non ne so nulla.

— Siate tranquillo, colonnello, quelli son degli arrischiosi che comprendono ad una mezza parola e che sentono benchè si parli sommessamente.

In fatti, tosto che l'uomo dal pastrano erasi allontanato da quel radunamento, una fluttuazione strana che non aveva potuto prevedere, erasi ope-

rata in quella turba, che pareva composta solamente da disoccupati passeggieri; e quantunque la canzone non fosse terminata nè la questua ancora incominciata, la folla andò scemando. Un buon numero di uomini uscì dal cerchio isolatamente a due per due, rivolgendosi gli uni verso gli altri con un gesto impercettibile di mano; questi per l'alto della strada di Valois, quelli pel cortile delle Fontane, gli ultimi per lo stesso Palagio-Reale, ed incominciarono a circondare la strada dei Buoni-Fanciulli, che pareva essere il centro del convegno ch' eglino eransi dato.

Nè risultò da questa manovra, il cui scopo è facile a comprendere, che non rimasero dinanzi al cantante che dieci o dodici donne, pochi fanciulli ed un buon borghese di una quarantina d'anni, che, vedendo che la questua si principiava, abbandonò la piazza alla sua volta, con un' aria di profondo sdegno per tutte quelle nuove canzoni, e si pose a canticchiar tra' denti delle vecchie ch' egli sembrava porre molto al di sopra di quelle che il gusto del tempo avea messo in moda: sembrava proprio un buon borghese a cui parecchi uomini vicino dei quali egli passava gli facevano certi segni, ma siccome egli non apparteneva ad alcuna società segreta nè ad alcuna loggia masonica, proseguì il suo cammino canticchiando sempre il suo favorito ritornello:

Lasciatemi andare,
Lasciatemi scherzare.
Larà, Larà, Larà.

E dopo aver seguito la strada Sant' Onorato

fino alla barriera de'Due-Sergenti girò pel canto della strada del Gallo e sparve.

Nello stesso istante presso a poco, l'uomo dal pastrano, ch'erasi allontanato il primo dal gruppo di uditori cantando: Ottanta! ottanta! ricomparve al basso della scala del passaggio del Palagio-Reale, ed avvicinandosi al cantante:

— Amico mio, gli disse, mia moglie è ammalata, e la tua musica le vieta di dormire; se non ài alcun motivo particolare per rimaner quì, vattene sulla piazza di Palagio-Reale, eccoti un picciolo scudo per indennizzarti del tuo incomodo.

— Grazie, mio signore, rispose il cantante, misurando la condizione sociale dell'incognito dalla generosità della quale era testimone, io me ne vado all'istante. Non avete alcuna commissione per la strada Mouffetard?

— No.

— Ve l'avrei fatta ben volentieri, e senza alcun compenso.

E l'uomo se ne andò dal canto suo; e, siccome egli era a vicenda il centro e la cagione dell'adunamento, tutto quello che ne restava sparve con esso.

In questo mentre, suonarono all'orologio del Palagio-Reale nove ore. Il giovane dal pastrano cavò dal suo borsellino un'orologio contornato di diamanti, il che contrastava molto col suo costume semplice; e, siccome il suo orologio avanzava di dieci minuti, egli lo accomodò esattamente all'ora, poscia volse alla sua volta pel cortile delle Fontane, e s'inoltrò nella strada dei Buoni-Fanciulli. Giungendo di rincontro al N.° 24, rinvenne il carbonaio.

— Ed il cantante? chiese questi.

— È partito.

— Bene!

— E la sedia da posta? chiese alla sua volta l'uomo dal pastrano.

— Aspetta all' angolo della strada Baillif.

— Si è avuto la cura di avviluppare le ruote ed i piedi dei cavalli con de' cenci?

— Sì.

— Benissimo! Allora, aspettiamo, disse l'uomo dal pastrano.

E tutto rientrò nel silenzio.

Passò un'ora, durante la quale alcuni passeggieri ritardati attraversavano, a degl' intervalli sempre più lontani, la strada, che finì per divenire affatto deserta. Dal canto loro, quelle poche finestre che tuttavia eran illuminate si spensero le une dopo le altre, e l'oscurità non dovendo più lottare che contro le due lanterne, di cui una era di rincontro alla cappella di Santa Chiara e l'altra all'angolo della strada Baillif, finì per usurpare il dominio che da lunga pezza già reclamava.

Scorse ancora un' ora: si udì a passare la pattuglia nella strada di Valois: dietro la pattuglia, il custode del passaggio venne a chiudere la porta.

— Bene! mormorò l'uomo dal pastrano, adesso noi siam sicuri di non essere molestati.

— Adesso, rispose il carbonaio, purchè egli sorta innanzi del giorno.

— S' egli fosse solo, ci sarebbe da temere che vi rimanesse. Ma non è tanto probabile che la signora di Sabran li ritenga tutti e tre.

— Hum! essa può prestare la sua camera ad uno e lasciar dormire gli altri due sotto la tavola. —

— Diavolo! avete ragione, capitano, ed io non ci aveva pensato.

Del rimanente, tutte le vostre precauzioni son ben prese?

— Tutte.

— I vostri uomini credono che d' altro non trattisi che di una scommessa!

— Almeno, eglino fan sembianza di crederlo, nè si può chieder loro di più.

— E così ci siamo ben compresi, capitano: voi e le vostre persone sono ubriache, voi mi urtate, io cado tra il reggente e quegli de' due al quale egli da di braccio; io li divido, voi v' impadronite di lui, gli porrete alla bocca un fazzoletto, e ad un colpo di scudiscio la carrozza giunge, mentre che si mantengono Simiane e Ravanne colla pistola in gola.

— Ma, chiese il carbonaio a voce bassa, s'egli si palesa?

— S' egli si palesa? rispose l' uomo dal pastrano. Di poi soggiunse a voce anche più bassa che non aveva fatto il suo interlocutore: In cospirazione non vi sono mezze misure; s' egli si palesa, voi lo ucciderete.

— Diamine! disse il carbonaio, procuriamo ch' egli non si palesi.

E siccome l' uomo dal pastrano non rispose punto, tutto rientrò nel silenzio.

Passò ancora un quarto d'ora senza che nulla accadesse di nuovo.

Allora una luce, che veniva dal fondo dell'appartamento, illuminò le tre finestre di mezzo.

— Ah! Ah! ecco qualche novità! dissero insieme l'uomo dal mantello ed il carbonaio.

In questo mentre si udì il passo di un'uomo che veniva dalla parte della strada Sant' Onorato e che si appressava a passare la strada in tutta la sua larghezza; il carbonaio susurrò tra' denti una bestemmia orrenda.

Nondimeno l' uomo si avvicinava sempre; ma sia che il buio solo bastasse per spaventarlo, sia ch' egli avesse veduto in quel buio muoversi qualche cosa di sospetto, era evidente che sentiva una certa emozione. In fatti, fin dall' altezza dello spedale di Santa-Chiara, adoperando quella vecchia astuzia de' poltroni che vogliono far credere ch' essi non ànno timore, si pose a cantare; ma a misura ch'egli si appressava, la sua voce diveniva più tremola, e quantunque l' innocenza della di lui canzone provasse la tranquillità del suo cuore, arrivando di rincontro al passaggio il suo timore era tanto visibile, ch' egli incominciò a tossire, il che, come si sa, nella zolfa del terrore, indica una gradazione di timore di un grado al di sopra del canto. Nondimeno, vedendo che nulla non si moveva attorno a lui, si rassicurò un pochetto, e con una voce che avea messa più in armonia colla sua presente situazione che con il senso delle parole, riprese:

Lasciatemi andare
Lasciatemi....

Ma là si fermò tutto di botto, non solamente nella sua canzone, ma altresì nel suo cammino,

giacchè avendo scorto al lume delle finestre del salone due uomini in piedi sul limitare di un portone, intese a mancargli a vicenda e la voce e le gambe, e rimase in quel posto muto ed immobile. Sventuratamente in questo stesso momento un'ombra si appressò alla finestra; il carbonaio comprese che un grido poteva perder tutto; e fece un movimento per slanciarsi verso il passeggiere: l'uomo dal pastrano lo ritenne, dicendogli:

— Capitano, non fate male a costui. Di poi avvicinandosi a lui!. Passate, amico mio, gli disse, ma passate presto e non guardate indietro.

Il cantante non se lo fece dire due volte, e si pose a correre tanto per quanto glielo permettevano le sue picciole gambe ed il tremore ch'erasi impossessato di tutto il suo corpo; in modo che in breve spazio di tempo disparve al canto del giardino del palagio di Tolosa.

— Egli n'era tempo, mormorò il carbonaio, ecco la finestra che si apre.

I due uomini si appiattarono il più che potettero nell'ombra.

In fatti, la finestra si era aperta, ed uno dei due cavalleggieri si era appressato ad essa.

— Ebbene! disse dall'interno dell'appartamento una voce che il carbonaio e l'uomo dal pastrano riconobbero per quella del reggente; ebbene! Siamiane, che tempo fa?

— Ma, rispose Simiane, credo che neviglii.

— Come! credi che nevighi!

— O che piova; io non ne so nulla, proseguì Simiane.

— Come, duplice sciocco, disse Ravanne, tu non puoi distinguere quel che cade? E si fece alla sua volta alla finestra.

— Dopo ciò, disse Simiane, non son ben sicuro che cada qualche cosa.

— Egli è ubriaco morto, disse il reggente.

— Io, disse Simiane ferito nel suo amor proprio di bevitore; io ubriaco morto? Venite quì, Altezza, venite.

Quantunque l' invito fosse fatto di un modo ben strano, il reggente non lasciò però di raggiungere ridendo i suoi due compagni. Del rimanente, al suo portamento, era facile di scorgere ch' egli stesso era più che riscaldato.

— Ah! ubrico morto, soggiunse Simiane allungando il braccio al principe, ubriaco morto! Ebbene, toccate; scommetto cento luigi che sebbene siate reggente di Francia, non fate quel chè io fo.

— Udite, Altezza, pronunziò dall' interno dell' appartamento una voce di donna; questa è una sfida.

— E come tale l' accetto. È andata per cento luigi.

— Prendo la metà con quegli de' due che vorrà, disse Ravanne.

— Scommetti colla marchesa, soggiunse Simiane; non voglio alcuno nel mio giuoco.

— Ne io nemmeno, disse il reggente.

— Marchesa, gridò Ravanne, cinquanta luigi per un bacio?

— Chiedete a Filippo s' egli permette che io accetti.

— Tenete, disse il reggente, tenete; è un

mercato di oro che vi si propone, marchesa, e voi non potete che guadagnare. Ebbene, vi sei tu Simiane?

— Vi sono.

— Voi mi seguite.

— Dappertutto.

— Che ti accingi a fare?

— Guardate.

— Ove diavolo vai?

— Mi ritiro al Palagio-Reale.

— Per dove?

— Per i tetti.

E Simiane, abbrancandosi a quella specie di ventaglio di ferro che abbiamo indicato che divideva le finestre del salone da quella della camera da letto, si pose a salire a modo di quelle scimie che vanno alla cima di una corda a cercare un soldo al terzo piano.

— Altezza! esclamò la signora di Sabran, slanciandosi alla finestra e prendendo il principe pel braccio, spero bene che non lo seguirete.

— Non lo seguirò? disse il reggente sbarazzandosi del braccio della marchesa; sapete che ò per principio che tutto quello che un'altro tenta, io posso compierlo? Ch' egli salga alla luna, e mi porti il diavolo se non giungo a bussare alla porta nello stesso tempo che lui. Hai tu scommesso per me, Ravanne?

— Sì, mio principe, rispose il giovane ridendone di tutto cuore.

— Ebbene allora, abbracciami, tu ài guadagnato.

Ed il reggente si slanciò alla sua volta alle sbarre di ferro, arrampicandosi dietro a Simia-

ne, che agile, lungo e sottile com'era, fu in un' istante sul terrazzo.

— Ma spero che voi almeno restiate, Ravanne, disse la marchesa.

— È tempo di raccogliere la vostra posta, rispose il giovane applicando un bacio sulle belle gote fresche della signora di Sabran; ed ora, proseguì egli, addio signora marchesa, io son paggio di S. A. epperò comprenderete che egli è duopo che io lo segua.

E Ravanne si slanciò pur egli per l'azzardoso sentiero che avevano di già preso i suoi due compagni.

Il carbonaio e l'uomo dal pastrano lasciaronsi sfuggire un' esclamazione di maraviglia che fu ripetuta per tutta la strada, come se ciascuna porta avesse avuto il suo eco.

— Eh! Eh! Che vuol dire quel che odo? disse Simiane che giunto il primo sul terrazzo, era più libero di spirito di quelli che stavan tuttora salendo.

— Taciti ubriacone! disse il reggente, abbrancandosi con una mano all' orlo del terrazzo, è là pattuglia e tu ci farai condurre al corpo di guardia, ma ti prometto che vi ti lascio impiccare!

A queste parole, quelli che erano in istrada si tacquero, sperando che il duca ed i suoi compagni non spingessero lo scherzo più oltre, e che scendessero e finissero per uscire per l'ordinario cammino.

— Oh! eccomi! disse il reggente in piedi sul terrazzo: ne ai abbastanza o messer Simiane?

— Non ancora, Altezza, non ancora, rispose

Simiane e curvandosi all'orecchio di Ravanne. Non è stata la pattuglia, non vi à nè una baionetta, nè una divisa.

— Che cosa è dunque? chiese il reggente.

— Nulla, rispose Simiane facendo un segno a Ravanne, nulla, se non che continuo la mia ascensione, e questa volta, Altezza, v'invito a seguirmi.

Ed a queste parole, dando la mano al reggente, incominciò a scalare il tetto, tirandolo appresso a lui, mentre che Ravanne faceva loro di retroguardia.

A tal vista, siccome non ci cadeva più dubbio sulla intensione dei fuggitivi, il carbonaio dette in una maledizione e l'uomo dal pastrano in un grido di rabbia. In questo momento Simiane si abbrancava al camino.

— Eh! Eh! disse il reggente ponendosi a cavalcioni sul tetto, e guardando nella strada, ove ai raggi di luce che uscivano dalle finestre del salone rimaste aperte, vedevansi agitarsi otto o dieci uomini, che vuol dir questo? una piccola cospirazione. Ah! Ah! si direbbe che vogliano scalare la casa. Son furiosi. Sarei desideroso di chieder loro quel che si può fare per servirli.

— Lasciate da banda gli scherzi, Altezza, disse Simiane, e fuggiamo.

— Voltate per la strada Sant' Onorato, gridò l' uomo dal pastrano. Presto! Presto!

— E propriamente con noi ch' eglino ne vogliano, Simiane, disse il reggente, presto dall' altro lato. In ritirata! in ritirata!

— Non so chi mi tenga, esclamò l'uomo dal pastrano, cavando dalla cintola una pistola

ed appuntandola sul reggente, che non lo faccia precipitar le scale come un fantoccio.

— Per mille fulmini! disse il carbonaio fermandogli la mano, voi ci farete squartare.

— Ma, e che fare?

— Aspettare ch'essi discendano di per se, e si rompano il collo. O la Provvidenza non è giusta, od essa ci aiuterà in questo piccolo inganno.

— Oh! quale idea Roquefinette.

— Eh! Colonnello, lasciate i nomi proprî se vi piace.

— Avete ragione: vi chieggo perdono.

— Non vi à di che, vediamo dunque l'idea.

— A me a me, gridò l'uomo dal pastrano slanciandosi sul passaggio; sfondiamo la porta, e noi li prenderemo dall'altra parte, quando essi salteranno giù in istrada.

Ed una parte dei compagni lo seguì, mentre che l'altra girò per la strada Sant'Onorato.

— Andiamo, andiamo, altezza, non v'à un minuto da indugiare, disse Simiane, scivolate sul dorso, non è cosa nobile ma è sicura.

— Credo di udirli sul passaggio, disse il reggente; che ne pensi, Ravanne?

— Ne penso, altezza, che bisogna darsela a gambe.

E tutti e tre discesero con una uguale rapidità sulla pendice del letto, e giunsero sul terrazzo.

— Per di quà, per di quà, disse una voce di donna, nell'istante in cui Simiane saltava il parapetto del terrazzo, per discendere lungo la scala di ferro.

— Ah! siete voi marchesa! disse il reggente. In fè mia! siete una donna d'oro.

— Saltate per di quà, e discendete subito.

I tre fuggiaschi saltarono dal terrazzo nella camera.

Desiderate meglio rimaner quì? chiese la signora di Sabran.

— Sì, rispose Ravanne, andrò a cercare Canillac e la sua guardia di notte.

— No, no, disse il reggente; del passo in cui vanno, marchesa, essi sarebbero capaci di scalare la vostra casa, e vi tratterebbero da città presa d'assalto. No, no, guadagniamo il Palagio-Reale, questo val meglio.

E discesero rapidamente la scala, Ravanne alla testa, ed aprirono la porta del giardino. Colà eglino udirono i disperati colpi di quelli che li seguivano sulla ferrata.

— Colpite, colpite, miei buoni amici, disse il reggente correndo colla noncuranza e la prontezza di un giovane verso l'estremità del giardino. La ferrata è solida, e vi darà molto da fare.

—All'erta! altezza, gridò Simiane che, in grazia della sua bella statura, era saltato a terra sospendendosi per le braccia, eccoli che accorrono all'estremità della strada di Valois. Ponete il piede sulla mia spalla, così va bene, l'altro.. adesso lasciatevi sdrucciolare nelle mie braccia. Voi siete salvo vivaddio!

— La spada in pugno, la spada in pugno, Ravanne, e carichiamo questa canaglia, disse il reggente.

— In nome del cielo, altezza, disse Simiane trascinando il principe, seguiteci. Per dinci! io credo d'intendermene in bravura, forse, ma quel che volete fare è una follia. A me, Ravanne, a me.

Ed i due giovani prendendo il duca ciascuno per sotto il braccio, lo trascinarono da uno di que' passaggi sempre aperti del Palagio-Reale, nel momento stesso in cui quelli che accorrevano dalla strada di Valois non eran più distante da essi che un venti passi, e nel momento in cui la porta del passaggio cadeva sotto gli sforzi della seconda truppa. Tutta la banda riunita venne dunque ad urtarsi contro la ferrata nello stesso momento in cui i tre signori la rinchiudevano dietro ad essi.

— Signori, disse allóra il reggente salutando colla mano, giacchè il cappello Dio sapeva dove era rimasto! bramerei pel vostro capo, che tutto questo non fosse che uno scherzo, giacchè voi avete da fare con gente più potente di voi, e badate domani al luogotente di polizia! Intanto, buona notte!

Ed un triplice scoppio di riso terminò di petrificare i due cospiratori, ch' eran presso la ferrata alla testa dei loro compagni.

— È mestieri credere che quest' uomo abbia fatto un patto con Satana! esclamò d'Harmental.

— Noi abbiam perduto la scommessa, amici miei, disse Roquefinette dirigendosi ai suoi uomini, che aspettavano i di lui ordini. Ma noi non vi congediamo ancora: non è che una partita rimessa. In quanto alla promessa somma, voi ne avete già ricevuta la metà. domani vedremci ove sapete pel resto. Buona sera. Non mancherò all' appuntamento.

Tutta quella gente si disperse, ed i due capi rimasero soli.

— Ebbene, colonnello, disse Roquefinette al-

largando le gambe e guardando d'Harmental negli occhi.

— Ebbene, capitano, rispose il cavaliere, ò ben desiderio di darvi una preghiera.

— E quale? chiese Roquefinette.

— È quella di seguirmi in qualche angolo della città, e di fracassarmi la testa con un colpo di pistola, perchè questa miserabile testa sia punita e non sia riconosciuta.

— E perchè questo?

— Perchè questo? perchè quando si sbaglia una tal cosa, non si è altro che uno sciocco. Che andrò a dire ora alla signora del Maine?

— Come, disse Roquefinette, è di quella signorina che voi v'inquietate. Ah! bene, per dieci, voi siete orribilmente suscettibile, colonnello. Perchè il suo zoppo marito non fa gli affari di per se stesso? Avrei ben voluto vederla, la vostra gran signora, con i suoi due cardinali ed i suoi tre o quattro marchesi, che muoiono dal timore in questo momento in un'angolo dell'arsenale, mentre che noi rimaniamo padroni del campo di battaglia; avrei ben desiderato di vederli, se avessero scivolato sulle mura come delle lucertole. Tenete, colonnello, sentite una vecchia volpe: per essere un cospiratore fa duopo soprattutto possedere quel che voi possedete, cioè del coraggio, ma fa duopo ancora avere quel che voi non avete, della pazienza. Per bacco! se avessi un'affare come quello a mio conto, vi rispondo che lo condurrei ad un buon risultato, e se mi farete fare la conoscenza di quella signora un giorno; ma basta poi parleremo di ciò.

— Ma al mio posto, chiese il colonnello; che direste alla signora del Maine?

— Quel che le direi! Le direi: Mia principessa, è duopo credere che il reggente sia stato prevenuto dalla sua polizia, perchè non è uscito secondo quel che credevamo, e noi non abbiam veduto que' suoi ribaldi che lo accompagnavano e che ci àn dato tanto da fare. « Allora il principe di Cellamare vi dirà. » Caro d'Harmental noi non abbiamo altra risorsa che in voi; e la signora duchessa del Maine: « Tutto non è perduto, poichè questo bravo d'Harmental ci rimane ». Il conte di Laval vi darà una stretta di mano, tentando così di farvi un complimento che non finirà giacchè da quando gli si fracassò la mascella, non à più la lingua spedita, soprattutto per fare delle galanterie. In questo modo, voi avrete tutto conciliato, il vostro amor proprio sarà salvato, e ritornerete a nascondervi nella vostra soffitta, dalla quale vi consiglio a non uscire per qualche giorno, se volete non essere impiccato; di tratto in tratto io mi recherò a farvi visita, voi proseguirete a farmi delle liberalità col denaro della Spagna, giacchè prìa di tutto importa vivere piacevolmente e sostenere il mio morale; di poi, alla prima occasione, noi richiameremo quella brava gente che abbiamo licenziata e torremo la rivincita.

— Sì certamente, disse d'Harmental, ecco quello che un'altro farebbe, ma io, che volete capitano? ò delle strane idee, io non so mentire.

— Chi non sa mentire non sa operare, rispose il capitano, ma che cosa è quella che scorgo laggiù? le baionette della scolta; amabile instituzione, disse il capitano, le riconosco sempre un quarto d'ora più tardi. Ma non impor-

ta, è mestieri separarci. Addio, colonnello. Ecco il vostro sentiero, continuò il capitano indicando il passaggio del Palagio-Reale al cavaliere, ed ecco il mio, disse stendendo la mano nella direzione della strada Nuova-dei-Piccioli-Campi. Orsù andiamo, della calma, andatevene a piccioli passi, perchè non destiate sospetti in alcuno, colla mano sull'anca come questa, e cantando la madre Gaudichon.

E mentre che d'Harmental rientrava nel passaggio, il capitano prendeva per la strada di Valois dello stesso passo della pattuglia, sulla quale aveva guadagnato cento passi di vantaggio, e cantando con una sì perfetta noncuranza come se nulla si fosse passato:

Battiam la campagna
Che la Francia ne scaccia
Ed i dobblon di Spagna,
Sono una bella caccia.

In quanto al cavaliere, riprese la strada dei Buoni-Fanciulli, ritornata di bel nuovo tanto tranquilla a quell'ora quanto era clamorosa dieci minuti innanzi, ed al canto della strada Baillif ritrovò la carrozza, che, fedele alle sue istruzioni, era restata ferma senza far rumore, e che aspettava collo sportello aperto, il lacchè allo staffone ed il cocchiere sul sedile.

— All'arsenale, disse il cavaliere.

— È inutile, rispose una voce che fece tremare d'Harmental, so com'è andata la facce-

da, mentre ò veduto ogni cosa e ne informerò chi di dritto; una visita a quest' ora sarebbe perigliosa per tutti.

— Ah! siete voi, abate, disse d' Harmental, cercando di riconoscere Brigaud sotto la livrea in cui s' era nascosto. Ebbene! voi mi rendete un vero servigio raccontando l' avvenuto invece mia: mi porti il diavolo se potessi dir nulla ora!

— Mentre che io dirò, proseguì Brigaud, che voi siete un bravo e leale gentiluomo, e che se ve ne fossero solamente dieci come voi in Francia, tutto sarebbe bentosto finito. Ma noi non siamo quì per farci dei complimenti. Salite subito; ove bisogna condurvi?

— È inutile, disse d' Harmental, me ne andrò a piedi.

— Salite, è più sicuro.

D' Harmental salì, e Brigaud, vestito da lacchè com'era, si situò senza cerimonie vicino a lui.

— Al canto della strada del Grosso-Alare e della strada di Clery! disse l' abate.

Il cocchiere, impaziente di aver aspettato tanto tempo, obbedì subito, ed all' indicato sito la carrozza si fermò; il cavaliere discese, s' innoltrò nella strada del Grosso-Alare e disparve subito all' angolo di quella del Tempo-Perduto.

Riguardo alla carrozza, continuò rapidamente il suo cammino verso il baluardo, rotolando senza il menomo strepito, e simile ad un carro fantastico che non toccasse affatto la terra.

CAPITOLO XV.

Il Buonuomo Buvat.

Ora è mestieri che i nostri lettori ci permettano di fargli fare più ampia conoscenza con un dei principali personaggi dell' istoria che abbiamo impreso a raccontar loro, individuo che già di passaggio abbiamo accennato. Intendiamo parlare del buon borghese, che primieramente abbiam veduto abbandonare il gruppo della strada di Valois e dirigersi verso la Barriera dei Sergenti nel momento in cui l' artista incominciava la sua questua, e che, se si ricordano, abbiam veduto di poi in un momento tanto intempestivo ed in un' ora tanto tarda attravarsare la strada dei Buoni-Fanciulli in tutta la sua lunghezza.

Dio ci liberi di porre in quistione l' intelligenza dei nostri lettori a tal punto da dubitare un sólo istante ch' eglino non avessero riconosciuto nel povero diavolo, a cui il cavaliere d' Harmental era venuto sì a proposito in aiuto, il buonuomo del terrazzo della strada del Tempo-Perduto. Ma quello che non possono sapere, se noi non glielo raccontiamo con qualche particolare, si è quel ch' era fisicamente, moralmente e socialmente quel povero diavolo.

Se non ànno dimenticate le poche cose che sul di lui conto abbiamo finora avuta l' occasione di dire, si dovranno ricordare che quegli era un' uomo di quaranta a quarantacinque anni. Ora, secondo quello che ognun sà, oltrepassati

gli anni quaranta il borghese di Parigi non à più età, giacchè da quel momento dimentica totalmente la cura della di lui persona, della quale in generale non si è giammai molto occupato, epperò si abbiglia alla meglio e di quel che gli viene alla mano, negligenza che singolarmente soffrono que' corpi grassi, soprattutto quando il loro fisico, come quello del nostro eroe, non sia di natura da farsi da se stesso valere. Il nostro borghese era un' ometto di cinque piedi ed un pollice, grosso e corto, disposto a spingere la pinguedine a misura che avanzava in età, con una di quelle placide fisonomie ove ogni cosa, capelli, sopracciglia, occhi e pelle, paiono dello stesso colore; di una di quelle fisonomie finalmente, che a dieci passi discosti non distinguesi alcun lineamento. Ragione per cui, se il più entusiasta fisonomista avesse desiderato di leggere su quel viso qualche alto e curioso destino, si sarebbe certamente fermato nel suo esame a que' grandi occhi turchini conficcati su quella spianata fronte, e sarebbe disceso a quelle labbra bonariamente semiaperte tra le paffute pieghe del suo duplice mento. Allora egli di leggieri avrebbe compreso che sotto di tali occhi eravi una di quelle teste a cui è ignota ogni qualunque agitazione; della quale le passioni, buone o cattive, ànno rispettata la freschezza per non avere mai seriamente occupato in tal fatto il loro cervello se non fosse a guisa del monotono ritornello di qualche canzone colla quale le balie addormentano i bambini.

Aggiungiamo che la Providenza, che non fa mai le cose per metà, aveva contrassegnato l'originale, del quale abbiam fatto il ritratto, con

un nome caratteristico, con quello di Giovanni Buvat. Egli è vero però che coloro che avevano potuto apprezzare la profonda nullità di spirito e le eccellenti qualità di cuore di questo brav' uomo, sopprimevano ordinariamente il soprannome patronimico ch'egli aveva avuto al fonte battesimale, e lo chiamavano affatto semplicemente il buonuomo Buvat.

Fin dalla di lui più teneva infanzia il piccolo Buvat, che aveva una decisa ripugnanza per ogni specie di studio, manifestò una vocazione tutta particolare per la calligrafia. E per tal ragione andava ogni giorno al collegio dell' Oratorio, ove sua madre lo mandava gratis, con de'temi e delle versioni zeppe di spropositi, ma scritte con una nettezza, una regolarità, un'eleganza, che facevano piacere a vedere. Ne risultava che il piccolo Buvat riceveva regolarmente tutt'i giorni la staffilata per la pigrizia del di lui spirito, e tutti gli anni il premio di carattere per l'abilità della di lui mano. A quindici anni egli passò dall' *Epitome sacrae*, che aveva ricominciato cinque volte, all'*Epitome greche*, ma fin dalle prime versioni i professori si accorsero che il salto che avevano fatto fare al loro allievo era troppo forte per lui, e lo fecero per la sesta volta ritornare all' *Epitome sacrae*.

Quantunque nel suo esterno sembrava essere totalmente passivo, il giovane Buvat non mancava in fondo di un certo orgoglio. Ritornò la sera da sua madre tutto piangente, dolendosi dell' ingiustizia che gli era stata fatta, e dichiarò, nel suo dolore, una cosa che erasi ben guardato di confessare fino allora, cioè che vi

erano nella sua scuola dei fanciulli di dieci anni che stavano più innanzi di lui. La signora vedova Buvat, ch' era una donna alla buona e che tutte le mattine vedeva partire suo figlio colle sue lezioni perfettamente dipinte, ciò ch' erale sufficientissimo per credere che nulla dovesse esservi a ridire, corse la domane a dir villania ai buoni padri. Questi le risposero che suo figlio era un buon fanciullo incapace di un cattivo pensiero verso Dio, e di una cattiva azione verso i suoi compagni; ma che nello stesso tempo di una tal formidabile asineria che le consigliavano di sviluppare, facendolo maestro di calligrafia, l'unico ingegno di cui pareva che la natura, nella sua avarizia verso di lui, avesse consentito a dotarlo.

Questo consiglio fu un raggio di luce per la signora Buvat. Ella comprese che di questa maniera il prodotto che ricaverebbe da suo figlio sarebbe immediato. Ritornò dunque alla casa e comunicò al giovane Buvat i novelli piani dell'avvenire che aveva formato su di lui. Il giovane Buvat non vide in tutto questo che un mezzo da sfuggire alle sferzate quotidiane, che compensava nel di lui spirito la ricompensa che riceveva ogni anno.

Accolse dunque il piano della signora madre con gran gioia, le promise che innanzi che fossero scorsi sei mesi egli sarebbe divenuto il primo maestro di carattere della capitale, e lo stesso giorno, dopo avere, dalle sue picciole economie comperato un temperino a quattro lame un pacco di penne di oca e due quinterni di carta, si pose all'opera.

I buoni padri non eransi ingannati sulla vera vocazione del giovine Buvat: egli possedeva la calligrafia ad un tal punto che potevasi dire un disegno. In capo a sei mesi, come le scimie delle *Mille ed una Notte*, Buvat scriveva sei specie diverse di caratteri, ed imitava colle linee ogni specie di figure, sia di uomini, di alberi o di animali. Dopo un' anno aveva fatti tali progressi, che si convinse di poter lanciare il suo programma. Vi lavorò per tre mesi di sera, di tal maniera da perdervici la vita, ma è mestieri dire in sua lode che in capo a tal tempo egli avea compiuto un capo d'opera: questo non era un semplice avviso al pubblico, ma un vero quadro rappresentante la Creazione del mondo non accennata ed a soli tratti, ma presso a poco come la Trasfigurazione di Raffaello. Nella parte alta consacrata all' Eden, era il Padre Eterno, cavando Eva dalla costola di Adamo addormentato, e circondato dagli animali che la nobiltà della loro natura ravvicinava all' uomo, come il leone, il cavallo ed il cane. Al basso era il mare nella cui profondità vedevansi notare i pesci i più fantastici, e su del quale galleggiava un magnifico vascello a tre ponti. Da' due lati degli alberi carichi di uccelli, che ponevano il cielo che toccavano della loro cima in contatto colla terra che scavavano le loro radici, e nell' intervallo rimasto libero da tutte queste belle cose, fuggiva nella linea più perfettamente orizzontale, e riprodotto in sei varî caratteri l' avverbio *spietatamente*.

Questa volta l'artista non fu punto ingannato nella sua aspettativa: il quadro produsse l' effet-

to che doveva produrre. Scorso otto giorni, il giovane Buvat aveva cinque scolari e due scolare.

Una tal voga non fece che aumentare; e la signora Buvat, dopo qualche anno ancora passato in un' agiatezza superiore a quella che aveva giammai goduta, eziandio a tempo del fu suo marito, ebbe la soddisfazione di morire perfettamente rassicurata sull' avvenire di suo figlio.

In quanto a lui, dopo avere convenevolmente pianto la signora madre, proseguì il corso della sua vita, tanto quotidianamente regolata che poteva affermare ogni sera che la sua domane sarebbe esattamente calcolata come il giorno di oggi. In tal guisa giunse agli anni ventisei o ventisette della sua età, avendo attraversata nell' eterna calma della di lui innocente e virtuosa bonarietà quell' epoca burrascosa dell' esistenza.

Fu verso un tal tempo che il bravuomo rinvenne l' occasione di fare un' azione sublime, e che la fece instintivamente, ingenuamente e bonariamente, come tutto quello che faceva. Forse un uomo di spirito sarebbe passato presso di lei senza vederla, oppure avrebbe voltata la testa vedendola.

Eravi allora, al primo piano della casa N. 6 della strada delle Ortiche, di cui Buvat occupava modestamente una soffitta, una coppia di giovani sposi che faceva l' ammirazione di tutto il quartiere per l' incantevole armonia colla quale vivevano insieme il marito e la moglie. Egli è vero che i due sposi avevano tutto l' aspetto di esser nati l' un per l' altro. Il marito era un uomo di trentaquattro a trentacinque anni,

di origine meridionale, avendo i capelli, gli occhi e la barba neri, la tinta bruna e dei denti come perle. Egli chiamavasi Alberto del Rocher, ed era figlio di un protestante, ch'era stato costretto a farsi cattolico di unita a tutta la sua famiglia, a tempo delle persecuzioni del signor Baville, ed un poco per opposizione, un poco perchè la gioventù cerca i giovani, egli era entrato, dopo aver fatte le sue pruove come scudiere, presso del signor duca di Chartres, il quale a quell'epoca giustamente riformava la sua casa, che aveva molto sofferto nella campagna precedente alla battaglia di Nerwiden, ove il principe aveva per la prima volta guerreggiato. Del Rocher aveva dunque ottenuto il posto di La Neuville suo predecessore, ch'era stato ucciso quando operossi quella bella carica della casa del re, che, condotta dal duca di Chartres aveva decisa della vittoria.

L'inverno aveva interrotta la campagna; ma giunta la primavera il signor di Lnxembourg chiamò a se tutti quei belli uficiali che dividevano, in quell'epoca, la loro vita tra la guerra ed i piaceri. Il duca di Chartres, sempre ardentissimo di tirare una spada che la gelosia di Luigi XIV rispinse tanto spesso nella guaina, fu un dei primi a rendersi all'appello. Del Rocher lo seguì con tutta la sua casa militare.

La gran giornata di Nerwiden giunse. Il duca di Chartres aveva com'era di solito il comando della casa. Com'era di solito caricò alla sua testa, ma con tanto coraggio ed arditezza, che in quelle differenti cariche rimase cinque volte quasi solo in mezzo agl'inimici. Alla quinta vol-

ta non rimaneva altro presso di se che un giovanetto ch'egli conosceva appena, ma ad un rapido sguardo che scambiò con lui, riconobbe che quegli era un di que'cuori su' quali poteva contare, ed, invece di arrendersi come gli proponeva un brigadiere nemico che lo aveva riconosciuto lo uccise con un colpo di pistola al capo. Nel tempo stesso due colpi di pistola fecersi udire, di cui uno tolse il cappello al principe, e l'altro si spense sull'impuguatura della sua spada. Ma appena questi due colpi di fuoco si fecero udire che quelli che gli avevano tirati caddero quasi simultaneamente, uccisi dal compagno del principe, uno da un colpo di sciabla, l'altro da un di pistola. Una scarica generale si fece allora su questi due uomini che non furono per fortuna, o piuttosto per miracolo colpiti da alcuna palla, solamente il cavallo del principe ferito mortalmente alla testa, cadde sotto di lui: il giovane che lo accompagnava saltò immantinenti giù dal suo e glielo offerì. Il principe fece delle difficoltà ad accettare questo servigio che poteva costare tanto caro a quegli che lo rendeva, ma il giovane che era alto e robusto, pensando che non era questo il momento di scambiare delle gentilezze, prese il principe nelle sue braccia, e per piacere o per forza, lo ripose in sella. In tal momento il signor d'Aney, che aveva veduto il suo allievo nella zuffa, e che lo cercava con un distaccamento di cavalleggieri, arrivò fin a lui proprio nell'istante in cui, ad onta del loro coraggio, il principe ed il suo compagno rischiavano di essere uccisi o presi. Entrambi erano senza ferite, comechè il prin-

cipe avesse ricevuto quattro palle ne' suoi abiti. Il duca di Chartres stese la mano allora al suo compagno e gli chiese come chiamavasi, giacchè quantunque il suo aspetto gli fosse noto, pure era da tanto poco al suo servigio che non ricordavasi nemmeno il suo nome. Il giovine gli rispose che chiamavasi Alberto del Rocher, e che aveva rimpiazzato presso di lui in qualità di scudiere La Neuville ucciso a Steinkerque (1). Allora rivolgendosi verso quelli che giungevano; Signori, loro disse il principe, voi siete stati che mi avete salvato di esser preso da' nemici; e mostrando del Rocher, ecco quello che mi à salvato dalla morte.

Alla fine della campagna, il duca di Chartres nominò del Rocher suo primo scudiere, e tre an-

(1) Siccome si potrebbe credere che noi introduciamo del romanzo nell'istoria, così chiediamo ai nostri lettori il permesso di porre sotto i loro occhi il seguente frammento:

« Il signor duca di Chartres aveva data la carica al-
» la testa della casa del re, animando tutti col di lui
» esempio e colla di lui presenza, ed era restato per
» ben cinque volte solo in mezzo ai nemici. Il sere del
» Rocher, un de' suoi scudieri, fu quegli che lo sal-
» vò uccidendo due uomini presso di lui, che gli aveva-
» no tirato ciascuno un colpo di pistola nondimeno il
» duca di Chartres aveva ricevute quattro palle sul suo
» vestito e sulle sue armi. Uno de' suoi gentiluomini fu
» ucciso vicino a lui. Il signor marchese d'Arcy che
» aveva sperduto il duca di Chartres nella zuffa, rice-
» vè di poi accanto a lui quattro colpi ne' suoi abiti, ed
» il principe ebbe un cavallo ucciso sotto di se. »

(*Estratto della Relazione della Battaglia di Nerwenden pei signori Devizè — G. Yatout. Congiura di Cellamare*).

ni dopo, avendo sempre conservata una riconoscente affezione per lui, lo maritò con una giovanetta, della cui dote egli s' incaricò. Sventuratamente, siccome il Duca di Chartres non era tuttavia che un giovane a quell'epoca, così la dote non potè essere molto considerevole, ma in cambio si occupò dell' avanzamento del suo protetto.

Questa giovanetta era di origine inglese: sua madre aveva accompagnata madama Enrichetta in Francia quando ella era venuta a sposare Monsieur; e dopo l'avvelenamento di questa principessa fatto dal cavaliere d' Effiat, era passata dama di corte a servigio della gran Delfina; ma nel 1690 la gran Delfina essendo morta, e l'Inglese, nella sua isolare fierezza non avendo voluto rimanere presso di madamigella Choin, erasi ritirata in una piccola casa di campagna che prese in fitto vicino di *Saint-Cloud* per dedicarsi totalmente all' educazione della sua piccola Clarice, impiegando in tale educazione la rendita vitalizia che aveva ricevuta dalla munificenza del gran Delfino. Fu colà che ne'viaggi del duca di Chartres a *Saint-Cloud*, del Rocher fece la conoscenza di questa giovanetta, colla quale il duca di Chartres, come abbiam detto, lo maritò verso il 1697.

Questi due giovani, la cui unione faceva piacere a vedere, occupavano il primo piano della casa numero 6 della strada delle Ortiche, di cui Buvat abitava modestamente la soffitta.

I giovani sposi ebbero in su bel principio un figlio, la cui educazione calligrafa, fin dall' età di quattro anni, fu confidata a Buvat. Il giova-

netto allievo faceva già i più soddisfacenti progressi, quando tutto ad un tratto fu rapito dalla rosolia. La disperazione dei parenti fu grande, com'è facile il comprenderlo; Buvat la divise tanto più sinceramente in quanto che il suo allievo palesava le più felici disposizioni. Questa simpatia pel loro dolore da parte di uno estraneo, li strinse più in amicizia con lui, ed un giorno che il buonuomo si doleva del precario avvenire che è riserbato agli artisti, Alberto del Rocher gli propose di porre in pratica la sua influenza per fargli ottenere un posto alla biblioteca. Buvat saltò dalla gioia all'idea di divenire funzionario pubblico. Lo stesso giorno la dimanda fu scritta col suo più bel carattere, il primo scudiere la raccomandò caldamente, ed un mese dopo Buvat ricevè la nomina d'impiegato alla Biblioteca reale, sezione dei manoscritti, coll'appuntamento di novecento lire.

A contare da questo giorno, Buvat, nell'orgoglio ben naturale che gl'inspirava la sua novella condizione sociale, dimenticò i suoi allievi e le sue allieve, e si dette interamente alla scrittura delle soprascritte. Novecento lire assicurate vita sua durante erano una vera fortuna, ed il degno copista, grazia alla munificenza reale, incominciò a passare una vita dolce e beata, promettendo sempre ai suoi buoni vicini, che se mai avessero un altro figlio egli lo farebbe diventare un secondo Giovanni Buvat, in quanto alla foggia di scrivere. Dal canto loro, i poveri parenti desideravano molto di dar questo soprappiù di occupazione al degno scrivano. Iddio esaudì i loro desideri. Verso la fine dell'anno 1702 Clarice si sgravò di una figlia.

Fu questa una gran gioia per tutta la casa. Buvat si sentiva tutto altro uomo; correva per le scale, si batteva le coscie colle mani e cantava con quanta voce aveva in gola il ritornello della sua favorita canzone: *Lasciatemi andare, lasciatemi scherzare ec.*

Quel giorno, per la prima volta da quando era stato nominato, cioè da due anni, egli non giunse al suo impiego che alle dieci ed un quarto in vece delle ore dieci precise. Un soprannumerario che lo credeva morto, chiese il suo posto.

La picciola Batilde non avea ancora otto giorni che già Buvat voleva farle fare le aste, dicendo che per ben imparare una cosa, era duopo impararla nella sua giovinezza. Si ebbe molto da fatigare per fargli comprendere che bisognava almeno aspettare ch' ella avesse due o tre anni. Egli si rassegnò ma intanto le preparò degli esemplari. In capo a tre anni, Clarice gli tenne parola e Buvat ebbe la soddisfazione di porre solennemente tra le mani di Batilde la prima penna ch' ella avesse toccata.

Erasi giunti al principio dell' anno 1707, ed il duca di Chartres, divenuto duca d' Orleans per la morte di Monsieur, aveva finalmente ottenuto un comaudo in Ispagna, ove doveva condurre delle milizie al maresciallo di Bervick. Tosto degli ordini furon dati a tutta la sua casa militare di tenersi pronta pel 5 marzo. Come primo scudiere, Alberto, doveva necessariamente accompagnare il principe. Questa notizia che, in tutt' altra epoca, l' avrebbe colmato di gioia, gli fu quasi dolorosa in tal momento, giacchè la salute di Clarice incominciava ad inspirare delle

vive inquietudini, ed il medico aveva lasciato sfuggire la parola tisichezza polmonare. Sia che Clarice si sentisse davvero gravemente attaccata, sia, cosa più naturale eziandìo, ch' ella temesse per suo marito, la piena del suo dolore fu sì grande, che lo stesso Alberto non potè fare a meno di piangere con lei. La piccola Batilde e Buvat piangevano perchè vedevano piangere.

Giunse il 5 marzo: questo era il giorno fissato per la partenza. Ad onta del suo dolore, Clarice erasi occupata ella stessa dell' equipaggio di suo marito, ed aveva voluto che fosse degno del principe ch' egli accompagnava. Onde, in mezzo alle sue lagrime, un raggio di orgogliosa gioia illuminò il viso di lei vedendo Alberto nella sua elegante divisa sopra il suo bello cavallo di battaglia. In quanto ad Alberto, era pieno di speranza e di fierezza. La povera donna sorrise tristamente ai suoi futuri sogni, ma per non attristarlo in quel supremo momento, ella rinchiuse il suo dolore nel suo cuore, e facendo tacere i timori che sentiva per lui, e forse anche quelli che provava per se stessa, fu la prima a dirgli di non pensare a lei, ma al suo onore.

Il duca d' Orleans ed il suo corpo di esercito entrarono in Catalogna ne' primi giorni di aprile, e si avanzarono tosto a marce sforzate a traverso l' Aragona. Arrivando a Segovia, il duca seppe che il maresciallo di Bervick si appressava a dar una battaglia decisiva, e nel desiderio ch' egli aveva di giungere a tempo per prendervi parte, spedì Alberto da corriere, con missione di dire al maresciallo che il duca d' Or-

leans giungeva in suo aiuto con diecimila uomini, e di pregarlo, se ciò non contrariava le sue disposizioni, di aspettarlo per incominciare l' azione.

Alberto partì; ma, smarritosi nelle montagne per cagione di cattive guide, non precedè l' esercito che di un giorno, e giunse al campo del maresciallo di Bervick nello stesso momento nel quale egli si appressava a dar battaglia. Alberto si fece mostrare il sito che occupava in persona il maresciallo; egli stava alla sinistra dell' esercito, su di un monticello da cui scoprivasi tutta la pianura, in mezzo al suo stato maggiore. Alberto pose il suo cavallo al galoppo ed andò dritto a lui.

Il messaggiere si fece conoscere dal maresciallo e gli espose la causa della sua missione. Il maresciallo, per tutta risposta gli mostrò il campo di battaglia, e gli disse di ritornar dal principe e dirgli quel che aveva veduto. Ma Alberto aveva respirato l'odore della polvere, e non voleva affatto andarsene così. Egli chiese il permesso di rimanere onde aununziargli almeno la nuova della vittoria. Il maresciallo vi acconsentì. In questo istante, una carica di dragoni essendo a Bervik paruta necessaria, ordinò ad un dei suoi aiutanti di campo di portare al colonnello l' ordine di avanzarsi. Il giovane aiutante partì al galoppo, ma appena aveva egli sorpassato il terzo della distanza che divideva il monticello dalla posizione occupata da questo reggimento, ch' ebbe il capo portato via da una palla di cannone. Egli non era ancora caduto dalle staffe, che Alberto, profittando di questa occasione

per prendere parte alla battaglia, slanciò il suo cavallo alla sua volta, trasmise l'ordine al colonnello, ed invece di ritornare dal maresciallo tirò la sua spada e caricò alla testa del reggimento.

Questa carica fu una delle più brillanti della giornata, e sbalordì tanto profondamente il coraggio degl'Imperiali che incominciò a far piegare l'inimico. Il maresciallo, suo malgrado, aveva seguìto cogli occhi in mezzo della mischia quel giovane ufficiale che poteva riconoscerlo alla sua divisa. Egli lo vide arrivare fin alla bandiera nemica, impegnare una lotta corpo a corpo con quegli che la portava, poscia dopo un breve istante, quando il reggimento fu messo in rotta, lo vide ritornare portando seco la sua conquista. Giunto dinanzi al marescello gettò la bandiera ai suoi piedi, aprì la bocca per parlare, ma invece di parole non ne uscì che un fiume di sangue. Il maresciallo lo vide barcollare su'suoi arcioni, e si avanzò per sostenerlo; ma prima che gli avesse potuto apprestare del soccorso, Alberto era caduto: una palla gli aveva attraversato il petto. Il maresciallo saltò giù di cavallo, ma il coraggioso giovane era morto sulla bandiera che aveva conquistata.

Il duca d'Orleans giunse la domane della battaglia: egli compianse Alberto come si compiange un'uom di cuore; ma innanzi tutto egli era morto della morte del valoroso, era morto in mezzo ad una vittoria, era morto sulla bandiera ch'egli avea conquistata; che poteva sperar di vantaggio un francese, un soldato, un gentiluomo?

Il duca d' Orleans volle scrivere di suo pugno alla povera vèdova. Se qualche cosa poteva consolare una moglie della morte di suo marito, sarebbe senza dubbio una simile lettera. Ma la povera Clarice non vide che una cosa, cioè ch'ella non aveva più marito e che la sua Batilde non avea più padre.

Alle quattro, Buvat ritornò dalla Biblioteca, e gli si disse che Clarice lo chiedeva, ed egli discese tosto. La povera donna non piangeva, non si doleva, ella era atterrità, senza lagrime, senza favella, i suoi occhi erano fissi come quelli di una demente. Quanto Buvat entrò, ella non si volse verso di lui, non girò il capo, ma si contentò di stendergli la mano e di presentargli la lettera.

Buvat guardò a destra ed a sinistra con un' aria tutta smarrita per indovinare di che trattavasi, di poi vedendo che nulla poteva spiegare le sue conghietture, portò i suoi occhi sulla carta, e lesse ad alta voce:

« Signora, vostro marito è morto per la Fran-
« cia e per me. Nè la Francia nè io possia-
« mo restituirvelo, ma ricordatevi che se mai
« abbiate bisogno di qualche cosa noi siamo en-
« trambi vostri debitori.

« *Il Vostro affezionatissimo.*
« *Filippo d' Orleans.* »

— Come! esclamò Buvat fissando i suoi grossi occhi su di Clarice. Il signor del Rocher ?. . . ed è possibile !

— Papà è morto ? disse avvicinandosi a sua madre la piccola Batilde che scherzava in un can-

to col suo fantoccio. Mamma, è egli vero che papà sia morto?

— Oimè! oimè! sì, mia cara figlia, esclamò Clarice, alternando a vicenda le parole e le lagrime. Oh! egli è vero! pur troppo è vero! Oh! sventurate che siamo!

— Signora; disse Buvat che non aveva nel pensiero delle grandi risorse consolatrici, non è mestieri poi di desolarvi in tal guisa; potrebbe darsi che fosse una falsa nuova.

— Non vedete che la lettera è dello stesso duca d'Orleans! gridò la povera vedova. Sì figlia mia sì, tuo padre non esiste più. Piangi, piangi, figlia mia! potrà darsi che vedendo le tue lagrime Iddio avrà pietà di te.

E nel dir queste parole, la povera donna tossì tanto dolorosamente che Buvat ne intese il suo petto come lacerato; ma il suo spavento fu ben più grande ancora quando le vide ritirare pien di sangue il fazzoletto che ella aveva avvicinato alla bocca. Allora egli comprese che la sventura ch' era accaduta non era forse la più grande che minacciasse la piccola Batilde.

L' appartamento che occupava Clarice era divenuto d' or innanzi troppo vasto per lei; nessuno dunque si maravigliò di vedercelo abbandonare per prenderne uno più piccolo al secondo piano.

Oltre il dolore, che in Clarice aveva annientate tutte le altre facoltà, vi à in ogni nobile cuore una certa ripugnanza a sollecitare, eziandio dalla patria, la ricompensa del sangue versato per essa, soprattutto quando questo sangue è tuttavia caldo come lo era quello di Al-

berto. La sventurata vedova dunque rimase dubbiosa se dovesse presentarsi al ministero della guerra per far valere i suoi diritti. Ne avvenne che in capo a tre mesi, quando ella potè prendere su di lei la iniziativa di tale affare, la presa di Requena e quella di Saragozza avevano già fatto dimenticare la battaglia d'Almanan. Clarice guardò in uno specchio il suo viso smagrito e sorrise tristamente. « Aspettare! diss'ella, si, ciò sarà meglio, ne convengo; ma Dio sa se ne avrò il tempo ».

Ne provenne da questa disgrazia che Clarice abbandonò la sua abitazione del secondo piano per prendere due picciole stanze al terzo piano. La povera vedova non aveva altra fortuna che il salario di suo marito. La picciola dote che le aveva data il duca era sparita nella compera del mobile e nell'equipaggio di suo marito. Siccome la novella casa ch'ella aveva presa era molto più piccola dell'altra, nessuno fu maravigliato che Clarice vendesse l'avanzo de' suoi mobili.

Aspettavasi per la fine dell'autunno il ritorno del duca d'Orléans, e Clarice contava su tal ritorno per migliorare la sua condizione; ma contro tutte le abitudini strategiche di quell'epoca, l'esercito, in luogo di prendere i quartieri d'inverno, proseguì la campagna, e si seppe che invece di prepararsi a ritornare, il duca d'Orléans si accingeva a porre l'assedio dinanzi Lerida. Ora, nel 1647, il gran Condé in persona aveva sostato dinanzi Lerida, ed il novello assedio, supponendo anche che avesse un buon termine, prometteva di tirare molto per le lunghe.

Clarice arrischiò qualche nuovo passo, ma

questa volta erasi dimenticato fin il nome di suo marito. Ella ricorse di bel nuovo alla lettera del principe, quella lettera produsse il suo ordinario effetto, ma gli si disse che dopo l'assedio di Lerida il duca d'Orleans non poteva mancare di ritornare: fu giuocoforza alla sventurata vedova di aspettare con pazienza.

Solamente ella abbandonò le sue due stanze per prendere in fitto una piccola camera in soffitta di rincontro a quella di Buvat, e vendette quel che le rimaneva di mobili, non conservando che una tavola, alcune sedie, la culla della picciola Batilde ed un letto per lei.

Buvat aveva veduto senza troppo rendersene conto tutti questi successivi sloggiamenti, e quantunque non avesse lo spirito troppo penetrante, non gli era stato però difficile di comprendere la situazione della sua vicina. Buvat, ch'era un uomo regolato, aveva fatte alcune economie che aveva gran desiderio di porre a disposizione della signora Clarice; ma siccome a misura che la miseria di lei diveniva più grande, la sua fierezza s'ingrandiva altresì, così giammai il povero Buvat aveva osato di farle una simile offerta. E nondimeno venti volte egli erasi condotto in casa di lei con un piccolo involto che rinchiudeva tutta la sua fortuna, cioè cinquanta o sessanta luigi; ma ogni volta egli abbandonava la casa di Clarice coll' involto cavato per metà dalla saccoccia, senza poter fare lo sforzo di cavarlo per intero. Solamente un giorno accadde che Buvat, nel discendere per andare al suo impiego, incontrò il proprietario che faceva il suo giro semestrale, ed avendo indovinato

la visita che contava fare alla sua vicina, che colla sua scrupolosa puntualità, andava, ad onta della piccolezza della somma, a porla forse in un grande imbarazzo, egli fece entrare il proprietario da lui, dicendogli che il giorno innanzi la signora del Rocher gli aveva rimesso il valsente della pigione, affinchè egli, ne ritirasse nello stesso tempo la quietanza. Il proprietario, che vi trovava il suo conto, e che temeva un' indugio per parte della di lui pigionale, non si brigò punto di sapere da qual parte gli venisse il danaro; stese le due mani, lasciò la debita ricevuta e proseguì il suo giro.

È mestieri dire altresì che, nella ingenuità del di lui animo, Buvat fu tormentato da questa buona azione come da un delitto. Egli rimase tre o quattro giorni senza osare di presentarsi alla sua vicina, di guisa che quando vi andò, la rinvenne dispiaciuta giacchè credeva provenir ciò da un' atto d' indifferenza per sua parte. Dal canto suo Buvat rinvenne Clarice tanto cambiata durante que' quattro giorni che ne uscì crollando il capo ed asciugandosi gli occhi, e che per la prima volta forse, non cantò secondo la sua abitudine ne' quindici giri che faceva per la stanza innanzi di coricarsi:

Lasciatemi andare,
Lasciatemi scherzare, ec.

il che era pruova di ben trista e ben profonda occupazione.

Gli ultimi giorni dell' inverno scorsero e portaron la nuova della resa di Lerida, ma nel

tempo stesso si seppe che il giovane ed infaticabile generale si appressava ad assediare Tortosa. Questo fu l'ultimo colpo portato alla povera Clarice. Ella comprese che si appressava la primavera, e colla primavera una nuova campagna che riterrebbe il duca all'esercito. Le forze le mancarono, ed ella fu costretta di porsi in letto.

La situazione di Clarice era spaventevole. Ella non s'ingannava sulla sua malattia: comprendeva ch'essa era mortale, e che non aveva alcuno al mondo cui raccomandare sua figlia. L'infelice donna temeva la morte, non già per se, ma per sua figlia, che non le resterebbe nemmeno il sepolcro alle sue ceneri, giacchè per gli sventurati non vi è tomba. Il marito di lei non aveva che de' parenti ben lontani de' quali ella non poteva nè voleva sollecitar la pietà. In quanto alla sua famiglia, nata in Francia ove sua madre era morta, ella non l'aveva giammai conosciuta. D'altronde, ben comprendeva che se mai vi fosse stata qualche speranza da questa parte, non aveva più il tempo di ricorrervi. La morte si appressava.

Una notte, Buvat che la sera del giorno precedente avea abbandonato Clarice divorata dalla febbre, l'udì gemere tanto profondamente, che si gettò giù dal letto e si vestì per andarle ad offerire i suoi soccorsi; ma giunto alla porta, non osò nè di entrare nè di bussare. Clarice piangeva a singhiozzi e pregava ad alta voce. In questo istante, la picciola Batilde svegliossi e chiamò sua madre. Clarice occultò le sue lagrime, ed andò a prendere sua figlia nella culla,

e l'inginocchiò sul di lei letto, facendole ripetere tutto quello ch'essa sapeva di preghiere, e tra ognuna di esse Buvat la udì esclamare con una voce dolorosa: « Oh Dio mio! Oh Dio mio! ascoltate la mia infelice figlia! » Eravi in quella notturna scena di una fanciulla appena fuor della culla e di una madre a metà nella tomba, dirigendosi entrambe al signore come al loro solo ed unico sostegno, in mezzo del silenzio della notte, qualche cosa di tanto profondamente tristo che il buon Buvat cadde in ginocchio, e promise solennemente a voce sommessa quello che non osava offerire a voce alta, e giurò che Batilde poteva rimanere orfana, ma che almeno non sarebbe rimasta abbandonata. Iddio aveva udita la duplice preghiera ch'era salita fino a lui, e la esaudì.

La domane, Buvat nell' entrare da Clarice fece quello che non aveva giammai osato di fare; tolse Batilde tra le sue braccia, appoggiò il suo buon grosso volto sul grazioso visino della fanciullina, e le disse sommessamente: « Sii tranquilla, povera piccola innocente, vi à ancora sulla terra della buona gente. » La fanciullina allora gli gettò le braccia attorno al collo e l'abbracciò alla sua volta. Buvat intese che delle lagrime gli venivano agli occhi, e siccome egli aveva udito ripetere varie volte che non bisogna piangere dinanzi agli ammalati per tema di recar loro delle inquietudini, così cavò il suo orologio e disse colla sua più grossa voce, onde dissimularne l'emozione: « Ohi! Ohi! son dieci ore meno un quarto; fa duopo che me ne vada. Addio, signora del Rocher. »

Sulla scala, incontrò il medico e gli chiese ciò che pensasse dell'ammalata. Siccome questi era un medico che veniva per carità, e che non si credeva obbligato ad avere delle considerazioni, perchè non lo pagavano, rispose che fra tre giorni al più tardi ella sarebbe morta.

Ritirandosi alle ore quattro, Buvat trovò tutta la casa sottosopra. Discendendo dalla casa di Clarice, il medico aveva detto ch'era mestieri chiamare il viatico. Avevan dunque fatto avvisare il curato, ed il curato era venuto, era salita la scala, preceduto dal sacristano e da campanelli, e, senz'alcun apparecchio, era entrato nella camera dell'ammalata. Clarice l'aveva ricevuto come ricevesi il signore, cioè colle mani giunte e cogli occhi rivolti al cielo, ma l'impressione prodotta su di lei non era stata men terribile. Buvat udì de' canti, e dubitò di quel ch'era accaduto; salì in fretta e trovò l'alto della scala e la porta della stanza ingombrate da tutte le donnicciuole del quartiere che avevano, com'era l'uso in quell'epoca, seguito il santissimo. Attorno del letto della moribonda, già sì pallida ed intirizzita che senza di due grosse lagrime che sgorgavano dai suoi occhi, si sarebbe potuta prendere per una statua di marmo coricata su di una tomba, i preti cantavano le preghiere degli agonizzanti, ed in un'angolo della camera la piccola Batilde, che aveano divisa dalla sua madre onde l'ammalata non fosse punto distratta durante il compimento del suo ultimo atto di religione, era rannicchiata, non osando nè di gridare nè di piangere, tutta spaventata di veder tanta gente ch'ella non cono-

sceva affatto e di udire tanto rumore ch' ella non comprendeva. Epperò, appena scorse Buvat che la fanciullina corse a lui, come all'unica persona ch' ella conoscesse in mezzo di quella funebre assemblea. Buvat la prese tra le sue braccia ed andò ad inginocchiarsi insieme con lei vicino al letto della moribonda. In questo momento Clarice abbassò gli occhi dal cielo sulla terra. Senza dubbio ella finiva di dirigere la sua ultima preghiera d' inviare un protettore a sua figlia, e scorse Batilde nelle braccia del solo amico ch' ella avesse conosciuto al mondo. Con quello sguardo penetrante de' moribondi, ella lo immerse fin nel fondo di quel cuore puro e devoto, e vi lesse in quel momento tuttociò ch'egli non avea osato dirle, giacchè sollevandosi sul letto, gli stese la mano gettando un grido di riconoscenza e di gioia che gli angeli soli compresero, e, come se avesse esaurite le ultime forze della di lei vita in questo slancio materno, ricadde svenuta sul letto.

La cerimonia religiosa era terminata; i preti si ritirarono i primi, i devoti li seguirono, gli indifferenti ed i curiosi uscirono gli ultimi. Di questo numero erano parecchie donne. Buvat chiese loro se conoscevano qualche buona donna atta ad assistere ammalati; una di esse immantinenti si presentò, ed assicurò in mezzo al coro delle sue compagne, ch' ella possedeva tutte le virtù richieste per esercitare l' impiego di spedalinga; ma che giustamente a causa di questa riunione di qualità ella aveva l' abitudine di farsi pagare sempre otto giorni anticipatamente, giacchè era anche conosciuta per tutto il quartiere.

Buvat s' informò del prezzo ch' ella richiedeva per questi otto giorni, ed ella rispose che per tutt' altri questo sarebbe di sedici lire, ma che atteso che la povera signora non sembrava molto agiata, ella si contenterebbe di dodici. Buvat che aveva giustamente ricevuto il salario del suo mese lo stesso giorno, cavò due scudi dalla sua saccoccia e glieli diede senza mercanteggiare. Se gli avesse chiesto il doppio del pari egli glielo avrebbe dato; così questa inattesa generosità provocò delle forti supposizioni su questo incognito che prendeva tanta parte all' altrui sventura, e destò l' ammirazione di tutti; tanto egli è vero che una buona azione è cosa assai rara che bene spesso l'uomo volgare od incapace di sentire la forza vi attribuisce un senso il più delle volte opposto, e quasi sempre maligno.

Clarice tuttavia svenuta, la spedalinga entrò subito in funzioni, facendole per mancanza di sali, respirare dell' aceto. Buvat si ritirò. In quanto alla picciola Batilde, le si era detto che sua madre dormiva. La povera figlia non conosceva ancora la differenza che vi à tra il sonno e la morte, e si era riposta a giuocare in un' angolo col suo fantoccio.

In capo ad un' ora, Buvat ritornò a chiedere delle notizie di Clarice. L' ammalata aveva ricuperati i sensi, ma comechè avesse gli occhi aperti, ella non parlava più. Nondimeno ella poteva riconoscere ancora, dappoichè appena lo scorse unì le mani e si pose a pregare; di poi parve che cercasse qualche cosa sotto il suo capezzale. Ma lo sforzo ch' ella doveva fare era

senza dubbio troppo grande per la sua debolezza, giacchè gettò un gemito e ricadde di bel nuovo senza movimento sul suo guanciale. La spedalinga scuotè la testa ed avvicinandosi all' ammalata:

— Sta bene al suo posto questo vostro guanciale, mia piccola mamma, le diss'ella, non bisogna guastarlo. Poscia volgendosi verso Buvat: — Ah! le ammalate, soggiunse alzando le spalle, non me ne parlate! si figurano sempre che avvi qualche cosa che le incomoda. È la morte! sì, è la morte! ma essi non lo sanno.

Clarice cacciò un profondo sospiro, ma rimase immobile. La donna che stava alla sua custodia si avvicinò a lei, e colla barba di una penna le stropicciò le labbra di un cordiale di sua invenzione, ch' ella era stata a cercare dal farmacista. Buvat non potè sopportare un tale spettacolo, raccomandò la madre e la fanciulla alla spedalinga, ed uscì.

La domane mattina l' ammalata passava anche più male, dappoichè, quantunque ella avesse gli occhi aperti, non sembrava riconoscere alcuno eccetto che sua figlia, che avevano coricata presso di lei sul letto, e di cui ella aveva presa la picciola mano e nè voleva più lasciarla. Dal canto suo la fanciullina, come se sentisse che questa era l'ultima stretta materna, rimase immobile e muta. Quando ella vide il suo buono amico, le disse solamente:

— Essa dorme, mamma, essa dorme.

Parve allora a Buvat che Clarice facesse una mossa come se udisse ancora e riconoscesse la voce di sua figlia; ma questo poteva essere un

brivido nervoso. Egli chiese alla spedalinga se l'ammalata avesse duopo di qualche cosa, ma questa scuotè il capo dicendo :

— Perchè farne? sarebbe del denaro gettato al vento. Que' birboni di speziali ne guadagnano molto di tal genere.

Buvat avrebbe desiderato di rimanere presso di Clarice, mentre vedeva che non rimanevano a lei che pochi altri istanti di vita; ma non avrebbe mai avuto il pensiero, a meno che non fosse egli stesso morente, di mancare per un sol giorno al suo impiego. Egli vi giunse dunque secondo al solito, ma sì tristo e sì oppresso che il re non vi guadagnò un gran che colla sua presenza. Si notò eziandio con maraviglia che quel giorno Buvat non aspettò che le quattro fossero sonate per slacciarsi le ligacce delle false maniche turchine ch' egli metteva appena giunto per guarentire il suo vestito, e che al primo tocco dell'orologio si alzò, prese il suo cappello ed uscì. Il soprannumerario che avea di già chiesto il suo posto lo guardò, poscia quando egli ebbe chiusa la porta, esclamò.

— Ebbene! alla buon' ora, abbastanza forte perchè il capo lo potesse udire, eccone uno che se la prende comodamente!

I presentimenti di Buvat furono confirmati; giungendo alla casa, chiese alla portinaia come stava Clarice.

— Ah! grazie a Dio, rispose quella, la povera donna è ben felice, giacchè non soffre più.

— È morta! esclamò Buvat con quel brivido che produce sempre su quel che l' ode questa terribile parola.

— Sono appena tre quarti di ora, rispose la portinaia, e continuò ad accomodarsi le sue calze, ricominciando a cantare un' aria abbastanza allegra che le avea interrotta la dimanda di Buvat.

Buvat salì lentamente la scala contandone ad uno ad uno gli scalini, e fermandosi ad ogni piano per asciugarsi la fronte; di poi, arrivando sul pianerottolo ov' erano la sua camera e quella di Clarice, fu obbligato di appoggiarsi al muro, giacchè sentiva che le gambe gli mancavano. Havvi nella vista di un cadavere qualche cosa di terribile e di solenne di cui l' uomo il più padrone di se stesso subisce l' impressione. Epperò egli era là, muto, immobile, esitante quando udì la voce della piccola Batilde che lamentavasi. Si ricordò allora della povera fanciulla, e questo gli rese qualche coraggio. Nondimeno, giunto alla porta, si fermò tuttavia, ma allora udì più distintamente i gemiti della fanciullina. « Mamma! gridava colla sua piccola voce Batilde interrotta dalle lagrime, mamma, risvegliati dunque, perchè sei tanto fredda? » Poscia la fanciulla veniva alla porta, e picchiando colla sua piccola mano: « Buon amico, diceva ella, buon amico, vieni! io son sola, ed ò paura! »

Buvat non comprendeva il perchè non avessero portata la fanciulla in qualche sito appena che sua madre era morta, e la profonda pietà che gl' inspirò la infelice la vinsero sul sentimento penoso che lo aveva fermato un' istante, portò la mano alla serratura per aprire la porta. La porta era chiusa. In questo istante

egli udì la portinaia che lo chiamava, corse alla scala e le chiese ov' era la chiave.

— Ebbene! è giusto per questo, rispose la portinaia. Sono una vera bestia! ò dimenticata di darvela quando siete passato.

Buvat discese il più presto che potè.

— E perchè questa chiave si trova quì, chiese egli.

— È il proprietario che me l'à lasciata, dopo di aver tolto i mobili, rispose la portinaia.

Come! togliere i mobili! chiese Buvat.

— Eh! senza dubio che fa d' uopo togliere i mobili!

Ella non era ricca, la vostra vicina, signor Buvat, e scommetterei che a rimasto de'debiti con tutti. Vedete, non à voluto aver che fare con curiali, il proprietario! Il suo diritto innanzi tutto; è troppo giusto. D'altronde ella non à più duopo di mobili, la povera donna!

— Ma della spedalinga, che n' è avvenuto?

— Quando à veduta l'ammalata morta se n' è andata. La sua incombenza era compiuta. Ma ritornerà a sepellirla per uno scudo, se volete. Per ordinario le portinaie ànnó questi piccioli lucri, ma io non posso incaricarmene; son troppo sensibile.

Buvat rabbrividendo comprese tutto quello ch' era avvenuto. Egli salì tanto rapidamente questa volta quanto era salito lentamente la prima. La mano gli tremava talmente che non poteva trovare la serratura. Finalmente la chiave girò e la porta si aprì.

Clarice era distesa a terra sul pagliariccio del di lei tetto, in mezzo alla camera tutta sino-

bigliata. Un cattivo panno era stato gettato su di lei ed aveva dovuto occultarla interamente, ma la picciola Batilde glielo aveva tolto per metà per vedere il viso di sua madre, ch'ella abbracciava nel momento in cui Buvat entrava.

— Ah! buon amico, buon amico, gridò la fanciullina, sveglia dunque la mia picciola mamma, che vuol dormir sempre; svegliala te ne prego!

E la fanciullina correva da Buvat, che contemplava dalla soglia della porta quel lagrimevole spettacolo.

Buvat condusse Batilde vicino al cadavere, e le disse.

— Abbraccia un'ultima volta tua madre, povera fanciullina.

Essa obbedì.

— Ed ora proseguì, lascela dormire. Un giorno il pietoso Iddio la sveglierà.

E tolse la fanciullina in braccio e la portò in sua casa. La piccola lasciò farsi tal cosa senza resistere come se avesse compreso la sua debolezza ed il suo isolamento.

Allora egli la coricò nel suo proprio letto, giacchè avevan tolto fin la culla della fanciullina, e quando la vide addormentata uscì per andare a fare la dichiarazione mortuale al commissario del quartiere ed a prevenire l'amministrazione per l'esequie.

Quando ritornò, la portinaia gli rimise una carta che la spedalinga aveva rinvenuta nella mano di Clarice.

Buvat l'aprì e riconobbe la lettera del duca d'Orleans.

Questa era l'unica eredità che la povera madre lasciava a sua figlia.

CAPITOLO XV.

BATILDE.

Nell' andare a fare la dichiarazione al commissario del quartiere, e dare le opportune disposizioni per la pompa funebre, Buvat erasi altresì occupato di cercare una donna che avesse potuto prender cura della picciola Batilde, cosa della quale non potevasi incaricare di per se stesso, primieramente perchè egli era nella perfetta ignoranza delle funzioni di una governante, e di poi perchè andando al suo impiego per sei ore del giorno, era impossibile che la fanciulla rimanesse sola in sua assenza. Per fortuna egli avea sotto la mano quel che gli faceva duopo: questa era una buona donna di trentacinque a trentotto anni circa, ch' era rimasta a servigio della signora Buvat durante i tre ultimi anni della di lei vita, ed in tal periodo egli aveva potuto apprezzarne le buone qualità. Fu convenuto con Nanetta, questo era il nome della buona donna, che dimorerebbe in casa, farebbe la cucina, prenderebbe cura della piccola Batilde, ed avrebbe per salario cinquanta lire per anno ed il desinare.

Questa novella disposizione doveva cangiare le abitudini di Buvat, e fargli aver cura delle cose domestiche, il che fin'allora non avea punto pensato vivendo sempre da scapolo, e mangiando a salario in una casa borghese, epperò ora non poteva più abitare nella soffitta, divenuta troppo stretta per le due altre persone attaccate d' or innanzi alla sua esistenza; e fin dalla domane

mattina si pose a cercare un'altra abitazione. Egli ne trovò una alla strada Pagevin, giacchè teneva assaissimo a non allontanarsi dalla Biblioteca del re, affinchè, qualunque fosse stato il tempo, egli vi avrebbe potuto andare senza troppo incomodo. Questa consisteva in un'appartamento composto di due camere, di un gabinetto e di una cucina; là fissò immantinenti, diede l'ultimo addio all'antica casa, se ne andò alla strada Sant-Antonio a comperare dei mobili che gli mancavano, per fornire la camera di Batilde e quella di Nanetta, e la stessa sera quando ritornò dall'impiego lo sgombramento fu effettuato.

La domane, ch'era giorno di domenica, l'esequie di Clarice ebbe luogo, tanto più che a Buvat non gli fu duopo nemmen per rendere gli ultimi doveri alla sua vicina, di chiedere un permesso di un giorno al suo superiore. Per una settimana o due, la piccola Batilde non fece altro che chiedere ad ogni momento sua madre Clarice, ma il suo buono amico Buvat avendole portati dei graziosi trastulli, ella incominciò a parlar men spesso di sua madre, e siccome erasele detto ch'ella era partita per raggiungere il suo papà, finì per chiedere solamente da tempo in tempo, quando ritornerebbero entrambi. Finalmente, il velo che separa i nostri primi anni dal resto della nostra vita svanì a poco a poco, e Batilde li dimenticò fin al giorno in cui la giovanetta sapendo finalmente ciò ch'era l'esser orfana, doveva ritrovarli entrambi ne' suoi ricordi di fanciullezza.

Buvat avea data la più bella delle due camere a Batilde; si aveva riserbata per se l'altra,

ed aveva messa Nanetta nel gabinetto. Questa Nanetta era una brava donna che cucinava passabilmente bene, faceva lavori di maglie di un modo notevole e filava molto bene. Ma ad onta di tutte queste belle qualità, Buvat comprese che Nanetta e lui erano lungi dal bastare all'educazione di una giovanetta, e che, quando Batilde avrebbe un magnifico carattere, conoscerebbe le cinque regole di aritmetica, avrebbe imparato a cucire ed a filare, non saprebbe giustamente che la metà di quello ch'ella doveva sapere, giacchè Buvat avea ben compreso l'obbligo di cui erasi incaricato in tutta la sua estensione. Era costui una di quelle sante organizzazioni che non pensano che col cuore, e avea compreso che quantunque Batilde fosse divenuta la pupilla di Buvat, non rimaneva meno la figlia d'Alberto e di Clarice. Risolvè dunque di darle una educazione conforme, non già alla sua presente situazione, ma al nome che portava.

E, per tôrre questa risoluzione, Buvat aveva fatto un ragionamento ben semplice, si è che egli era debitore del suo posto ad Alberto, e che per conseguenza la rendita di questo posto apparteneva a Batilde. Ecco in qual modo egli divideva le sue novecento lire di appuntamento annuali:

Quattrocentocinquanta lire per i maestri di musica, di disegno e di danza.

Quattrocentocinquanta lire per la dote di Batilde.

Ora, supponendo che Batilde, che allora aveva quattro anni, si maritasse quattordici anni dopo, cioè a diciotto anni, l'interesse ed il capitale

il giorno del matrimonio, ascenderebbero ad un di presso come ad un nove o diecimila lire. Non era questa una gran cosa; Buvat lo sapeva bene, e n'era molto dispiaciuto, ma aveva avuto un bel faticarsi lo spirito, ne aveva rinvenuto il mezzo di far meglio.

In quanto al comune nutrimento, al pagamento della casa, al mantenimento di Batilde, al mantenimento di lui ed al salario di Nanetta, egli farebbe fronte riponendosi a dar lezioni di carattere, ed a far delle copie. A tale effetto, si alzerebbe alle ore cinque del mattino e si coricherebbe alle ore dieci della sera. Questo sarebbe un'altro guadagno di più, giacchè, in grazia di questa novella maniera di vivere, egli allungherebbe la sua vita di quattro o cinque ore tutt'i giorni

Iddio benedisse primieramente queste sante risoluzioni, nè le lezioni nè le copie non mancarono più a Buvat, e siccome passarono due anni prima che Batilde avesse terminati i primi rudimenti della sua educazione de'quali egli stesso erasi incaricato, potè aggiungere novecento lire su quello che aveva riserbato a Batilde.

A sei anni, Batilde ebbe dunque quel che ben di raro si à in quell'età dalle figlie delle più nobili e più opulenti case, cioè maestro di ballo, di musica e di disegno.

Del resto, era un vero piacere far de'sacrifici per questa incantevole fanciullina, mentre sembrava ch'ella avesse ricevuta dall'ente supremo un di quelle felici organizzazioni, di cui l'attitudine fa credere ad un mondo anteriore, tanto quelli che ne sono dotati sembrano, non già ap-

prendere una cosa nuova, ma ricordarsi di una cosa dimenticata. In quanto alla sua giovanile beltà, che dava delle sì magnifiche speranze, ella manteneva tutto quello che aveva promesso.

Così Buvat era ben fortunato durante tutta la settimana quando, dopo ciascuna lezione, riceveva i complimenti dei maestri, e ben fiero quando la domenica, dopo aversi indossato l'abito nuovo, i calzoni di velluto nero e le calze screziate, prendeva per mano la piccola Batilde, e se ne andava a far con lei la sua passeggiata ebdomadaria. Per l'ordinario era verso la strada dei *Porcherons* ch'egli si dirigeva. Colà era il convegno de' giuocatori di palla, e Buvat era stato altre volte un grande amatore di tal giuoco. Cessando di essere attore, era divenuto giudice. Ad ogni contesa che nasceva si appellava tosto a lui, e bisogna rendergli giustizia, aveva un colpo d'occhio sì esatto, che a prima vista egli indicava, senza giammai ingannarsi, la palla più vicina al lecco. Onde i suoi giudizî erano senza appello, e rispettati e seguìti nè più nè meno di quelli che san Luigi dava a Vincennes.

Ma è mestieri ancora dirlo in sua lode, la predilezione per tal passeggiata non era nata da un sentimento egoisto. Questa passeggiata conduceva nello stesso tempo alle paludi della *Grange-Batelière*, le cui triste e nere acque attiravano un gran numero di quelle cavallette dalle ali di velo e dal petto d'oro, che danno tanto diletto i fanciulli a seguirle. Un dei prediletti divertimenti della piccola Batilde era di correre colla sua reticella verde in mano, i suoi bei

capelli biondi fluttuanti al vento, appresso le farfalle e le cavallette. Ne risultava da tutto ciò, a causa della disposizione del terreno, che accadeva qualche piccola disgrazia alla sua veste bianca, ma purchè Batilde si divertisse, Buvat passava con una gran filosofia al di sopra a qualche macchia o a qualche straccio, era questo interamente affare di Nanetta. La buona donna borbottava al loro ritorno, ma Buvat alzando le spalle le chiudeva la bocca, dicendole: « Bisogna che la vecchiezza sopporti, e la gioventù si diverta! » E siccome Nanetta aveva molto rispetto per i proverbi che spesso nelle occasioni ella stessa praticava, si conformava ordinariamente alla moralità di questi.

Accadeva anche qualche volta, ma ciò non era che ne' giorni di doppio precetto, che Buvat acconsentendo alle preghiere della piccola Batilde, che desiderava veder da vicino i molini a vento, andava fino a Montmartre. Allora si partiva di buon' ora. Nanetta portava un pranzo destinato a mangiarsi sulla spianata della badia. Passavano pel sobborgo, attraversavano il ponte dei Porcherons e la cappella di Nostra-Donna di Loreto, sorpassavano la barriera e giungevano al cammino di Montmartre, che pareva un nastro disteso fra verdi prati.

In que'giorni non si ritiravano che alle ore otto di sera, ma allora dalla croce dei *Porcherons* la piccola Batilde dormiva nelle braccia di Buvat.

Le cose progredirono in tal guisa fino all'anno di grazia 1712, epoca in cui il gran re trovossi tanto imbrogliato ne' suoi affari, che non vide altro mezzo per far fronte al deficit finanziere

che di non pagare più i suoi impiegati. Buvat fu avvertito di questa misura amministrativa dal cassiere che gli annunciò un bel mattino, nel quale egli erasi presentato per ricevere il soldo, che non v' era danaro in cassa. Buvat guardò il cassiere con un' aria tutta smarrita, giacchè non gli era giammai venuto in pensiero che il re potesse mancar di danaro. Non s' inquietò dunque altrimenti di questa risposta, convinto che un' accidente fortuito aveva solamente interrotto il pagamento, e se ne ritornò al suo impiego, cantando la sua favorita canzone:

Lasciatemi andare,
Lasciatemi scherzare, ec.

— Scusate, gli disse il soprannumerario, che, dopo sette anni di aspettativa, era finalmente passato impiegato il 1.° del mese precedente, è mestieri supporre che abbiate una gran dose di allegria nel vostro animo per cantare ancora quando non si è più pagato.
— Come? disse Buvat. Che intendete dire?
— Che non venite forse dalla cassa?
— Sì per lo appunto di ne vengo.
— E siete stato pagato?
— No, mi àn detto che non v' era danaro.
— E che ne pensate di questo?
— In verità penso, soggiunse Buvat, che poi ci pagheranno i due mesi insieme.
— Ah! sì! come canta bene, i due mesi insieme! Parla dunque, Ducoudray, soggiunse l'impiegato volgendosi al suo vicino, egli crede che ci pagheranno i due mesi insieme! Come è buon fanciulle, papà Buvat.

— Il che è quel che vedremo l'altro mese, rispose il secondo impiegato.

— Certamente, disse Buvat, ripetendo quelle parole che gli sembrarono giustissime, il che è quel che vedremo l' altro mese.

— E se non vi pagassero l' altro mese, ne quelli che verranno di poi, che cosa farete, papà Buvat?

— Quel che farò? disse Buvat maravigliato che si potesse porre in dubio la sua risoluzione futura. Ebbene! ma questa è cosa semplicissima, verrò come vengo oggi.

— Come! se non vi pagono più, disse l' impiegato, voi verrete sempre?

— Signore, soggiunse Buvat, il re mi à pagato per dieci anni esattamente. Egli à dunque, in capo a dieci anni, se si trova imbarazzato, il diritto di chiedermi un pochetto di credito.

— Vile adulatore! mormorò l'impiegato.

Il mese passò, il giorno del pagamento giunse. Buvat si presentò alla cassa colla sicura fiducia che gli sarebbe pagato il suo arretrato, ma con sua grandissima maraviglia, gli si annunciò come per l' ultima volta che la cassa era vuota. Buvat chiese quando si riempirebbe, il cassiere gli rispose ch' egli era ben curioso. Buvat si confuse in iscuse e ritornò al suo uficio, ma questa volta senza cantare.

Lo stesso giorno l' impiegato dette la sua dimissione. Ora, siccome diveniva difficile di poter rimpiazzare un impiegato che si ritirava perchè non era pagato più, e siccome era mestieri che le cose progredissero nello stesso modo, il capo di uficio incaricò Buvat, oltre del suo proprio la-

voro, di quello del dimissionario. Buvat tolse, volentieri quest'altra incombenza senza mormorare, e seppe così bene prendere il suo tempo, che tra un mese gli affari tutti furono al corrente.

Venne il terzo mese ne si pagò nessuno come gli altri due precedenti.

Era un vero fallimento.

Ma, siccome si è veduto, Buvat non mercanteggiava mai con i suoi doveri. Quel che avea promesso di fare in un primo moto e spontaneamente, egli lo fece di poi con riflessione. Solamente fu duopo che ponesse mano al suo piccolo tesoro, che componevasi giustamente di due anni de' suoi soldi.

Intanto Batilde si faceva grande. Ora era una giovanetta di tredici a quattordici anni la cui beltà ogni giorno diveniva più notevole, e che incominciava a comprendere tutta la difficoltà della sua situazione. E così, da sei mesi o da un'anno, col pretesto ch'ella preferiva rimanere a disegnare od a sonare il clavicembalo, le passeggiate ai *Porcherons*, le corse nelle paludi della *Grange-Batelière* e le ascensioni a *Montmartre* furono interrotte. Buvat non poteva comprendere nulla a que' gusti sedentari ch'eran venuti tutto ad un tratto alla giovanetta, e siccome dopo aver tentato due o tre volte di andare a passeggiare senza di lei, erasi accorto che non era la passeggiata in se stessa ch'egli amava, risolvè, giacchè bisogna al borghese Parigino, chiuso tutta la settimana, che abbia dell'aria almeno la domenica, risolvè, di cercare una piccola dimora con un giardino. Ma le abitazioni con giardino erano divenute troppo care per lo stato delle finanze del povero

Buvat di modo che avendo rinvenuto nelle di lui ricerche la piccola casa della strada del Tempo-Perto gli era venuta immantinenti quella bella idea di rimpiazzare il giardino con un terrazzo. Avea eziandio riflettuto che l'aria ne sarebbe migliore, ed era ritornato a farne parte di questo suo trovato a Batilde, dicendole che il solo inconveniente che vedeva al loro futuro appartamento, che del resto lor conveniva sotto tutt' i rapporti, si era che le loro camere sarebbero separate, e ch' ella sarebbe obbligata di abitare il quarto piano con Nanetta, mentre ch'egli dimorerebbe al quinto. Ciò che sembrava un inconveniente a Buvat parve al contrario una qualità a Batilde. Da qualche tempo ella comprendeva, con quell' istinto di pudore naturale alla donna, esser incoveniente cosa che la sua camera fosse nello stesso piano e separata da una sola porta da quella di un uomo giovane tuttavia, e che non era nè suo padre nè suo marito. Ella assicurò dunque Buvat che, dopo tutto quello che le aveva detto di quell'abitazione credeva esser bene difficile di poterne rinvenire un'altra che gli avesse potuto convenire tanto quanto quella; onde lo invitava a prenderla in fitto al più presto possibile. Buvat contentissimo congedò lo stesso giorno la sua antica abitazione e dette la caparra al novello padrone; di poi, al più presto possibile sloggiò. Era la terza volta dopo venti anni ch' egli cangiava di abitazione, e sempre in delle circostanze perentorie. Siccome ben vedesi Buvat non era punto di umore volubile.

E Batilde aveva ben ragione di pensare in tal modo, giacchè da quando la sua mantelletta ne-

ra designava delle ammirabili spalle, da quando sotto ai suoi mezzi guanti si allungavano le più graziose dita de' mondo, da quando della Batilde di altra volta ella non aveva conservata che il suo piede da fanciulla, tutti notavano che Buvat era giovane, tuttavia, che cinque o sei volte aveva rinvenuta l' occasione di fare un convenevole matrimonio, essendo un' uomo ordinato, e che mai aveva voluto approfittarne, e finalmente che il tutore e la pupilla dimoravano sotto lo stesso tetto, in modo che tutto il vicinato, che lodava il modo di vivere del buonuomo quando Batilde non avea che sei anni, incominciava mormorare sull' immoralità di Buvat, ora che Batilde ne aveva quindici.

Povero Buvat! Se giammai eco fu innocente e puro, fu quello della sua camera ch' era contigua a quella di Batilde, di quella camera che da dieci anni occupava la sua paffuta testa, a cui mai un cattivo pensiere non era venuto nemmeno in sogno.

Ma giungendo alla strada del Tempo-Perduto, fu ben più peggio ancora: Buvat e Batilde erano venuti, se si ricorda, dalla strada delle Ortiche a quella Pagevin, di guisa che colà erasi ammirata la sua condotta esemplare a riguardo di quella povera fanciulla, e questo ricordo l'aveva ancor protetto contro la calunnia; ma già era passato del tempo che una sì bella azione erasi fatta, in modo che altresì nella strada Pagavin cominciavasi a dimenticare. Egli era dunque ben difficile che le voci che erausi sparse sul di loro conto non li seguissero nel novello quartiere ove erano affatto sconosciuti, ed ove i loro diversi no-

mi dovevano, in tutt'i casi, svegliare de' sospetti, escludendone ogni idea di prossimo parentado.

Rimaneva la supposizione che, attribuendo a Buvat una gioventù burrascosa scorgeva in Batilde il risultato di un'antica passione che la Chiesa avrebbe dimenticato di consacrare; ma questa supposizione cadea al primo esame. Batilde era grande e sottile, Buvat grosso e corto; Batilde aveva gli occhi neri e vivaci, Buvat gli occhi celesti e senza la menoma espressione, Batilde aveva la pelle bianca e liscia, Buvat il viso di un rosso vivissimo, finalmente tutta la persona di Batilde respirava l'eleganza e la distinzione, mentre che il povero Buvat era dal capo ai piedi un tipo di volgare bonarietà. Epperò ne risultò che le donne incominciarono a guardare Buvat con isdegno, e che gli uomini chiamarono Buvat un furbo fortunato.

È mestieri dire però che la signora Denis fu una delle ultime ad accreditare tutte queste maldicenze. Noi diremo più tardi in quale occasione ella incominciò a prestarvi fede.

Intanto le previdenze dell'impiegato dimissionario eransi realizzate. Eran di già scorsi diciotto mesi che Buvat non aveva un obolo del suo soldo senza che il bravuomo, ad onta di questo lungo credito, avesse per un sol momento trascurato di andare all'impiego. Inoltre da quando non era pagato più, egli aveva un timore terribile che il ministro non pensasse a fare delle economie sopprimendo il terzo degl'impiegati, e Buvat, comechè il suo impiego gli prendesse in ogni giorno sei ore di tempo, ch'egli avrebbe potuto impiegare in un

modo più lucrativo, avrebbe riguardato siccome una terribile disgrazia la sua perdita. E così duplicava di zelo a misura che perdeva la speranza di esser pagato. Tutto ciò produsse che guardaronsi bene dal licenziare un'uomo che lavorava con più energia da quando non era più pagato.

La completa ignoranza dell'epoca in cui questa precaria situazione cesserebbe unita alla diminuzione del suo piccolo tesoro che minacciava di vuotarsi fra non guari, rendeva Buvat di tristo umore al punto che Batilde incominciò a dubitare che si passasse qualche cosa in lui ch'ella ignorava. Con quel fino tatto che caratterizza le donne, ella capì che ogni inchiesta su di un segreto che Buvat non le aveva confidato di per se stesso, sarebbe inutile. Dunque si diresse a Nanetta. Questa in sulle prime fecesi un pò pregare, ma siccome ogni cosa nella casa risentiva l'influenza di Batilde, finì per confessarle il tutto. Batilde seppe allora solamente tutto ciò di che andava debitrice alla disinteressata delicatezza di Buvat; ella seppe che per conservarle intatti i soldi destinati a pagare i suoi maestri di piacere ed a formarle una dote, Buvat lavorava la mattina dalle ore cinque alle otto della sera, e dalle ore nove fino a mezzanotte, e che quello che lo faceva stare di cattivo umore si era che ad onta di questo accanito lavoro, siccome non aveva più stipendio, quando le sue piccole economie sarebbero esaurite, si vedrebbe costretto di confessare a Batilde che gli faceva duopo levare ogni spesa che non fosse rigorosamente necessaria.

Il primo moto di Batilde apprendendo questo santo attaccamento, era stato quello di cadere ai piedi di Buvat quando egli si ritirerebbe, e di baciargli le mani; ma bentosto comprese che l'unico mezzo di raggiungere il suo scopo era di fingere d'ignorar tutto, e nel bacio filiale ch'ella depose sulla fronte di Buvat quando ritirossi dal suo impiego, il buonuomo non potè indovinare tutto quello che v'era di riconoscenza e venerazione.

Ma la domane Batilde disse ridendo a Buvat ch'ella credeva che i suoi maestri non avevano più nulla da insegnarle, giacchè ne sapeva quanto essi, e che il conservarli per più lunga pezza sarebbe stato del denaro gettato. Siccome Buvat non trovava niente di più bello che i disegni di Batilde; siccome, quando Batilde cantava, egli si sentiva trasportare al terzo cielo, non ebbe molta pena a credere quello che diceva la sua pupilla, tanto più che i maestri, con una buona fede assai rara, confessarono che la loro allieva ne sapeva abbastanza per potere d'or innanzi far da se. Tal' era il sentimento che inspirava Batilde che purificava tutto quello che si avvicinava a lei.

Di leggieri comprendesi che questa duplice dichiarazione recò del gran piacere a Buvat; ma non bastava a Batilde il risparmiare sulla spesa, le faceva mestieri altresì di aggiungere al guadagno. Comechè avesse fatti dei progressi quasichè uguali nella musica e nel disegno, ella comprese che il solo disegno poteva esserle una risorsa, mentre che la musica non sarebbe giammai che un sollievo. Riserbò dunque tutta la sua applicazione al disegno, e siccome vi era di

un' abilità superiore, così raggiunse bentosto il suo intento, e fece delle deliziose pitture. Finalmente un giorno, ella volle conoscere il valore delle di lei opere, e pregò Buvat, che nell'andare al suo uficio, avesse mostrato al mercante di colori presso di cui comperava la carta ed i lapis, e che stava al canto della strada di Clerry e del Grosso-Alare, due teste di fanciulli ch' ella aveva fatte di sua fantasia, e di chiedergli di poi quanto le stimasse. Buvat s' incaricò della commissione senza dubitar di nulla, e la compì colla di lui ordinaria ingenuità. Il mercante, abituato a delle simili proposizioni, volse e rivolse con un' aria sdegnosa i disegni tra le sue mani, e trovandovi mille difetti, disse ch'egli non ne potrebbe offerire che una quindicina di lire per ciascuno. Buvat offeso non già del prezzo offerto, ma della maniera poco rispettosa con cui il mercante aveva parlato dell' ingegno di Batilde, glieli tirò assai bruscamente dalle mani, dicendogli che lo ringraziava.

Questi credendo allora che il buonuomo non trovasse il prezzo abbastanza alto, disse che in grazia della conoscenza egli darebbe per i due disegni fin a quaranta lire; ma Buvat, dando al diavolo quando si trattava di un' offesa fatta all' ingegno della di lui pupilla, gli rispose seccamente che i disegni che gli aveva mostrati non si vendevano, e ch' egli non ne aveva domandato il prezzo che per sua propria soddisfazione. Ora, siccome ben si sa, da quando una cosa non si vende, aumenta singolarmente di valore, ne risultò che il mercante finì per offerirne fino a cinquanta lire. Ma Buvat, poco sensibile a questa propo-

sizione della quale egli non aveva nemmeno l'idea che ne avesse potuto approfittare, ripose i disegni nel cartone, abbandonò il magazzino del mercante con tutta la fierezza di un uomo ferito nella sua dignità, e s'incamminò al suo uficio. Al ritorno di lui il mercante si trovò come per azzardo sulla sua porta, ma Buvat vedendolo prese il largo. Ma ciò non valse a nulla, giacchè quello andò da lui, e fermandolo gli chiese se voleva condiscendere a dargli i due disegni pel prezzo che gli aveva messo. Buvat gli rispose una seconda volta, e con un tuono di voce anche più aspro della prima, che i disegni non si vendevano affatto. « È dispiacevole, soggiunse il mercante, sarei giunto fino ad ottanta lire. » E si volse per entrare nel suo magazzino con un'aria indifferente, ma seguendo nondimeno Buvat colla coda dell' occhio. Buvat, dal canto suo, continuò la sua strada con una fierezza, che dava qualche cosa di più grottesco ancora al suo andamento, e senza volgersi una sol volta, disparve all'angolo della strada del Tempo-Perduto.

Batilde udì Buvat che saliva; battendo sulle inferrate della scala il suo bastone, il che produceva un regolare rumore di cui egli aveva l'abitudine di accompagnare sempre la sua venuta in casa. Ella corse subito a lui dinanzi fin nel pianerottolo, giacchè era desiderosissima di conoscere il risultato dell' affare, e gettandole, con un resto delle sue infantili abitudini, le braccia attorno al collo, gli chiese:

— Ebbene, amico mio, che à detto il signor Papillon?

Questo era il nome del negoziante di colori.

— Il sig. Papillon? rispose Buvat asciugandosi la fronte, il sig. Papillon è un' impertinente!

La povera Batilde impallidì.

— Come, amico mio, un' impertinente?

— Sì un' impertinente che invece di porsi in ginocchio dinanzi ai tuoi disegni, si è permesso di criticarli.

— Oh! se non v'à più che questo, amico mio, disse Batilde ridendo, egli à ragione. Pensate dunque che io non sono poi che una scolare. Ma alla per fine vi à egli offerto un prezzo qualunque?

— Sì, rispose Buvat, à avuto anche questa impertinenza.

— E qual prezzo? chiese Batilde tutta tremante.

— Mi à offerto ottanta lire!

— Ottanta lire! esclamò Batilde. Oh! voi v'ingannate senza dubbio, amico mio.

— Egli à osato offerire ottanta lire per entrambi, lo ripeto, rispose Buvat appoggiando su ciascuna sillaba.

— Ma sapete che questo prezzo è il quadruplo di quel che valgono, disse la giovanetta battendo le mani per la gioia.

— Sarà possibile, riprese Buvat, quantunque io non ne credo nulla; ma ciò non toglie però che il sig. Papillon non sia un' impertinente.

Questo non era il parere di Batilde; epperò per non imprendere una discussione sì delicata con Buvat, cangiò subito discorso, annunciandogli esser pronto il pranzo, annunziò che avea ordinariamente per risultato di dare im-

mediatamente un' altro corso alle idee del buonuomo. Buvat rimise senz' altre osservazioni il cartone nelle mani di Batilde, ed entrò nella picciola stanza da pranzo battendosi le coscie colle mani, e cantando l' inevitabile :

Lasciatemi andare
Lasciatemi scherzare ec...

Egli pranzò con tale buono appetito come il suo amor proprio quasi paterno fosse rimasto soddisfatto, e che non avesse punto conosciuto il sig. Papillon.

La stessa sera, mentre che Buvat era salito nella sua camera per copiare secondo il solito, Batilde rimise i disegni a Nanetta, dicendole di portarli al sig. Papillon, e di chiedergli le ottanta lire che aveva offerte al sig. Buvat.

Nanetta obbedì e Batilde aspettò con premura il suo ritorno, dappoichè ella non poteva credere che Buvat non si fosse punto ingannato sul prezzo. Dieci minuti dopo Batilde fu interamente rassicurata, giacchè la buona donna ritornò colle ottanta lire.

Batilde tolse il denaro dalle sue mani, lo guardò per un' istante colle lagrime agli occhi, di poi posandolo sulla tavola, andò in silenzio ad inginocchiarsi dinanzi al crocefisso ch' era a piè del letto, a cui ogni sera soleva pregare. Ma questa volta la preghiera era cangiata in rendimenti di grazie. Ella si accingeva dunque a poter restituire al buon Buvat una parte di quello ch' egli aveva fatto per lei.

La domane, Buvat, ritornando dal suo uficio,

volle, se non fosse altro che per braveggiare, il signor Papillon, ripassare ancor una volta dinanzi al di lui magazzino, ma la sua maraviglia fu grande quando a traverso le vetrate della bottega scorse, in delle magnifiche cornici, le due teste di fanciulli che lo guardavano. Nello stesso tempo la porta si aprì e comparve il mercante.

— Ebbene, papà Buvat, gli diss' egli, abbiam fatte le nostre picciole riflessioni, e ci siam poi decisi a disfarci de' due disegni, che non si vendevano. Ah per bacco! non vi credeva tanto duro, vicino mio! Ma intanto con tutto questo mi avete tolto ottanta buone lire dalla saccoccia. Ma del resto è tutto uno, solamente vi prego dire a madamigella Batilde, che siccome ella è una buona e santa figliuola, per la stima che fo di lei, se vuole darmene due come questi in ogni mese, ed impegnarsi per un' anno a non lavorare per altri, io li comprerò tutti allo stesso prezzo.

Buvat rimase sbalordito, borbottò una risposta che il mercante non potè comprendere, e prese per la strada del Grosso-Alare, cercando il sito ove potesse poggiare l'estremità del bastone, il che dinotava in lui uno stato di grande preoccupazione. Poscia risalì i suoi cinque piani senza battere le ferrate della scala, ciò che produsse ch'egli aprisse la camera di Batilde, senza che questa l'avesse udito. La giovanetta disegnava: già aveva incominciato un'altro disegno.

Scorgendo il suo buono amico in piedi sulla soglia della porta e con un'aspetto tristo, Batilde posò sulla tavola cartone e matite, e corse

credeva in diritto di perdere. In maniera che, siccom'ella aveva fatti dei progressi tanto nella educazione di donna di casa come in quella di donna di mondo, aveva incaricata Nanetta la stessa mattina di cercare, senza dir per chi, fra le sue conoscenze, qualche lavoro di ago difficile e per conseguenza che si pagasse bene, al quale potrebbe ella occuparsi nell'assenza di Buvat, ed il cui guadagno verrebbe ancora ad aumentare quello della casa. Nanetta, che non sapeva far altro se non che obbedire alla sua giovane padrona, erasi posta dunque in ricerca lo stesso giorno, e non aveva avuto duopo di andar molto lungi per rinvenire quel che cercava. Era l'epoca in cui i merletti eran in voga. Le grandi dame pagavano quelli di rete o di seta cinquanta luigi l'uno, e correvano di poi negligentemente per i boschi con delle vesti più trasparenti ancora di quelle che Giovenale chiamava dei veli tessuti. Avveniva spesso, come di leggieri comprendesi, delle notevoli stracciature che bisognava occultare agli occhi delle madri o dei mariti, di modo che in quell'epoca guadagnavasi forse più ad accomodare i merletti che a venderli. Fin dal suo saggio in tal genere Batilde aveva fatto dei miracoli. Il suo ago pareva esser quello di una fata, onde Nanetta riceveva de'complimenti sull'ignota Penelope che rifaceva il giorno l'opera che si disfaceva la notte.

In grazia a questa laboriosa risoluzione di Batilde, risoluzione della quale una parte rimase occulta a tutti ed eziandio allo stesso Buvat, l'agiatezza vicina a mancare nell'amministrazio-

ne domestica vi rientrò da una duplice sorgente. Buvat, più tranquillo d'or innanzi, e vedendo bene che Batilde non voleva più uscire a passeggiare la domenica bisognò ch'egli pure vi rinunziasse, giacchè non trovavà una tal cosa piacevole che perchè la faceva con lei, epperò risolvè di torre partito da quel famoso terrazzo che era stato di un peso tanto forte nella scelta della di lui abitazione. Per otto giorni, ogni mattina, ed ogni sera, passava una buon'ora a prendere le sue misure, senza che alcuno, nemmeno Batilde, avesse potuto conoscere quello che egli desiderava fare. Finalmente determinossi per un getto di acqua, una grotta ed una pergola.

È mestieri aver conosciuto il borghese Paragino alle prese con una di quelle idee fantastiche, come n'era venuta in mente una a Buvat il giorno in cui aveva risoluto di avere un parco sul terrazzo, per comprendere tutto ciò che la pazienza umana può eseguire di quelle cose che, a prima vista, sembrano impossibili. Il getto d'acqua non fu il più difficile. Siccome abbiam detto, le gronde, alte otto piedi più del terrazzo, davano ogni facilità per l'esecuzione. La stessa pergola fu di lieve momento, pochi panconcelli dipinti verdi, inchiodati a rombo e tapezzati di gelsomini e di caprifogli bastarono per vederla compiuta. Ma fu la grotta che doveva essere davvero il capo d'opera di quei novelli giardini di Semiramide.

In fatti la domenica fin dalla punta del giorno, Buvat partì pel bosco di Vincennes, e giunto colà si pose in ricerca di quelle pietre eteroclite dalle foggie bistorte, delle quali alcune

mi dovevano, in tutt'i casi, svegliare de' sospetti, escludendone ogni idea di prossimo parentado.

Rimaneva la supposizione che, attribuendo a Buvat una gioventù burrascosa scorgeva in Batilde il risultato di un'antica passione che la Chiesa avrebbe dimenticato di consacrare; ma questa supposizione cadea al primo esame. Batilde era grande e sottile, Buvat grosso e corto; Batilde aveva gli occhi neri e vivaci, Buvat gli occhi celesti e senza la menoma espressione, Batilde aveva la pelle bianca e liscia, Buvat il viso di un rosso vivissimo, finalmente tutta la persona di Batilde respirava l'eleganza e la distinzione, mentre che il povero Buvat era dal capo ai piedi un tipo di volgare bonarietà. Epperò ne risultò che le donne incominciarono a guardare Buvat con isdegno, e che gli uomini chiamarono Buvat un furbo fortunato.

È mestieri dire però che la signora Denis fu una delle ultime ad accreditare tutte queste maldicenze. Noi diremo più tardi in quale occasione ella incominciò a prestarvi fede.

Intanto le previdenze dell'impiegato dimissionario eransi realizzate. Eran di già scorsi diciotto mesi che Buvat non aveva un obolo del suo soldo senza che il bravuomo, ad onta di questo lungo credito, avesse per un sol momento trascurato di andare all'impiego. Inoltre da quando non era pagato più, egli aveva un timore terribile che il ministro non pensasse a fare delle economie sopprimendo il terzo degl'impiegati, e Buvat, comechè il suo impiego gli prendesse in ogni giorno sei ore di tempo, ch'egli avrebbe potuto impiegare in un

modo più lucrativo, avrebbe riguardato siccome una terribile disgrazia la sua perdita. E così duplicava di zelo a misura che perdeva la speranza di esser pagato. Tutto ciò produsse che guardaronsi bene dal licenziare un'uomo che lavorava con più energia da quando non era più pagato.

La completa ignoranza dell'epoca in cui questa precaria situazione cesserebbe unita alla diminuzione del suo piccolo tesoro che minacciava di vuotarsi fra non guari, rendeva Buvat di tristo umore al punto che Batilde incominciò a dubitare che si passasse qualche cosa in lui ch'ella ignorava. Con quel fino tatto che caratterizza le donne, ella capì che ogni inchiesta su di un segreto che Buvat non le aveva confidato di per se stesso, sarebbe inutile. Dunque si diresse a Nanetta. Questa in sulle prime fecesi un pò pregare, ma siccome ogni cosa nella casa risentiva l'influenza di Batilde, finì per confessarle il tutto. Batilde seppe allora solamente tutto ciò di che andava debitrice alla disinteressata delicatezza di Buvat; ella seppe che per conservarle intatti i soldi destinati a pagare i suoi maestri di piacere ed a formarle una dote, Buvat lavorava la mattina dalle ore cinque alle otto della sera, e dalle ore nove fino a mezzanotte, e che quello che lo faceva stare di cattivo umore si era che ad onta di questo accanito lavoro, siccome non aveva più stipendio, quando le sue piccole economie sarebbero esaurite, si vedrebbe costretto di confessare a Batilde che gli faceva duopo levare ogni spesa che non fosse rigorosamente necessaria.

Il primo moto di Batilde apprendendo questo santo attaccamento, era stato quello di cadere ai piedi di Buvat quando egli si ritirerebbe, e di baciargli le mani; ma bentosto comprese che l'unico mezzo di raggiungere il suo scopo era di fingere d'ignorar tutto, e nel bacio filiale ch'ella depose sulla fronte di Buvat quando ritirossi dal suo impiego, il buonuomo non potè indovinare tutto quello che v'era di riconoscenza e venerazione.

Ma la domane Batilde disse ridendo a Buvat ch'ella credeva che i suoi maestri non avevano più nulla da insegnarle, giacchè ne sapeva quanto essi, e che il conservarli per più lunga pezza sarebbe stato del denaro gettato. Siccome Buvat non trovava niente di più bello che i disegni di Batilde; siccome, quando Batilde cantava, egli si sentiva trasportare al terzo cielo, non ebbe molta pena a credere quello che diceva la sua pupilla, tanto più che i maestri, con una buona fede assai rara, confessarono che la loro allieva ne sapeva abbastanza per potere d'or innanzi far da se. Tal' era il sentimento che inspirava Batilde che purificava tutto quello che si avvicinava a lei.

Di leggieri comprendesi che questa duplice dichiarazione recò del gran piacere a Buvat; ma non bastava a Batilde il risparmiare sulla spesa, le faceva mestieri altresì di aggiungere al guadagno. Comechè avesse fatti dei progressi quasichè uguali nella musica e nel disegno, ella comprese che il solo disegno poteva esserle una risorsa, mentre che la musica non sarebbe giammai che un sollievo. Riserbò dunque tutta la sua applicazione al disegno; e siccome vi era di

un'abilità superiore, così raggiunse bentosto il suo intento, e fece delle deliziose pitture. Finalmente un giorno, ella volle conoscere il valore delle di lei opere, e pregò Buvat, che nell'andare al suo uficio, avesse mostrato al mercante di colori presso di cui comperava la carta ed i lapis, e che stava al canto della strada di Clerry e del Grosso-Alare, due teste di fanciulli ch' ella aveva fatte di sua fantasia, e di chiedergli di poi quanto le stimasse. Buvat s' incaricò della commissione senza dubitar di nulla, e la compì colla di lui ordinaria ingenuità. Il mercante, abituato a delle simili proposizioni, volse e rivolse con un' aria sdegnosa i disegni tra le sue mani, e trovandovi mille difetti, disse ch'egli non ne potrebbe offerire che una quindicina di lire per ciascuno. Buvat offeso non già del prezzo offerto, ma della maniera poco rispettosa con cui il mercante aveva parlato dell' ingegno di Batilde, glieli tirò assai bruscamente dalle mani, dicendogli che lo ringraziava.

Questi credendo allora che il buonuomo non trovasse il prezzo abbastanza alto, disse che in grazia della conoscenza egli darebbe per i due disegni fin a quaranta lire; ma Buvat, dando al diavolo quando si trattava di un' offesa fatta all' ingegno della di lui pupilla, gli rispose seccamente che i disegni che gli aveva mostrati non si vendevano, e ch' egli non ne aveva domandato il prezzo che per sua propria soddisfazione. Ora, siccome ben si sa, da quando una cosa non si vende, aumenta singolarmente di valore, ne risultò che il mercante finì per offerirne fino a cinquanta lire. Ma Buvat, poco sensibile a questa propo-

sizione della quale egli non aveva nemmeno l'idea che ne avesse potuto approfittare, ripose i disegni nel cartone, abbandonò il magazzino del mercante con tutta la fierezza di un uomo ferito nella sua dignità, e s'incamminò al suo uficio. Al ritorno di lui il mercante si trovò come per azzardo sulla sua porta, ma Buvat vedendolo prese il largo. Ma ciò non valse a nulla, giacchè quello andò da lui, e fermandolo gli chiese se voleva condiscendere a dargli i due disegni pel prezzo che gli aveva messo. Buvat gli rispose una seconda volta, e con un tuono di voce anche più aspro della prima, che i disegni non si vendevano affatto. « È dispiacevole, soggiunse il mercante, sarei giunto fino ad ottanta lire. » E si volse per entrare nel suo magazzino con un'aria indifferente, ma seguendo nondimeno Buvat colla coda dell'occhio. Buvat, dal canto suo, continuò la sua strada con una fierezza, che dava qualche cosa di più grottesco ancora al suo andamento, e senza volgersi una sol volta, disparve all'angolo della strada del Tempo-Perduto.

Batilde udì Buvat che saliva, battendo sulle inferrate della scala il suo bastone, il che produceva un regolare rumore di cui egli aveva l'abitudine di accompagnare sempre la sua venuta in casa. Ella corse subito a lui dinanzi fin nel pianerottolo, giacchè era desiderosissima di conoscere il risultato dell'affare, e gettandole, con un resto delle sue infantili abitudini, le braccia attorno al collo, gli chiese!

— Ebbene, amico mio, che à detto il signor Papillon?

Questo era il nome del negoziante di colori.

— Il sig. Papillon? rispose Buvat asciugandosi la fronte, il sig. Papillon è un' impertinente!

La povera Batilde impallidì.

— Come, amico mio, un' impertinente?

— Sì un' impertinente che invece di porsi in ginocchio dinanzi ai tuoi disegni, si è permesso di criticarli.

— Oh! se non v' à più che questo, amico mio, disse Batilde ridendo, egli à ragione. Pensate dunque che io non sono poi che una scolare. Mà alla per fine vi à egli offerto un prezzo qualunque?

— Sì, rispose Buvat, à avuto anche questa impertinenza.

— E qual prezzo? chiese Batilde tutta tremante.

— Mi à offerto ottanta lire!

— Ottanta lire! esclamò Batilde. Oh! voi v'ingannate senza dubbio, amico mio.

— Egli à osato offerire ottanta lire per entrambi, lo ripeto, rispose Buvat appoggiando su ciascuna sillaba.

— Ma sapete che questo prezzo è il quadruplo di quel che valgono, disse la giovanetta battendo le mani per la gioia.

— Sarà possibile, riprese Buvat, quantunque io non ne credo nulla; ma ciò non toglie però che il sig. Papillon non sia un' impertinente.

Questo non era il parere di Batilde; epperò per non imprendere una discussione sì delicata con Buvat, cangiò subito discorso, annunciandogli esser pronto il pranzo, annunziò che avea ordinariamente per risultato di dare im-

mediatamente un' altro corso alle idee del buonuomo. Buvat rimise senz' altre osservazioni il cartone nelle mani di Batilde, ed entrò nella picciola stanza da pranzo battendosi le coscie colle mani, e cantando l' inevitabile:

Lasciatemi andare
Lasciatemi scherzare ec...

Egli pranzò con tale buono appetito come il suo amor proprio quasi paterno fosse rimasto soddisfatto, e che non avesse punto conosciuto il sig. Papillon.

La stessa sera, mentre che Buvat era salito nella sua camera per copiare secondo il solito, Batilde rimise i disegni a Nanetta, dicendole di portarli al sig. Papillon, e di chiedergli le ottanta lire che aveva offerte al sig. Buvat.

Nanetta obbedì e Batilde aspettò con premura il suo ritorno, dappoichè ella non poteva credere che Buvat non si fosse punto ingannato sul prezzo. Dieci minuti dopo Batilde fu interamente rassicurata, giacchè la buona donna ritornò colle ottanta lire.

Batilde tolse il denaro dalle sue mani, lo guardò per un' istante colle lagrime agli occhi, di poi posandolo sulla tavola, andò in silenzio ad inginocchiarsi dinanzi al crocefisso ch' era a piè del letto, a cui ogni sera soleva pregare. Ma questa volta la preghiera era cangiata in rendimenti di grazie. Ella si accingeva dunque a poter restituire al buon Buvat una parte di quello ch' egli aveva fatto per lei.

La domane, Buvat, ritornando dal suo uficio,

volle, se non fosse altro che per braveggiare il signor Papillon, ripassare ancor una volta dinanzi al di lui magazzino, ma la sua maraviglia fu grande quando a traverso le vetrate della bottega scorse, in delle magnifiche cornici, le due teste di fanciulli che lo guardavano. Nello stesso tempo la porta si aprì e comparve il mercante.

— Ebbene, papà Buvat, gli diss' egli, abbiam fatte le nostre picciole riflessioni, e ci siam poi decisi a disfarci de' due disegni, che non si vendevano. Ah per bacco! non vi credeva tanto duro, vicino mio! Ma intanto con tutto questo mi avete tolto ottanta buone lire dalla saccoccia. Ma del resto è tutto uno, solamente vi prego dire a madamigella Batilde, che siccome ella è una buona e santa figliuola, per la stima che fo di lei, se vuole darmene due come questi in ogni mese, ed impegnarsi per un' anno a non lavorare per altri, io li comprerò tutti allo stesso prezzo.

Buvat rimase sbalordito, borbottò una risposta che il mercante non potè comprendere, e prese per la strada del Grosso-Alare, cercando il sito ove potesse poggiare l' estremità del bastone, il che dinotava in lui uno stato di grande preoccupazione. Poscia risalì i suoi cinque piani senza battere le ferrate della scala, ciò che produsse ch'egli aprisse la camera di Batilde, senza che questa l' avesse udito. La giovanetta disegnava: già aveva incominciato un' altro disegno.

Scorgendo il suo buono amico in piedi sulla soglia della porta e con un'aspetto tristo, Batilde posò sulla tavola cartone e matite, e corse

a lui chiedendogli quel ch'era accaduto; ma Buvat, senza rispondere, asciugò due grosse lagrime, con un accento d'indefinibile sensibilità:

— Così, esclamò egli, la figlia di Clarice Gray e d'Alberto del Rocher lavora per vivere!

— Ma piccolo papà, rispose Batilde, metà piangendo e metà ridendo, io non lavoro, io mi diverto.

Il motto di *piccolo papà* era nelle occasioni eccezionali sostituito da Batilde a quello di *buon amico*, ed aveva ordinariamente per risultato di calmare le grandi afflizioni del buonuomo, ma questa volta l'astuzia non riuscì.

— Io non sono nè vostro *piccolo papà*, nè vostro *buon amico*, mormorò Buvat crollando il capo e guardando la giovanetta con un'ammirabile bontà; io sono tutto semplicemente il povero Buvat che il re non paga più, e che non guadagna abbastanza co' suoi lavori per proseguire a darvi quella educazione che conviene ad una signorina pari vostra.

E lasciò cadere le braccia con tale scoramento che il bastone gli sfuggì dalle mani.

— Oh! ma volete dunque farmi morire di dolore! disse Batilde scoppiando in singhiozzi, tanto l'affanno di Buvat si dipinse sul di lui viso.

— Io farti morire di dolore, fanciulla mia esclamò Buvat con un accento di profonda tristezza. Che ò dunque detto? Che mai ò fatto?

E Buvat unì le mani in segno di preghiera.

— Alla buon'ora! disse Batilde, ecco come vi amo, piccolo papà; quando date del tu a vostra figlia, ma quando mi parlate con del voi mi pare che siate in collera meco, ed allora piango.

— Ma io non voglio che tu pianga! rispose Buvat, non mi mancherebbe altro che vederti a piangere!

— Allora, soggiunse Batilde, io piangerò sempre, se non mi lasciate fare quel che voglio.

Tal minaccia di Batilde, quantunque fosse del tutto puerile, pure fece tremare Buvat dalla punta de' piedi fin alla estremità dei capelli; dappoichè da quel giorno in cui la fanciulla aveva pianto sua madre, nemmeno più una lagrima era caduta da' di lei occhi.

— Ebbene! disse Buvat fa dunque come vuoi e ciò che vuoi; ma promettimi che quando il re mi pagherà il mio arretrato. . .

— Bene bene, picciolo papà! disse Batilde interrompendo Buvat, parleremo poi di questo, ma intanto siete causa che il pranzo si raffreddi.

E la giovanetta appoggiandosi al braccio di Buvat, passò con lui nella picciola stanza da pranzo, ove, mercè la sua gaiezza ed amabilità, fece ben tosto cancellare dall' aspetto del buonuomo fin l' ultima traccia di tristezza.

Che cosa sarebbe dunque stata se il povero Buvat avesse saputo il tutto!

In fatti, Batilde aveva pensato che purch'ella continuasse a ben piazzare i suoi disegni, non era mestieri lavorare troppo, e siccome si è veduto, la sua previdenza era giusta, giacche il mercante di colori avea detto a Buvat ch' egli ne prenderebbe due per mese, ma a condizione che Batilde non lavorasse che esclusivamente per lui. Ora questi due disegni, Batilde poteva farli in otto o dieci giorni; rimanevano dunque in ogni mese quindici giorni almeno ch'ella non si

credeva in diritto di perdere. In maniera che, siccom'ella aveva fatti dei progressi tanto nella educazione di donna di casa come in quella di donna di mondo, aveva incaricata Nanetta la stessa mattina di cercare, senza dir per chi, fra le sue conoscenze, qualche lavoro di ago difficile e per conseguenza che si pagasse bene, al quale potrebbe ella occuparsi nell'assenza di Buvat, ed il cui guadagno verrebbe ancora ad aumentare quello della casa. Nanetta, che non sapeva far altro se non che obbedire alla sua giovane padrona, erasi posta dunque in ricerca lo stesso giorno, e non aveva avuto duopo di andar molto lungi per rinvenire quel che cercava. Era l'epoca in cui i merletti eran in voga. Le grandi dame pagavano quelli di rete o di seta cinquanta luigi l'uno, e correvano di poi negligentemente per i boschi con delle vesti più trasparenti ancora di quelle che Giovenale chiamava dei veli tessuti. Avveniva spesso, come di leggieri comprendesi, delle notevoli stracciature che bisognava occultare agli occhi delle madri o dei mariti, di modo che in quell'epoca guadagnavasi forse più ad accomodare i merletti che a venderli. Fin dal suo saggio in tal genere Batilde aveva fatto dei miracoli. Il suo ago pareva esser quello di una fata, onde Nanetta riceveva de'complimenti sull'ignota Penelope che rifaceva il giorno l'opera che si disfaceva la notte.

In grazia a questa laboriosa risoluzione di Batilde, risoluzione della quale una parte rimase occulta a tutti ed eziandio allo stesso Buvat, l'agiatezza vicina a mancare nell'amministrazio-

ne domestica vi rientrò da una duplice sorgente. Buvat, più tranquillo d'or innanzi, e vedendo bene che Batilde non voleva più uscire a passeggiare la domenica bisognò ch'egli pure vi rinunziasse, giacchè non trovava una tal cosa piacevole che perchè la faceva con lei, epperò risolvè di torre partito da quel famoso terrazzo che era stato di un peso tanto forte nella scelta della di lui abitazione. Per otto giorni, ogni mattina, ed ogni sera, passava una buon'ora a prendere le sue misure, senza che alcuno, nemmeno Batilde, avesse potuto conoscere quello che egli desiderava fare. Finalmente determinossi per un getto di acqua, una grotta ed una pergola.

È mestieri aver conosciuto il borghese Paragino alle prese con una di quelle idee fantastiche, come n'era venuta in mente una a Buvat il giorno in cui aveva risoluto di avere un parco sul terrazzo, per comprendere tutto ciò che la pazienza umana può eseguire di quelle cose che, a prima vista, sembrano impossibili. Il getto d'acqua non fu il più difficile. Siccome abbiam detto, le gronde, alte otto piedi più del terrazzo, davano ogni facilità per l'esecuzione. La stessa pergola fu di lieve momento, pochi panconcelli dipinti verdi, inchiodati a rombo e tappezzati di gelsomini e di caprifogli bastarono per vederla compiuta. Ma fu la grotta che doveva essere davvero il capo d'opera di quei novelli giardini di Semiramide.

In fatti la domenica fin dalla punta del giorno, Buvat partì pel bosco di Vincennes, e giunto colà si pose in ricerca di quelle pietre eteroclite dalle foggie bistorte, delle quali alcune

rappresentano naturalmente delle teste di scimia, delle altre de' conigli aggruppati, alcune dei funghi, altre dei campanili di cattedrale; poscia quando n'ebbe riunito un buon numero, le ripose in un carretto, e mediante una lira tornese, che consacrava settimanalmente a quella spesa, le faceva trasportare al quinto piano della strada del Tempo-Perduto. Questa prima collezione durò tre mesi per completarsi.

Di poi Buvat passò dai monoliti ai vegetabili. Ogni radice che avea l'imprudenza di uscir dalla terra sotto la foggia di un serpente o sotto l'apparenza di una testugine, divenne proprietà di Buvat che con un piccolo ronco in mano e cogli occhi fissi in terra, con quell'attenzione colla quale un'uomo avrebbe messo a rinvenire un tesoro, e che, appena scorgeva una foggia lignea atta alla sua convenienza, si precipitava col viso contro la terra coll'accanimento di un tigre che si avventa alla sua preda. A furia di colpire, di pestare e di estirpare, finiva per toglierla dal suolo. Questa ostinata ricerca, a cui i custodi di Vincennes e di Saint-Cloud tentarono invano più di una volta di porre impedimento, tanto Buvat, colla di lui perseveranza, sventava la loro attività, durò tre altri mesi, al termine de' quali egli vide finalmente, con grande soddisfazione, tutti que' materiali riuniti.

Allora incominciò l'opera architettonica. La più grossa come la più piccola pietra che doveva servire alla costruzione della moderna Babel fu voltata primieramente su tutte le sue facce, onde si offerisse alla vista dal suo più bello lato; di

poi poggiata, assicurata, cementata in modo che ogni sporto esterno presentasse la capricciosa imitazione di una testa di un uomo, di un corpo di animale, di una pianta, di un fiore o di un frutto. Tra non guari formò un' ammasso chimerico delle più opposte apparenze alle quali vennero ad unirsi, serpeggiando, rampicandosi ed aggruppandosi, tutte quelle radici dalle svariate foggie, che Buvat aveva sorprese in fragranti delitto di rassomiglianza con un rettile qualunque. Alla fine la volta si ritondò e servì di riparo ad una magnifica idra, la parte più preziosa della collezione, ed a sette teste cui Buvat venne il felice pensiero di aggiungere, per dar loro un' aria anche più formidabile, degli occhi di smalto e de' dardi di panno scarlatto. Quando ogni cosa fu compiuta ed ebbe raggiunta quella perfezione desiderabile, avvenne che lo stesso Buvat sentiva un certo ritegno ad appressarsi alla terribile caverna, e che, nei primi tempi principalmente, ad ogni costo non avrebbe passeggiato di notte solo sul terrazzo.

L'opera babilonica di Buvat era durata dodici mesi. Durante questi dodici mesi, Batilde aveva raggiunto il suo sedicesimo anno, di guisa che la graziosa giovanetta era divenuta una bellissima donna. Fu verso quest'epoca, che il vicino di lei Bonifacio Denis le aveva posto mente, e tanto aveva fatto presso sua madre, che questa nulla gli negava, dopo essere stata a prendere delle informazioni preliminari ad una buona sorgente, cioè alla strada Pagevin, aveva incominciato, sotto il pretesto del vicinato, per presentarsi in casa del sig. Buvat

e di sua pupilla, ed aveva finito per invitarli entrambi a passare in sua casa la sera delle domeniche. L' invito era stato fatto con tale cortesia, che non vi si potettero negare, quantunque Batilde provasse della ripugnanza ad uscire dalla di lei solitudine. D'altronde, Buvat era contentissimo che si presentasse un' occasione di distrazione per Batilde, e di poi siccome sapeva che la signora Denis avea due figlie, forse non era egli punto dispiaciuto di godere, in quel suo paternale orgoglio, di cui non vanno esente nemmeno le migliori anime, del trionfo che la sua pupilla non poteva mancare di ottenere sulle signorine Emilia ed Atenai.

Nondimeno le cose non si passarono come il buonuomo le avea anticipatamente accomodate nel di lui capo. Batilde vide fin dal primo colpo d' occhio con chi ella doveva aver che fare, ed apprezzò la mediocrità delle di lei rivali; di modo che quando si discorse di disegno, e che le si fece ammirare il lavoro di quelle signorine, dopo i gravi difetti che vi scorse, disse di null' avere in casa da poter loro mostrare, mentre che Buvat sapeva perfettamente che v' erano nei cartoni di lei un Gesù Bambino ed un San Giovanni, disegni entrambi ammirabili. Ciò non fu tutto. Quando la pregarono di cantare, dopo che le signorine Denis si ebbero fatto sentire, ella tolse una brevissima romanza di due strofe che durò appena cinque minuti, invece della grand' aria sulla quale aveva tanto contato Buvat e che doveva durare tre quarti d' ora. Intanto con gran maraviglia di Buvat, una tal condotta parve aumentare singolarmente l' amicizia della si-

gnora Denis per la giovanetta, giacchè ella aveva inteso anticipatamente fare de' grandi elogi dell'ingegno di Batilde, e ad onta del di lei orgoglio materno non era senza qualche inquietudine sul risultato di una lotta artistica tra le giovani. Batilde fu dunque colmata di carezze dalla buona signora Denis che, quando ella se ne fu andata, affermò a tutti ch'era una persona pien d'ingegno e di modestia, e che gli elogi ch' eransi fatti sul di lei conto erano stati ben fatti. Una merciaia ritirata dal suo mestiere, essendosi azzardata di ricordare la strana situazione della pupilla rispetto al buonuomo che le faceva da tutore, la signora Denis impose silenzio a quella cattiva lingua dicendo ch' ella conosceva a fondo l'intera istoria di lei, e che non v'era neanche il più piccolo particolare, che non facesse onore ai suoi due vicini. Era questa una lieve menzogna che si permetteva la signora Denis pretendendosi sì bene informata dei fatti altrui, ma di leggieri Dio gliela perdonò in grazia dell'intenzione.

In quanto a Bonifacio, da quando non si poteva dare ai suoi giuochi fanciulleschi, era una mera nullità. Egli era stato dunque in quella sera di una stupidità sì superiore, che Batilde, non attaccando alcuna importanza ad un simile essere, non lo aveva nemmen notato.

Ma era stato ben altrimenti per parte di Bonifacio. Il povero giovane che non era che innammorato vedendo Batilde da lontano, divenne folle vedendola da presso. Questo amoroso sentimento di lui produsse ch'egli non abbandonò più la finestra, il che costrinse com'è naturale Ba-

tilde a chiudere la sua; giacchè, se si ricorda, il sig. Bonifacio abitava allora la stanza occupata di poi dal cavalier d'Harmental.

Questa condotta di Batilde, in cui era impossibile di scorgervi altra cosa se non che una eccessiva modestia, non poteva che aumentare la passione del di lei vicino. Così Bonifacio fece tali istanze a sua madre, che questa andò alla strada delle Ortiche, e colà seppe mercè le domande che fece ad una vecchia portinaia divenuta quasi cieca ed affatto sorda, qualche cosa di quella scena mortuale che noi abbiam raccontato, e nella quale Buvat aveva rappresentata una cotanto bella parte. La buona donna aveva dimenticato i nomi de' principali personaggi e ricordavasi solamente che il padre era un bell' ufficiale ch' era stato in Ispagna, e la madre un'avvenente donna ch' era morta di dolore e di miseria. Quello che soprattutto l' aveva colpita, e che le aveva risvegliati dei sì vivi ricordi, si era che quella catastrofe era accaduta lo stesso anno della morte del di lei Carlino.

Dal canto suo, Bonifacio non aveva perduto il tempo, ed aveva saputo dal signor Ioullu, suo procuratore, il quale era amico del signor Ladureau notaro di Buvat, che in ogni anno si depositavano da lui cinquecento franchi in nome di Batilde, che uniti agl' interessi, da sei anni che tal cosa durava, formavano un piccolo capitale di sette od otto mila franchi. Sette od otto mila franchi di capitale erano ben poca cosa per Bonifacio che, secondo la confessione di sua madre, poteva contare su tremila lire di rendita; ma in fine questo capitale, comechè misero, provava al-

meno che se Batilde era lungi d'aver una fortuna, non era per altro nella miseria.

In conseguenza, scorse un mese durante il quale la signora Denis vedendo che l'amore di Bonifacio cresceva sempre, che la stima che aveva dal canto suo per Batilde, ch'era anche venuta alla sua conversazione due altre sere, non aveva subita alcuna alterazione, si decise a far la dimanda in regola. Dunque, un dopo pranzo che Buvat ritornava dall'impiego all'ordinaria ora, la signora Denis lo aspettò sul limitare della sua porta, e siccome egli si accingeva a rientrare in casa, ella gli fece comprendere con un segno di mano e con un battere d'occhi che aveva qualche cosa da dirgli. Buvat non poteva pensare mai di che si trattasse, si tolse con galanteria il cappello e seguì la signora Denis che lo condusse nella più remota stanza della di lei casa, e dopo aver chiuse le porte, per non essere sorpresa da alcuno e fattolo sedere, gli fece solennemente la richiesta della mano di Batilde per suo figlio Bonifacio.

Buvat rimase maravigliato della proposta. Non gli era giammai venuto in pensiero che Batilde potesse maritarsi. La vita senza Batilde gli pareva d'or innanzi una cosa tanto impossibile per lui, che cangiò di colore alla sola idea di essere abbandonato da lei. La signora Denis era troppo buona osservatrice per non notare lo strano effetto che la sua dimanda aveva prodotto sul sistema nervoso di Buvat.

Ella non volle nemmeno lasciargli ignorare che una cosa sì importante fosse passata inavvedu-

ta. Gli offerì una boccetta di sali che aveva per suo uso e che lasciava sempre sul camino, perchè tutti l' avessero veduta, per darsi l' occasione di ripetere due o tre volte per settimana ch' ella aveva i nervi di un' estrema irritabilità. Buvat, che aveva perduto il capo, invece di respirare puramente e semplicemente que' sali ad una conveniente distanza, schiuse la boccetta e se la ficcò sotto al naso. L'effetto del tonico fu rapido, Buvat saltò in piedi come se l' angelo di Abacucco lo avesse preso per i capelli. Il suo viso da bianco pallido ch'era divenne di un rosso vivissimo; per un dieci minuti starnutì da farsi saltare il cervello, di poi finalmente essendosi calmato a poco a poco ed essendo ritornato insensibilmente allo stato in cui si trovava nel momento nel quale eragli stata fatta la proposizione, rispose che comprendeva tuttociò che una simile proposta aveva di onorevole per la sua pupilla, ma che, secondo quello che la signora Denis sapeva certamente, egli non era che il tutore di Batilde, qualità che gli faceva un' obbligazione di trasmetterle la dimanda, e nel tempo stesso un dovere di lasciarla perfettamente libera di accettarla o rifiutarla. La signora Denis trovò la risposta molto giusta e lo ricondusse alla porta della strada, dicendogli ch' ella avrebbe attesa la risposta di lui, e che intanto lo pregava di crederla sua umilissima serva.

Buvat risalì alla sua abitazione e rinvenne Batilde inquietatissima, giacchè egli aveva ritardato di una mezz'ora dall'ora consueta, il che da dieci anni non gli era accaduto nemmeno una sol volta. L'inquietudine della giovanetta si aumentò quando

scorse il tristo e preoccupato aspetto di Buvat onde volle prima di ogni cosa conoscere quel che cagionava il viso lungo del suo buon amico. Buvat, che non aveva preparato il suo discorso, tentò d'indugiare la spiega fin dopo il pranzo, ma Batilde dichiarò ch'ella non si porrebbe affatto a desinare se prima non avesse saputo quel ch'era accaduto. Dunque Buvat fu costretto di dir immantinenti e senza alcuna preparazione, la proposta della signora Denis.

Batilde arrossì in sulle prime siccome fa ogni giovanetta quando le si parla di matrimonio, di poi prendendo nelle sue mani quelle di Buvat che erasi seduto per timore che le gambe gli traballassero, e guardandolo in faccia con quel dolce sorriso ch'era il sole del povero scrittore, gli disse:

— Così dunque, piccolo papà, vi siete annoiato della vostra povera figliuola, e volete sbarazzarvene?

— Io! esclamò Buvat, io! aver desiderio di dividermi da te! Ma non sai che io morrò quel giorno che tu mi abbandonerai!

— Ebbene! allora, piccolo papà, rispose Batilde, perchè mi parlate di matrimonio?

— Ma, disse Buvat perchè... è mestieri che tu prendi uno stato, e che forse più tardi non troverai un partito così buono. Comechè, per grazia di Dio, la piccola Batilde merita qualcuno anche meglio del sig. Bonifacio.

— No, piccolo papà, soggiunse Batilde, no io non merito nessuno, nè il sig. Bonifacio è un cattivo partito, ma...

— Ebbene! ma?

— Ma... non mi mariterò giammai.

— Come! esclamò Buvat, tu non ti mariterai giammai?

— Perchè dovrei tôrre marito? chiese Batilde. Che non siamo forse felici come stiamo?

— Certamente, siamo felici! Per bacco, esclamò Buvat, lo credo bene che lo siamo!

Per bacco era un' onesta esclamazione di cui usava Buvat nelle occasioni eccezionali e che denotava le pacifiche inclinazioni del buonuomo.

— Ebbene! proseguì Batilde con quel suo sorriso di angelo, se siamo felici, restiamo come stiamo. Voi sapete, piccolo papà, bisogna contentarsi di ciò che Dio ci à dato.

— Vieni, gridò Buvat, abbracciami figlia mia! Ah! le tue parole mi han fatto lo stesso effetto come se mi avessi tolto un monte da sopra allo stomaco!

— Voi dunque non desiderate cotesto matrimonio? chiese Batilde poggiando le sue labbra sulla fronte del buonuomo.

— Io! desiderare questo matrimonio! rispose Buvat; io desiderare di vederti moglie a quello stupido di Bonifacio! di quel malandrino di Satana che io aveva preso in odio, senza sapere il perchè; ma ora lo so!

— Se non desiderate questo matrimonio, perchè me ne avete parlato?

— Perchè sai bene che non sono tuo padre, disse Buvat; perchè sai bene che non ho alcun diritto su di te; perchè sai bene che sei libera.

— Veramente, io son libera? disse ridendo Batilde.

— Libera come l'aria.

— Ebbene! se son libera, io rifiuto.

— Diamine! tu rifiuti, disse Buvat, ne sono ben contento sì. Ma come potrò dir questo alla signora Denis?

— Come? Ditele che sono troppo giovane, che non voglio maritarmi, che voglio rimanere eternamente con voi.

— Orbè andiamo a pranzo, disse Buvat. Forse mangiando mi verrà qualche buona idea. È curioso, l'appetito mi è ritornato ad un tratto. Or ora aveva lo stomaco sì chiuso, che avrei creduto riuscirmi impossibile d'inghiottire una goccia d'acqua. Adesso, beverei la Senna!

Buvat mangiò come un lupo e bevè come uno svizzero; ma ad onta di questa infrazione alle di lui igieniche abitudini, alcuna buona idea non gli venne, di modo che fu obbligato di dire schiettamente alla signora Denis che Batilde era onoratissima della sua dimanda, ma ch'ella non voleva maritarsi.

Questa inattesa risposta fece rimaner di stucco la signora Denis. Ella non aveva mai pensato che una povera orfana come Batilde avesse potuto rifiutare un partito tanto brillante quanto quello di suo figlio; ella ricevè dunque molto incivilmente il rifiuto di Buvat, e rispose che ognuno era libero di se, e che, se madamigella Batilde voleva rimanere per pettinare santa Catterina, ella n'era la padrona.

Ma quando rifletteva a quel rifiuto, che nel di lei materno orgoglio non poteva comprendere, le vecchie calunnie che aveva udito altre volte spargere sulla giovanetta ed il suo tutore le ritornavano all'animo, e siccome allora trovavasi in una perfetta disposizione per credervi, non

dubitò più ch' esse non fossero delle verità su cui non v' era da ridire. In guisa che quando ella recò a Bonifacio la risposta della di lei bella vicina, soggiunse, per consolarlo di quello scacco matrimoniale, ch' era contentissima che le trattative fossero riuscite in quel modo, giacchè aveva sapute certe cose che se mai Batilde avesse accettato, ella non avrebbe potuto permettere che un simile matrimonio si fosse compiuto.

Havvi di più: la signora Denis pensò che non era affatto conveniente per la sua dignità che suo figlio, dopo un così umiliante rifiuto, conservasse la stanza che abitava di rincontro a Batilde.

Ella gliene fece preparare una molta più grande e molta più bella che dava sul giardino, ed immediatamente cercò di affittare quella che aveva abbandonata il signor Bonifacio.

Otto giorni dopo, siccome il signor Bonifacio, per vendicarsi di Batilde, inquietava Mirza che stava sulla porta, accovacciata e colle sue belle zampine bianche da fuori, la quale aveva l'abitudine di essere accarezzata sempre, si slanciò su di lui e lo mordè crudelmente alla polpa delle gambe. Onde il povero giovine, che aveva il cuore tuttavia molto ammalato e la gamba non ben guarita, aveva sì amichevolmente consigliato d'Harmental quando gli disse di badare alla civetterie di Batilde e di gettare una polpetta a Mirza.

—

CAPITOLO XVII.

GIOVANILI AMORI.

La stanza del signor Bonifacio rimase vacante per tre o quattro mesi. Di poi un giorno Batilde, che erasi abituata a vederne la finestra aperta, a quella finestra vide una figura ignota.

Quella figura era il cavalier d'Harmental.

Si vedevano ben poche persone come quella del cavaliere nella strada del Tempo-Perduto. Così Batilde, ammirabilmente situata dietro le portiere per vedere senza esser veduta, vi fece attenzione suo malgrado.

In fatti, eravi ne' lineamenti del nostro eroe una distinzione ed una finezza che non potevano isfuggire allo sguardo di una donna così distinta come lo era Batilde. Inoltre i vestimenti del cavaliere, quantunque fossero semplicissimi, davano a colui che li portava una perfetta eleganza. Finalmente egli aveva dati degli ordini, e questi ordini dati ad alta voce in modo che Batilde li aveva intesi, erano stati pronunziati con quella inflessione di voce dominatrice che dinota in quegli che la possiede un naturale abito al comando.

Fin dal primo colpo d'occhio qualche cosa dunque aveva detto alla giovanetta che quell'uomo era molto superiore sotto tutt'i rapporti a quegli a cui succedeva nel possesso della piccola camera, e con quel naturale istinto, ch'è affatto particolare nelle persone distinte, ella l'ave a fin dalla prima volta conosciuto per un signorve. Lo stesso giorno, il cavaliere aveva suonato il

clavicembalo. Ai primi accordi dell' istrumento, Batilde aveva alzato il capo. Il cavaliere, comechè ignorasse che fosse stato udito, e forse eziandio perchè l' ignorasse, erasi lasciato trasportare a de' preludi e a delle fantasie che dinotavano in lui un dilettante di prima forza, onde a que' suoni, che parevano svegliare tutte le corde musicali del di lui genio, Batilde erasi alzata e si era avvicinata alla finestra per non perderne una nota, dappoichè una simile distrazione in quella strada era cosa inusitata. Fu allora che d' Harmental aveva scorto a traverso le vetrate quelle bellissime dita della di lei vicina e le aveva fatte sparire volgendosi con tanta precipitazione, che non fè per ombra dubitare a Batilde di essere stata veduta da lui.

La domane fu Batilde che pensò di porsi al suo clavicembalo e di sonare, cosa che da qualche giorno aveva trascurato. Da principio aveva incominciato per tremare fortemente, quantunque non ignorasse la causa che la faceva tremare; ma siccome innanzi tutto ella era eccellente suonatrice, il tremore finì tosto, ed allora fu che eseguì sì brillantemente quel pezzo di *Armida* che fu udito con tanta ammirazione dal cavaliere e dall'abate Brigaud.

Noi abbiam detto in qual modo il giorno di poi il cavaliere avesse veduto Buvat, e come una tal conoscenza lo avesse condotto ad apprendere il nome, di Batilde, chiamata dal suo tutore sul terrazzo, per godervi della vista del getto di acqua in piena attività. L' apparizione di quella giovane avea fatto, se si ricorda, sul cavaliere un' impressione tanto più profonda, in quan-

to ch'egli era lungi dall'aspettarsi, atteso il quartiere ed il piano, una simile apparizione, ed era tuttavia sotto un tale incantesimo, quando l'entrata del capitano Roquefinette, al quale egli aveva dato appuntamento, era venuto a dare una novella direzione ai suoi pensieri, che del resto erano bentosto ritornati a Batilde.

La domane Batilde profittando di un primo raggio di sole di primavera erasi messa alla finestra, ed aveva alla sua volta veduto gli occhi del cavaliere fissarsi ardentemente su di lei; aveva rinvenuta quella figura pien di giovanezza a cui il progetto che gli passava pel capo dava una certa gravità trista; ora tristezza e giovanezza vanno sì male insieme, che questa anomalia l'avea colpita. Questo grazioso giovane aveva dunque un cordoglio, poichè era sempre di tristo umore. Qual cordoglio poteva egli avere? Fin dal giorno in cui Batilde aveva veduto il cavaliere era stata condotta suo malgrado ad occuparsi di lui.

Una tal cosa non aveva vietato a Batilde di chiudere la finestra; ma dietro alle portiere ella aveva veduto l'aspetto cupo di d'Harmental divenire ancora più tristo. Allora ella aveva compreso per istinto che quel suo operato aveva dispiaciuto a quel bel giovane, e senza sapere il perchè, erasi messa al clavicembalo. Forse perchè comprendeva che la musica è la più abile consolatrice delle pene del cuore?

La sera d'Harmental alla sua volta erasi messo al clavicembalo, ed era stata Batilde allora che aveva udita con tutta la sua anima quella melodiosa voce che parlava di amore in mezzo

alla notte. Sventuratamente pel cavaliere, che avendo veduto disegnarsi l'ombra della giovanetta dietro le portiere incominciava a supporre che la sua melodia recasse del piacere alla di lui vicina, quando nel più bello era stato interrotto dal vicino del terzo piano; ma intanto il più forte era finito. Non v'era nessun contatto tra i due giovani, e di già parlavano quel linguaggio di cuore, il più periglioso di tutti.

Così la domane mattina Batilde, che aveva pensato tutta la notte alla musica e qualche poco anche al suonatore, sentendo che passavasi qualche cosa di strano e d'ignoto in lei, quantunque fosse quasi sempre lontana dalla di lei finestra, pure l'aveva tenuta scrupolosamente chiusa, il che aveva recato al cavaliere quel cattivo umore sotto l'impressione di cui era disceso dalla signora Denis.

Colà aveva appreso una gran notizia, cioè che Batilde non era nè la figlia, nè la moglie, nè la nipote di Buvat, epperò era risalito tutto allegro nella di lui camera, e trovando la finestra aperta, erasi messo, ad onta degli avvertimenti caricatevoli di Bonifacio, in immediata comunicazione con Mirza mercè il corruttore mezzo de' pezzi di zucchero. La inaspettata venuta di Batilde aveva interrotto quell'esercizio; il cavaliere, nella di lui egoistica delicatezza, aveva richiusa la finestra, ma prima di ciò fare un saluto erasi scambiato tra i due giovani, il che era quello che Batilde finora non aveva accordato ad alcun'uomo, non già che di tratto in tratto ella non avesse salutata qualche conoscenza di Buvat, ma ch'era la prima volta che arrossiva salutando.

La domane Batilde aveva veduto il cavaliere aprire la finestra, e senza ch' ella potesse rendersi conto della di lui azione, inchiodare un nastro rosso al muro esterno, e quello che Batilde aveva notato sopratutto, si era la straordinaria emozione sparsa sulla di lui fisonomia. In fatti, se si ricorda, il nastro rosso era un segnale, e ponendo quel segnale, il cavaliere faceva forse un primo passo verso il palco. Scorsa appena una mezz' ora era comparso dietro al cavaliere un personaggio perfettamente ignoto a Batilde, ma il cui aspetto nulla aveva di rassicurante. Questi era il capitano Roquefinette, e Batilde aveva notato con una certa inquietudine che tosto che l'uomo dalla lunga spada era entrato, il cavaliere aveva richiusa con sollecitudine la finestra.

Il cavaliere, com' è facile il comprenderlo, aveva avuto un lungo abboccamento col capitano, giacchè aveva dovuto regolare tutt' i preparativi della spedizione della sera; la finestra del cavaliere era dunque rimasta chiusa per tanto tempo che Batilde credendolo uscito aveva pensato poter senza inconveniente aprire la sua.

Ma appena la sua erasi aperta che quella del di lei vicino, il quale pareva di aver aspettato quel momento per riporsi in contatto con lei, si aprì alla sua volta. Fortunatamente per Batilde, che sarebbe stata molto imbarazzata di questa coincidenza, era allora nella parte dell' appartamento ove non potevano giungere gli sguardi del cavaliere. Ella risolvè di rimanervi fintanto che le cose progredirebbero in quello stesso stato, e si pose vicino alla seconda finestra ch' era chiusa.

Ma Mirza, che non aveva gli stessi scrupoli della sua padrona, scorse appena il cavaliere che corse alla finestra e vi appoggiò le due zampette di dietro. Questa sua gentilezza fu ricompensata, come di leggieri si comprende, di un primo, di un secondo e di un terzo pezzetto di zucchero; ma questo terzo pezzetto di zucchero, con molta maraviglia di Batilde, era avvolto in un pezzo di carta.

Quel pezzo di carta inquietò più Batilde che Mirza, giacchè questa, che i donativi di Bonifacio avevano familiarizzata a tale scherzo, tirò tosto, mercè l'ajuto delle sue zampette il pezzo di zucchero dal suo invoglio, e siccome faceva essa molto caso del contenuto e pochissimo del contenente, mangiò lo zucchero; lasciò la carta e corse alla finestra, ma non vi era più il cavaliere. Soddisfatto certamente della destrezza di Mirza erasi rinchiuso in casa.

Batilde era imbarazzatissima, giacchè con un primo colpo d'occhio vide che quella carta rinchiudeva tre o quattro linee di scritto. Ora evidentemente, per quanta amicizia avesse potuto avere il suo vicino per Mirza, non era punto certamente che a Mirza egli scrivesse: la lettera era dunque per Batilde.

Ma che fare di quella lettera? Alzarsi e lacerarla, sarebbe stato certamente un operare nobilmente, ma poteva ben darsi che quella carta servita d'invoglio fosse scritta da lunga pezza e non fosse stata una lettera, ed allora quell'atto di severità diverrebbe ben ridicolo. Batilde dunque risolvè di rimaner le cose nello stato in cui erano. Il cavaliere non doveva crederla in

casa, giacchè ella non si era fatta vedere, epperò non avrebbe potuto tirarne alcuna conseguenza da quella lettera rimasta intatta, dapoichè la lettera era rimasta a terra; proseguì dunque a lavorare, o piuttosto a riflettere, nascosta dietro la portiera, siccome probabilmente il cavaliere era nascosto dietro alla sua.

In capo a quasi un' ora di titubazione durante la quale Batilde, è duopo confessarlo, passò quasi un tre quarti d' ora cogli occhi fissi sulla lettera, Nanetta entrò. Batilde, senza cangiar posto, le ordinò allora di chiudere la finestra: Nanetta obbedì, ma ritornando scorse la carta.

— Che cosa è questa? chiese la buona donna abbassandosi per prenderla.

— Nulla, rispose con vivacità Batilde, dimenticando che Nanetta non sapeva leggere; qualche carta che sarà caduta dalla mia saccoccia. Di poi dopo una pausa di un' istante ed uno sforzo visibile fatto su di se stessa soggiunse:

— E che bisogna gettare al fuoco.

— Ma intanto, se questa fosse una carta importante, disse Nanetta. Vedete almeno quel ch' è, signorina.

E Nanetta presentò a Batilde la carta, e dal lato dello scritto.

La tentazione era troppo forte per resistervi; Batilde gettò gli sguardi sulla carta affettando per quanto più le fu possibile un' aria d' indifferenza, e lesse ciò che segue:

« Dicono che siete orfana: io sono senza pa-
« renti, noi dunque siamo fratello e sorella in-
« nanzi a Dio. Questa sera io corro un gran

« periglio, ma spero uscirne sano e salvo se la
« mia sorella Batilde voglia pregare per suo fratello.
« lo. Raoul. »

— Tu avevi ragione, disse Batilde con voce commossa e togliendo la carta dalle mani di Nanetta, questa carta è più importante che io non credeva; e pose la lettera di d' Harmental nel tiratoio del suo tavolino. Cinque minuti dopo, Nanetta ch'era entrata, come soleva fare, un venti volte al giorno senza alcun motivo, uscì dello stesso modo con cui era entrata, e lasciò Batilde sola.

Batilde non aveva gettato che un colpo d'occhio sulla carta, e non glien' era rimasto che un bagliore. Subito che Nanetta ebbe richiusa la porta, ella l'aprì e la lesse una seconda volta.

Egli era impossibile di dir più cose in sì poche linee. Se d' Harmental avesse impiegato un intero giorno a combinare ciascun motto di quel biglietto che avea scritto in un momento d' ispirazione, non lo avrebbe potuto redigere con più sagacia. In fatti, esso stabiliva in sul bel principio una parità di situazione che doveva rassicurare l' orfana sopra una superiorità qualunque; interessava Batilde alla sorte del suo vicino, che un periglio minacciava, periglio che doveva tanto più parer grande alla giovanetta in quanto che l'era ignoto. Finalmente, il vocabolo di fratello e sorella, sì destramente adoperato alla fine, e per chiedere a questa sorella una semplice preghiera per suo fratello, escludeva da quelle prime relazioni ogni idea di amore.

In guisa che se Batilde si fosse trovata al cospetto di d' Harmental in quello stesso momen-

to, invece di essere imbarazzata e vergognosa siccome una giovanetta che à ricevuta una prima lettera di amore, ella gli avrebbe stesa la mano, e gli avrebbe detto sorridente: — Siate tranquillo, io pregherò per voi.

Ma quel ch' era rimasto nell' animo di Batilde, ben altrimenti periglioso di tutte le dichiarazioni del mondo, era l' idea di quel periglio che correva il suo vicino. Per una specie di presentimento di cui ella era stata colpita vedendolo, con una fisonomia sì differente della sua ordinaria, inchiodare alla finestra quel nastro rosso, ch' egli aveva tolto appena era venuto il capitano, aveva pensato che quel periglio si collegava a quel novello personaggio che finora non aveva veduto. Ma in qual modo quel periglio si collegava a lui? Di qual natura poteva esso essere? Tutto ciò l' era impossibile di comprendere. In sulle prime il suo pensiero fermossi ad un duello; ma per un' uomo tale qual sembrava il cavaliere, un duello non doveva essere un di que' casi per i quali s' implora la preghiera di una donna. D' altronde, l' indicata ora non era affatto di quelle in cui i duelli per ordinario si effettuano. Batilde si perdeva dunque in supposizioni, ma benchè cercasse il motivo di un tal periglio pensava al cavaliere, sempre al cavaliere, a null'altro che al cavaliere E se d'Harmental aveva calcolato sull' effetto della sua proposizione, il suo calcolo era di una disperata giustezza per la povera Batilde.

La giornata passò senza che Batilde avesse riveduto Raoul. Sia manovra strategica, sia che fosse occupata altrove, la sua finestra rimase osti-

natamente chiusa. Così, quando Buvat ritirossi secondo la sua abitudine alle ore quattro e dieci minuti, trovò la giovane sì di tristo umore che, quantunque la sua perspicacia non fosse grande in simili casi, chiese tre o quattro volte quel che aveva, giacchè quante volte Batilde gli rispondeva, sempre aveva sulle labbra un di que' sorrisi che facevano dimenticare al povero Buvat tutte le sue afflizioni, e non pensava più che a guardarla; ne risultò che, ora, ad onta di quelle reiterate interpellazioni, Batilde conservò il cattivo umore ed il segreto.

Dopo il pranzo, il lacchè del signor Chaulieu entrò: egli veniva a pregare Buvat di recarsi la stessa sera dal suo padrone, che aveva delle molte poesie da dargli a copiare. L'abate di Chaulieu era una delle migliori pratiche di Buvat, in casa di cui veniva sovente egli stesso, giacchè aveva presa grande affezione a Batilde, e comechè quasi cieco, il povero abate sapeva conoscere ed apprezzare una graziosa figura.

Così l'abate di Chaulieu aveva detto a Batilde nella di lui galanteria sessagenaria, che l'unica cosa che lo consolava si era ch'egli vedeva in lei l'imagine di un'angelo.

Buvat non mancò all'appuntamento, e Batilde ringraziò dal fondo del suo cuore il buon abate che le procurava il modo di rimaner sola la intera sera, giacchè sapeva che, quando Buvat andava dal signor Chaulieu, vi rimaneva ordinariamente fin ad ora avanzata.

Povero Buvat, egli abbandonò la casa senza pensare affatto che, per la prima volta, si desiderava la sua assenza.

Buvat era curioso come lo sono generalmente tutt'i borghesi di Parigi. Da una estremità all'altra del Palagio-Reale si fermò un mille volte dinanzi a tutte le botteghe che v'erano lungo la strada, e sempre a quegli stessi obbietti che avevano l'abitudine di svegliare la sua ammirazione. Uscendo da una bottega, udì cantare, e scorse un gruppo di uomini e donne, vi si unì ed udì le canzoni. Nel momento della questua si allontanò, non perchè fosse di cattivo cuore, non perchè avesse il pensiero di negare allo stimabile istrumentista la retribuzione cui aveva diritto, ma per un'antica abitudine il cui uso avevagli mostrato l'eccellenza, usciva sempre senza danaro, di modo che, se mai fosse tentato per qualche cosa, era ben sicuro di resistere alla tentazione. Or quella sera era molto tentato di porre un soldo nella scodella del musicante, ma siccome non aveva alcuna moneta in saccoccia, fu giuocoforza allontanarsi.

Egli s'incamminò dunque, come abbiam detto, verso la barriera dei Sergenti, s'imboccò per la strada del Gallo, attraversò il Ponte Nuova e scese per il lungo senna Conti fino alla strada Mazzarino. Nella strada Mazzerino abitava l'abate di Châulieu.

L'abate di Chaulieu ricevette Buvat, di cui aveva da due anni che lo conosceva apprezzate le eccellenti qualità, sempre colla stessa maniera, cioè premurandolo perchè si sedesse e Buvat facendo le solite cerimonie, finchè si fosse persuaso a far la volontà dell'abate ed a sedersi dinanzi ad un tavolino pien di carte. Egli è vero che Buvat ciò fece talmente sull'orlo del-

la sedia e posè le sue gambe in una disposione sì perfettamente geometrica ch'era difficile di riconoscere a prima vista s'egli fosse in piedi oppur seduto; nondimeno a poco a poco si adagiò bene sulla sedia, pose il bastone tra le gambe, poggiò il cappello a terra, e finalmente si trovò seduto presso a poco come tutti gli altri.

Quella sera non trattavasi di conversare solamente, giacchè sulla tavola vi era quasi un mezzo volume di poesie di cui bisognava farne una scelta. L'abate Chaulieu incominciò per nominarle le une dopo le altre e nel loro ordine, ed a misura che le nominava, Buvat le numerava. Poscia, compiuto il primo lavoro, siccome il buon abate non poteva più scrivere e limitavansi soltanto a dettare, passò con Buvat ad un'altro genere di lavoro, cioè alla correzione metrica ed ortografica di ciascuna poesia che Buvat riponeva in tutta la integrità a misura che l'abate gliela recitava a memoria. Or, siccome l'abate di Chaulieu non si annoiava e che Buvat non aveva il diritto di annoiarsi, accadde che l'orologio sonasse tutto ad un tratto le ore undici quando entrambi pensavano che appena potessero essere le nove.

Eran giunti propriamente all'ultima poesia; Buvat si alzò tutto spaventato di essere costretto di ritirarsi ad una simile ora, ed era questa la prima volta che gli accadeva una tal cosa. Avvolse il manoscritto, lo legò con un nastro color di rosa che aveva probabilmente servito di cintura a madamigella Delaunay, lo ripose in saccoccia, tolse il bastone ed il cappello, ed abbandonò l'abate di Chaulieu, abbreviando il

più che potè le solite cerimonie che aveva uso di fare quando se ne andava. Per colmo di disgrazia, non v'era il più che menomo chiaror di luna ed il tempo si era coperto. Buvat si dispiacque allora di non trovarsi in saccoccia un paio di soldi per attraversare la chiatta che stava a quell'epoca ove trovasi ora il ponte delle Arti; ma abbiamo a tal'uopo spiegato ai nostri lettori la teoria di Buvat, di guisa che fu costretto di girare, come lo aveva fatto venendo, per il lungo senna Conti, il Ponte-Nuovo, la strada del Gallo e quella di Sant' Onorato.

Tutto procedè bene fin là, e ad eccezione della statua di Errico IV, di cui Buvat aveva dimenticato l'esistenza o la situazione, e che gli fece un gran timore, e la Samaritana che distante un cinquanta passi da lui, si pose tutto ad un tratto a suonare la mezz'ora, ed il cui inatteso suono fece tremar dai piedi al capo il povero Buvat, non aveva corso alcun' altro pericolo; ma arrivando alla strada dei Buoni-Fanciulli ogni cosa cangiò di aspetto. Primieramente là vista di quella angusta e lunga strada, illuminata in tutta la sua estensione dalla tremolante luce di due sole lanterne, non era punto rassicurante; di poi quella strada in quella sera aveva tolto agli occhi spaventati di Buvat una fisonomia affatto particolare. Buvat non sapeva veramente se fosse desto o addormentato, se facesse un sogno o se si trovasse al cospetto di qualche visione fantastica di stregoneria. Tutto gli pareva aver vita in quella strada, i pilastrini si drizzavano sul di lui passaggio, sotto gli sfondati delle botteghe si susurrava, degli uomini

attraversavano come delle ombre da un lato all' altro della strada; finalmente giunto all' altezza del N.° 24, erasi, come abbiam detto, fermato di botto in faccia al cavaliere ed al capitano. Fu allora che d' Harmental, riconoscendolo lo aveva protetto dal primo movimento di Roquefinette, ed invitandolo a proseguire il suo cammino per quanto più presto avesse potuto. Buvat non si aveva fatto ripetere un tale invito, era partito a passo accelerato, aveva guadagnato la piazza delle Vittorie, la strada del Maglio, quella di Montmatre, e finalmente giunto alla casa N.° 4 della strada del Tempo-Perduto, non erasi creduto sicuro che quando aveva veduto la porta richiudersi ed inchiavistellarsi dietro a se.

Colà erasi fermato, aveva cavato dalla saccoccia l' acciajuolo e l' esca, ed aveva accesa una bugìa fatta a foggia di coda di sorcio, di poi si era accinto a salir le scale; ma allora incominciò a sentire nelle gambe il contraccolpo dell' accaduto, giacchè queste talmente gli tremavano che dovè fatigar moltissimo per giungere all' alto della scala.

In quanto a Batilde, ella era rimasta sola, ed a grado a grado che s' inoltrava la notte la sua inquietudine diveniva maggiore. Fino alle ore sette aveva veduto illuminata la camera del di lei vicino, ma a tale ora la luce era sparita e le ore seguenti erano scorse senza che la camera si rischiarasse più. Allora Batilde aveva diviso il tempo in due occupazioni; una nel rimanere in piedi dinanzi alla finestra per vedere se mai si ritirasse il suo vicino, l'altra nell' in-

ginocchiarsi dinanzi al crocifisso ove soleva tutte le sere fare la sua preghiera. Così aveva udito successivamente sonare le nove, le dieci, le undici, e le undici e mezzo: così aveva udito cessare gli uni dopo gli altri tutti que' rumori della strada, che terminano per fondersi in quel vago e sordo brulichio che sembra la respirazione della città addormentata, e tutto ciò senza che nulla venisse ad annunziarle che il periglio che minacciava quegli ch' erasi dato il nome di suo fratello lo avesse colpito o fosse svanito. Era dunque nella sua camera, allo scuro perchè nessuno avesse potuto vedere ch' ella era desta tuttavia inginocchiata per la decima volta forse dinanzi al crocifisso, quando la porta si aprì, e che scorse, al lume della di lui bugìa, Buvat tanto pallido e spaventato che tosto comprese qualche cosa essergli accaduto. Onde immantinenti si alzò tutta commossa dal timore che sentiva per un' altro, e si slanciò verso di lui chiedendo quel che avesse. Ma non era cosa tanto facile di far parlare Buvat nello stato in cui si trovava; la scossa era passata dal di lui corpo nel di lui animo, e la sua lingua era tanto imbarazzata quanto le sue gambe erano tremolanti.

Nondimeno quando Buvat si fu seduto nella sua gran seggiola, quando ebbe passato il fazzoletto sulla fronte grondante di sudore, quando ebbe tuttavia con gran timore, guardato due o tre volte verso la porta, per vedere se i terribili ospiti della strada dei Buoni-Fanciulli lo perseguitassero fin in casa della di lui pupilla, incominciò a balbettare il racconto della sua avventura, ed a raccontare in qual modo era sta-

to fermato nella strada dei Buoni-Fanciulli da una banda di ladri, il cui luogotenente, uom feroce e di quasi sei piedi di altezza, lo avrebbe certamente ucciso, se non fosse giunto il capitano e gli avesse salvata la vita.

Batilde l'ascoltò con una profonda attenzione primieramente perchè amava molto il tutore, e che lo stato in cui lo vedeva attestava che seriamente, od a torto od a ragione, era stato colpito da un gran terrore; di poi perchè niente di quello ch'era avvenuto in quella notte non pareva esserle indifferente; e comechè sì strana che fosse una tale idea, le venne il pensiero che il bel giovane non era affatto estraneo alla scena cui il povero Buvat erasi trovato, e gli chiese se aveva avuto il tempo di vedere il giovane ch'era accorso in suo aiuto e gli aveva salvata la vita. Buvat le rispose che lo aveva veduto certamente e da vicino, come vedeva lei in quel momento, e la prova essere che quegli era un bel giovine di un 26 a 28 anni, con un gran feltro sul capo ed avvolto in un largo pastrano. Inoltre, nella mossa che aveva fatto nello stendergli la mano per proteggerlo, il pastrano erasi aperto ed aveva lasciato vedere, che oltre alla spada portava altresì alla cintura un paio di pistole. Tali particolari erano troppo precisi perchè Buvat potesse essere accusato di visionario. Onde, quantunque Batilde fosse molta preoccupata, pensando che il periglio del cavaliere si collegasse a quell'avvenimento, non fu men commossa, da quello men grande senza dubbio, ma nondimeno reale, che aveva corso Buvat, e siccome il riposo è il rimedio so-

vrano di ogni scossa fisica e morale, dopo aver offerto a Buvat un bicchier di vino collo zucchero, che nelle occasioni eccezionali egli usava, e che ora nondimeno rifiutò, gli parlò di porsi a letto ove fin da due ore egli avrebbe dovuto trovarsi. La scossa era stata violenta perchè Buvat non provasse il desiderio di dormire, benchè fosse convinto, che in quella notte dormirebbe assai male. Ma riflettè che se rimaneva desto non farebbe dormire nemmeno Batilde, che la domane l'avrebbe veduta cogli occhi rossi ed il colore pallido, e con quella eterna annegazione di lei; onde le rispose che aveva ragione, che capiva che il sonno gli avrebbe giovato, accese la lampa di notte, l'abbracciò e risalì nella di lui stanza, non senza fermarsi due o tre volte sulla scala, per udire se mai sentisse qualche rumore.

Rimasta sola, Batilde seguì i passi di Buvat che passava dalla scala nella di lui stanza; poscia udì il rumore della porta, che si chiudeva a duplice giro. Allora quasi tanto tremante quanto il povero scrivano, corse alla finestra, dimenticando nella sua ansiosa apettativa ogni cosa, eziandìo la preghiera.

Ella rimase così per quasi un'altr'ora, ma senza che si fosse accorta che il tempo trascorresse, di poi tutto ad un tratto dette un grido di gioia. A traverso le vetrate ella aveva scorto aprirsi la porta del di lei vicino, e d'Harmental lasciavasi vedere sulla soglia con una candela in mano. Per miracolo di conghiettura, Batilde non erasi punto ingannata; l'uomo dal feltro e dal pastrano che aveva protetto Buvat, era bene il

giovane ignoto, giacchè egli aveva e largo feltro e pastrano. Inoltre, appena si fu ritirato ed ebbe richiusa la porta con tanta cura e precauzione come Buvat aveva fatto della sua, che gettò il pastrano su di una sedia. Sotto quel pastrano, egli vi aveva un giustacuore di colore bigio ed alla cintura una spada e delle pistole. Non vi cadeva dunque più dubbio: dal piede al capo rinvenivansi i connotati dati di lui da Buvat. Batilde potè tanto più assicurarsene che d'Harmental, senza nulla deporre di tutto quel formidabile apparecchio, aveva fatto due o tre giri nella stanza, colle braccia incrocicchiate e riflettendo profondamente; poscia aveva cavate dalla cintura le pistole, erasi assicurato se v'era polvere sulla pietra focaia e le aveva deposte sulla tavola di notte; indi si aveva sfibbiato la sua spada, l'aveva fatta uscire per metà dalla guaina, e l'aveva messa sotto al guanciale. In ultimo crollando il capo come per scacciarne le triste idee che lo ingombravano, erasi avvicinato alla finestra, l'aveva aperta ed aveva gettato uno sguardo sì profondo su quella della di lui vicina, che questa, dimenticando che non poteva esser veduta, aveva fatto un passo indietro lasciando ricadere le portiere a lei dinanzi come se il buio di cui era circondata non bastasse ad occultarla all'altrui vista.

Ella rimase un dieci minuti immobile, in silenzio e colla mano poggiata sul di lei cuore come per reprimerne i battiti, di poi scostò dolcemente le portiere, ma quelle del di lui vicino eransi abbassate, ed ella più non vide che la sua ombra che passava e ripassava con agitazione dietro di esse.

CAPITOLO XIX.

IL CONSOLE DUILIUS.

La domane del giorno o piuttosto della notte in cui gli avvenimenti che abbiamo raccontato si compirono, il duca d'Orleans, ch' era rientrato nel Palagio-Reale senz' alcuno accidente, dopo aver dormito tutta la notte secondo l' ordinario, passò nel gabinetto di lavoro alla consueta ora, cioè alle ore undici del mattino.

In grazia al carattere noncurante di cui la natura lo aveva dotato, e ch' egli doveva soprattutto al di lui estremo coraggio e dispregio per la morte, non solamente sarebbe stato impossibile di notare alcun cangiamento sulla di lui fisonomia, abitualmente calma e che la noia sola aveva il privilegio di render trista, ma altresì, secondo ogni probabilità, egli aveva già, mercè il sonno, dimenticato il singolare caso di cui mancò poco che non fosse rimasto vittima.

Il gabinetto in cui egli era entrato aveva di notevole ch'era a vicenda quello di un'uomo politico, dotto ed artista. Epperò in mezzo di esso vedevasi una gran tavola coperta da un tappeto verde, carica di carte e con dei calamai e delle penne. Intorno, intorno al medesimo gabinetto su de' leggì, su de' cavalletti, su de' puntelli, vedevansi un'opera incominciata, un disegno non compiuto, delle figure geometriche. Il che proveniva che il reggente, con una strana incostanza di animo, passava in un attimo dalle combinazioni le più profonde della politica alle fantasie le più capricciose del disegno, e da'calcoli i più astratti della

chimica alle inspirazioni le più gaie o le più triste della musica. La ragione si era che il reggente temeva oltremodo la noia, quella noia che combatteva continuamente senza mai giungere a vincerla interamente, e che, respinta o dal lavoro, o dallo studio, o dal piacere, si teneva sempre in vista, s' è permesso di dir così, come una di quelle nubi dell' orizzonte sulle quali in un bel giorno, il pilota volge suo malgrado gli sguardi. Per tal ragione il reggente non era mai disoccupato e desiderava di aver sempre sotto la mano le più opposte distrazioni.

Appena entrato nel di lui gabinetto, ove il consiglio non doveva riunirsi che due ore dopo, erasi tosto incamminato verso un disegno incominciato, che rappresentava una scena di Dafne e Cloe della quale egli faceva fare l'incisione da un dei piu notevoli artisti del tempo, chiamato Andrean, ed erasi rimesso al lavoro interrotto il giorno innanzi dalla famosa partita della palla ch' era incominciata con un colpo di racchetta, e ch' era finita colla cena in casa della signora di Sabran. Gli si venne a dire che la signora Elisabetta-Carlotta, madre di lui, aveva già fatto chiedere due volte se fosse visibile.

Il reggente, che aveva il più profondo rispetto per la principessa palatina, rispose che non solamente egli era visibile, ma anche se *Madama* era pronta a riceverlo, si sarebbe fatto un dovere di andare immantinenti da lei. L' usciere uscì per riportare la risposta del principe, e questi ch' era giunto ad alcune parti del suo disegno che pregiava molto, si ripose al lavoro con tutta l' applicazione di un' artista in

estro. Trascorsi pochi minuti la porta si aprì, ma invece dell'usciere, che doveva venire a riportare la risposta dell'ambasciata, comparvé *Madama* in persona.

Madama come ben si sa, moglie di Filippo I, fratello del re, era venuto in Francia dopo quella morte si strana e sì inattesa della signora Enrichetta d'Inghilterra, per torre il posto di quella bella e graziosa principessa che non avea fatto che passare, siccome una bianca e pallida apparizione. Il paragone, difficile a sostenersi per chi giungeva novello, era stato molto più ancora per la povera principessa tedesca, che s'è mestieri credere al ritratto ch'ella stessa fa di lei, con i suoi piccioli occhi, col suo corto e grosso naso, colle sue lunghe e spianate labbra, le sue guance pendenti il suo gran viso, era ben lontana dall'essere graziosa. Sventuratamente ancora la principessa non era affatto priva di difetti nel suo personale; era bassa, pingue, col corpo e le gambe corte, e colle mani sì brutte ch'ella confessa di per se stessa esser ben difficile rinvenirne in tutto il mondo delle più brutte, e ch'era la sola cosa nella di lei povera persona cui re Luigi XIV non aveva mai potuto abituarsi. Ma Luigi XIV l'aveva scelta, non per aumentare le beltà della di lui corte, ma per stendere lo sue pretensioni al di là del Reno. Giacchè col matrimonio di suo fratello colla principessa palatina, Luigi XIV, che già aveva delle probabilità di eredità sulla Spagna sposando l'infante Maria-Teresa figlia del re Filippo IV e sull'Inghilterra maritando in prime nozze Filip-

po I alla principessa Errichetta, unica sorella di Carlo II, acquisterebbe di nuovo dei diritti eventuali sulla Baviera, e probabili sul Palatinato, maritando Monsieur in seconde nozze alla principessa Elisabetta—Carlotta, il cui fratello, di una gracile salute, poteva morire giovane e senza figli. Questa previdenza si realizzò; mentre l'elettore morì senza posterità e' puossi vedere nelle memórie e i trattati per la pace di Risvick, in qual modo, giunto il momento, i plenipotenziari francesi fecero valere e riuscire le sue pretensioni.

Così, Madama invece di essere trattata, alla morte di suo marito, come il suo contratto di matrimonio lo comportava, cioè invece di essere costretta di entrare in un convento o di ritirarsi nell'antico castello di Montargis, fu, ad onta dell'odio della signora di Maintenon, mantenuta da Luigi XIV in tutti i titoli ed onori di cui godeva al tempo del vivente marito, e ciò quantunque il re non avesse mai dimenticato lo schiaffo aristocratico ch'ella aveva dato al giovane duca di Chartres in piena galleria di Versaglia, quando questi le aveva annunciato il suo matrimonio con madamigella di Blois. In fatti, l'astuta Palatina, poggiandosi su' suoi trentadue quarti paterni e materni, guardava come un grande ed umiliante cattivo parentado che suo figlio sposasse una donna che la legittimazione regia non poteva impedire di essere il frutto di un duplice adulterio, e nel primo momento incapace di dominare i suoi sentimenti, ella erasi vendicata con quella correzione materna, un pochetto e-

sagerata quando un giovane di diciotto anni n'è l'obbietto, dell'affronto impresso ai di lei antenati nella persona dei proprî discendenti. Del rimanente siccome il giovane duca di Chartres consentiva egli stesso a quel matrimonio di contraggenio, benissimo comprese il cattivo umore che sua madre ne aveva provato apprendendolo, comechè senza dubbio avesse desiderato ch'ella lo avesse manifestato in un modo un pò men todescamente. Ciò recò che quando Monsieur morì e che il duca di Chartes divenne alla sua volta duca d'Orleans, sua madre, che aveva temuto che lo schiaffo di Versaglia non avesse lasciato qualche rimembranza nel novello padrone del Palagio-Reale, rinvenne al contrario in lui un figlio più rispettoso che mai. Questo rispetto non fece d'altronde che aumentarsi, e divenuto reggente, il figlio fece alla madre una posizione uguale a quella di sua moglie. Inoltre vi fu, che la signora del Barry figlia, ch'egli amava oltremodo, avendogli chiesto una compagnia di guardie, a cui essa pretendeva aver diritto siccome moglie del Delfino di Francia, il reggente non gliela accordò che dando l'ordine nel tempo stesso che una compagnia simile facesse il servigio presso sua madre.

Madama era dunque in un' alta posizione al castello, e se, ad onta di quella posizione ella non aveva alcuna influenza politica, preveniva perchè il reggente aveva avuto sempre per principio di non lasciar prendere alle donne alcuna parte negli affari dello Stato. Ed è mestieri dirlo, Filippo II reggente di Francia, fu benanche più riservato con sua madre che colle sue

amanti, dappoichè ben conosceva lo stile epistolare di quella, e non voleva che i suoi progetti alterassero la giornaliera corrispondenza che sua madre manteneva colla principessa Guglielmina-Carlotta di Galles ed il duca Antonio Ulrico di Brunsvick. In cambio e per risarcirla da questa riservatezza, egli le lasciava l'interno reggime della casa e delle di lei figlie che, in grazia alla sua eccessiva infingardaggine, la signora duchessa d'Orleans abbandonava senza difficoltà a sua suocera. Ma sotto un tal rapporto, la Palatina, s'è mestieri crederne alle memorie dell'epoca, non era punto felice.

La signora del Barry era corteggiata da Riom, e madamigella di Valois amava segretamente Richelieu, che senza che si avesse potuto conoscere il modo, e come se si fosse munito dell'incantato anello di Gige, perveniva ad introdursi fin ne' di lei appartamenti ad onta delle guardie che vegliavano alle porte, ad onta delle spie di cui il reggente la circondava, e ad onta di lui stesso che, più di una volta si era nascosto fin nella camera di lei per farvi la sentinella. In quanto a madamigella di Chartres, il cui carattere fino allora aveva tolto uno sviluppo molto più mascolino che femminino, aveva sembrato, facendosi per dir così ella stessa uomo, dimenticare che gli uomini esistessero, quando alcuni giorni innanzi a quello in cui siam giunti, trovandosi all'Opera ed udendo il suo maestro di musica Canchereau, avvenente e bravo tenore dell'accademia reale, che in una scena amorosa cantava con una espressione delle più passionate, trasportata senza dubbio

da un sentimento interamente artistico, stendendo le braccia aveva esclamato: — Ah! mio caro Canchereau! Questa inattesa esclamazione aveva, come di leggieri può pensarsi, dato molto a riflettere a sua madre, che immantinenti fece licenziare il bel tenore e prendendo il di sopra sulla di lei apatica noncuranza, si decise di vegliare d'or innanzi di per se stessa sua figlia, che da quell' epoca custodì severamente. Rimanevano la principessa Luisa che fu più tardi regina di Spagna, e madamigella Elisabetta che divenne duchessa di Lorena, ma di queste non se n'è parlato affatto, sia che fossero realmente sagge, sia che sapessero meglio occultare delle altre i sentimenti del di loro cuore o gli accenti della loro passione.

Appena che il principe vide comparire sua madre, che dubitò immantinenti esservi qualche novità nella ribelle schiera di cui ella aveva tolto la direzione, e che le dava tanti pensieri, ma siccome non v'era alcuna cosa che gli avesse potuto far dimenticare il rispetto che in pubblico ed in privato testimoniava sempre a *Madama*, si alzò vedendola, andò dritto alla di lei volta, e dopo averla salutata, la prese per mano e la condusse ad una sedia a bracciuoli, mentre ch'egli rimaneva in piedi.

— Ebbene signor figlio! disse Madama con un accento alemanno fortemente pronunciato, e quando si fu seduta, che cosa è mai quello che ò saputo, e qual avvenimento vi accadde jeri sera?

— Jeri sera? disse il reggente richiamando il suo pensiero ed interrogandosi da sè stesso.

— Sì, soggiunse la Palatina, jeri sera uscendo dalla casa della signora di Sabran? 10

cattolica per non credere alla predestinazione? Io vi credo, voi lo sapete. Perchè volete dunque che io mi torturi l'animo per evitare un periglio o che non esiste, o che se esiste, à anticipatamente il suo risultato scritto nel libro eterno? No madre mia, no, tutte queste esagerate precauzioni sono buone a rattristare la vita, e non ad altra cosa. Ai tiranni è dato il tremare; ma io, io che sono a quel che pretende Saint-Simon l'uomo il più benigno che abbia esistito dopo Luigi il Santo, che volete che io abbia a temere?

— Oh! mio Dio, nulla, mio caro figlio, disse la Palatina prendendo la mano del principe, e guardandolo con tutta la tenerezza materna che potevano contenere i picciolissimi occhi di lei; nulla, se tutti vi conoscessero come me, e siete tanto buono che non avete nemmeno la forza di odiare i vostri nemici. Ma Errico IV, a cui sventuratamente rassomigliate un pò troppo sotto certi rapporti, era del pari buono, e nondimeno rinvenne un Raillac. Oimè! *mein Gott*! proseguì la principessa, mischiando nell' idioma francese una esclamazione totalmente tedesca, sono i buoni re che si assassinano i tiranni tolgono le loro precauzioni, ed il pugnale non giunge fino ad essi. Non dovreste uscire mai senza scorta. Voi e non già io, figliuolo, avete duopo di un reggimento di guardie.

— Madre mia, soggiunse ridendo il reggente, amate che vi racconti un' istoria?

— Sì certamente, disse la principessa Palatina, giacchè mi piace a sentirvi parlare, men-

tre i vostri racconti son sempre fatti con eleganza.

— Ebbene, sappiate dunque che vi era in Roma, non ricordo più verso quale anno della repubblica, un console valorosissimo, ma aveva quella disgrazia comune ad Errico IV ed a me di correre le strade di notte. Accadde che questo console fu mandato contro i Cartaginesi, e che avendo inventato una macchina da guerra chiamata *corvo*, guadagnò su di essi la prima battaglia navale che i Romani avessero riportata, in maniera che ritornò a Roma, facendosi anticipatamente una festa così detta di *aumento di buona fortuna* che gli valse senza dubbio il suo aumento di riputazione. Egli non s' ingannava; tutta la popolazione lo aspettava fuori delle porte della città per condurlo in trionfo al Campidoglio ove era atteso dal Senato.

Ora, il senato nel vederlo comparire gli annunciò che gli aveva decretato, in ricompensa della di lui vittoria, un' onore che doveva eminentemente lusingare il suo amor proprio. Questo consisteva che non sarebbe più uscito che preceduto da un musicante che avrebbe annunciato a tutti, suonando il flauto, che quegli che lo seguiva era il celebre Duilius, vincitor de' Cartaginesi. Duilius, siccome ben lo comprendete, madre mia, fu al colmo della gioia per una simile distinzione. Se ne ritornò in casa, col capo alto e preceduto dal suo tibicine che suonava tutto il suo repertorio alle grandi acclamazioni della moltitudine: Viva Duilius! Viva il vincitor dei Cartaginesi! Viva il salvator di Roma! Una tal cosa era tanto inebriante, che

il povero console ne perde quasi il capo, e due volte nella giornata uscì di casa, comechè non avesse nessun obbietto ed andò per la città a godere della prerogativa senatoriale, e ad udire quella musica trionfale e le grida che l'accompagnavano. Questa occupazione lo condusse fin alla sera in uno stato di gioia difficile ad esprimersi. La sera venne. Il vincitore aveva un'amante che idolâtrava e che desiderava molto di rivedere.

Il console si pose dunque al bagno, si abbigliò, si profumò per quanto più potè, ed alle ore undici contate al suo oriuolo a polvere, uscì sulla punta dei piedi per prendere la strada Suburrana; ma egli aveva fatto il conto senza l'oste, o piuttosto senza il suo musicante. Appena aveva fatto quattro passi, che questi ch'era attaccato al suo servigio il giorno come la notte, si slanciò dal pilastrino su del quale era seduto, e riconocendo il console si pose a camminaré dinanzi a lui dando con tutta la sua forza fiato all'istrumento, tanto forte che quegli che tuttavia camminavano per le strade si volgevano, quegli ch'eransi ritirati uscivano alle loro porte, e quegli ch'eransi coricati si alzavano ed aprivano le finestre ripetendo in coro: — Ah! Ah! ecco il console Duilius che passa: Viva Duilius! Viva il vincitore Cartaginese! Viva il salvator di Roma! Una tal cosa lusingava molto, ma era molto importuna, onde il console desiderava far tacere il suo tibicine, ma questi dichiarò che aveva i più precisi ordini dal senato, per non punto conservare il silenzio un solo istante, che gli si pagavano diecimila se-

sleryi per anno come suonatore di tibicina e che suonerebbe fintanto che gli resterebbe il fiato. Il console vedendo essere inutile di discutere con un' uomo che aveva per lui un' ordinanza del senato, si pose a correre, sperando sfuggire al di lui melodioso compagno, ma questi regolò il suo passo sul suo, alla fine tutto quello che il console vi potè guadagnare, si fu di esser seguìto e non preceduto dal suo tibicine. Egli ebbe un bel porre in pratica la malizia della lepre, fuggire come un capriuolo, scivolare come una biscia, il maledetto tibicine non perdè per un secondo le sue tracce, di modo che tutta Roma non comprendeva nulla a quella corsa notturna, ma sapendo solamente ch' era il trionfatore del giorno innanzi che passava, discendeva nella strada, si poneva alle finestre ed alle porte, gridando: Viva il vincitor dei Cartaginesi! Viva il salvator di Roma!

Il povero grand' uomo avea un' ultima speranza, ed era che in mezzo a tutto quel barbuglio ei potrebbe trovare la casa della di lui amante, e che potrebbe entrarvi per la porta ch' ella gli aveva promesso di tenere samiaperta. Ma tutto andò a vuoto. Lo strepito generale aveva guadagnato la strada Suburrana, e quando ei giunse a quella graziosa ed ospitale casa, alla porta della quale aveva sì di sovente versato dei profumi e sospeso delle ghirlande, vide ch' ella era svegliata come tutti gli altri, e la gente della di lui casa appena lo scorsero si posero a gridare — Viva Duilius! Viva il vincitor dei Cartaginesi! Viva il salvator di Roma! L' eroe ritirossi disperato:

La domane, ei pensò di averla fatta più presto del suo musicante, ma la sua speranza andò svanita, accadendogli precisamente come tutt' i giorni che eran corsi, di guisa che il console vedendo che or innanzi gli riusciva impossibile di conservare l'incognito, ripartì per la Sicilia ove, con tutta la sua ira battette i Cartaginesi di bel nuovo e sì crudelmente, che si credette essere una volta per sempre terminate le guerre puniche, e Roma fu talmente presa dalla gioia che ne fece delle pubbliche feste simili a quelle che si facevano per l'anniversario della città, e si propose di fare al vincitore un trionfo anche più magnifico del primo.

In quanto al senato, si riunì onde deliberare innanzi l'arrivo di Duilius sulla novella ricompensa che gli sarebbe accordata. Si accingeva a dare i voti su di una pubblica statua, quando udirono tutto ad un tratto delle grida di gioia ed il suono di una tibicina. Era il console che si occultava al trionfo in grazia della diligenza che aveva avuta, ma che non avea potuto occultarsi alla riconoscenza pubblica, nè al suonatore di tibicina. Dubitando che si preparava qualche cosa anche peggior di questa, veniva a prender parte alla deliberazione. Ei rinvenne in fatti il senato pronto a votare e colla palla in mano. Allora avanzandosi alla tribuna. — Padri coscritti, diss' egli, la vostra intenzione è certamente di votare una ricompensa che mi sia gradevole? — Il nostro pensiero è di far di voi l'uomo il più felice della terra. — Ebbene, soggiunse Duilius, mi permettete che vi chiegga la cosa che io desidero viè maggior-

mente — Dite, dite, gridarono i senatori con una sol voce — E voi me l' accorderete? chiese Duilius con tutta la timidità del dubio. — Per Giove! noi ve l' accorderemo, rispose il presidente in nome di tutta l'assemblea. — Orbè, disse Duilius, padri coscritti se credete che abbia ben meritato della patria, toglietemi, in ricompensa di questa seconda vittoria, quel birbante di suonator di tibicina che mi avete dato per la prima.

Il senato trovò la dimanda strana, ma erasi impegnato colla sua parola, ed in quell'epoca non vi si mancava ancora. Il suonator di tibicina ebbe in pensione vitalizia la metà de' suoi appuntamenti, vista la buona testimonianza che era stata fatta di lui, ed il console Duilius finalmente sbarazzato dal suo musicante, rinvenne incognito e senza rumore la porta di quella piccola casa della strada Suburrana, che una vittoria gli aveva chiusa, e che un'altra gli aveva aperta.

— Ebbene! chiese la Palatina, qual rapporto à questa istoria col timore che io ò di vedervi assassinato?

— Qual rapporto, madre mia! disse ridendo il principe; se per un solo musicante che aveva il console Duilius, gli accadde tanto fastidio, giudicate dunque quel che ne sarebbe di me col vostro reggimento di guardie!

— Ah! Filippo, Filippo! soggiunse la principessa ridendo e sospirando simultaneamente, tratterete sempre tanto leggermente le cose serie?

— No affatto, madre mia, disse il reggente; e la prova si è che come io penso che non sia-

te venuta qui colla sola intenzione di parlarmi di morale sulle mie notturne corse, ma altresì per affari, son pronto ad ascoltarvi ed a rispondervi seriamente sull' oggetto della vostra visita.

— Sì, avete ragione, disse la principessa; io era in fatti venuta per tutt' altra cosa. Per parlarvi di madamigella di Chartres.

— Eh! sì, della vostra carità, madre mia, giacchè avete un bel negarlo, Luisa è la vostra carità. Non sarebbe forse perchè ella non ama affatto i suoi zii che voi pur non li amate?

— No, non è punto ciò, comechè confesso che mi piace ch' ella sia del mio avviso sulla buona opinione che io ò de' bastardi; ma si è che all' infuori della beltà che io non avea, ella è perfettamente quel che io era alla di lei età, avendo de' veri gusti di giovane, amando i cani, i cavalli e le cavalcate, maneggiando la polvere, e facendo de' fuochi come un' artefice.

— Ebbene, indovinate quel che ci accade con lei.

— Vuole arrolarsi nelle guardie francesi?

— No, vuol farsi monaca.

— Monaca! Luisa! impossibile, madre mia; Sarà qualche scherzo delle pazze sue sorelle!

— No affatto signore, soggiunse la Palatina, e non vi à nulla da scherzare in tutto questo vi prego di credermi.

— E come è saltato in capo a lei un tal desiderio? chiese il reggente incominciando a prestar fede a quel che gli diceva sua madre, ed abituato a vivere in un secolo in cui le più stravaganti cose erano sempre le più probabili.

— Come l' è venuto un tal pensiero; pro-

seguì Madama, chiedetene a Dio giacchè egli solo può saperlo. Ieri l'altro ella avea passata l'intera giornata con sua sorella, montando a cavallo, tirando alla pistola, ridendo e divertendosi talmente che io non l'avea giammai veduta in una simile gaiezza, quando la sera madama d'Orleans mi fece pregare di passar nel di lei gabinetto. Colà rinvenni madamigella di Chartres ch'era inginocchio presso di sua madre e che la pregava piangendo di lasciarla prendere i voti nell'abbadia di Chelles. Sua madre si volse allora a me e mi disse: — Che ne pensate di tal domanda, madama? — Io penso risposi, che si può ugualmente far le sue divozioni in ogni luogo, e che tutto dipende dalla prova e dall'animo con cui ciò si opera; ma ascoltando le mie parole, madamigella di Chartres duplicò le preghiere, e queste con tanta premura che io dissi a sua madre: — Vedete, figlia mia a voi sta il decidere. — In verità, rispose la duchessa, non saprei impedire a questa povera figliuola di fare le sue divozioni. — Ch'ella faccia dunque la sua volontà, soggiunsi io, e Dio vegli su di lei e faccia che tal risoluzione sia salda! — Vi giuro, signora, esclamò allora madamigella di Chartres, ch'è stata davvero un'ispirazione di Dio e che nessuna mondana idea mi vi ci conduce. — Allora ella ci abbracciò, ed jeri mattina alle ore sette è partita.

— Ebbene! io sapeva tutto ciò, giacchè son io che doveva condurla, soggiunse il reggente. È accaduto dunque qualche cosa di poi?

È accaduto, soggiunse madama, ch' essa a ri-

mandata jeri sera la carrozza incaricando il cocchiere di rimetterci una lettera diretta a voi, a sua madre ed a me, in cui dichiara che, trovando in quel chiostro la tranquillità e la pace che non sperava ritrovar nel mondo, non ne voleva più uscire.

— E che dice sua madre di questa bella risoluzione, chiese il reggente prendendo la lettera.

— Sua madre? soggiunse Madama, sua madre n'è contentissima, credo; se volete che vi dica la mia opinione, dappoichè ella ama i conventi ed à come una segnalata felicità per sua figlia che si faccia monaca. Ma io dico che non avvi felicità quando non avvi vera vocazione.

Il reggente lesse e rilesse la lettera come per indovinare, in quella semplice manifestazione di desiderio espresso da madamigella di Chartres di rimanere a Chelles, le segrete cagioni che aveano fatto nascere quel pensiero; poscia, dopo un' istante di meditazione sì profonda come se si fosse trattato della sorte di un impero, disse:

— Sotto a tutto ciò vi scorgo qualche dispetto amoroso. Ne conoscete nulla, madre mia, Luisa amerebbe forse qualcuno?

Madama raccontò allora al reggente l'avventura dell'Opera, e l'esclamazione sfuggita dalle labbra della principessa nel di lei entusiasmo pel bel tenore.

— Diamine! diamine! disse il reggente. E che avete fatto la duchessa d'Orleans e voi, nel vostro consiglio materno?

— Noi abbiam messo Cauchereau alla porta

e vietato a madamigella di Chartres di andare più all' Opera. Non potevamo fare altro.

— Orbè, soggiunse il reggente, non è mestieri lambiccarsi tanto il cervello per conoscere la spiegazione di una tale sciarada. Ogni cosa provviene da Cachereau, fa duopo al più presto guarirla da questa fantasia.

— E che pensereste fare intanto?

— Andrei oggi stesso all'abbadìa di Chelles, ed interrogherei Luisa. Se non trattasi di altro che di un capriccio, lasciarei al capriccio il tempo di svanire. Ella deve aspettare un'anno per fare i suoi voti, avrei l' aria di credere alla di lei vocazione, ed al momento di prendere il velo, sarà ella che verrà a pregarvi la prima di cavarla dall'imbarazzo ove si sarà messa di per se stessa. Se la cosa poi è grave, allora sarà ben differente.

— Dio mio, disse Madama alzandosi, pensate figliuol mio che il povero Cachereau non è probabilmente per nulla in un tale affare, e ch' egli ignora forse benanche la passione che à inspirata.

— Tranquillatevi, madre mia, rispose il principe ridendo della tragica interpetrazione che che colle di lei idee di oltre-Reno la Palatina dava alle sue parole, io non rinnoverò la lagrimevole istoria degli amanti del Paraclet. La voce di Cauchereau non perderà nè guadagnerà una sol nota in tutta cotesta avventura, e non si tratta una principessa del sangue cogli stessi mezzi di una picciola borghese.

— Ma dall' altro canto, disse Madama quasi tanto spaventata della regia indulgenza del

duca quanto lo era stato della di lui apparente severità, non bisogna esser debole!

— Madre mia, disse il reggente, in tutt' i casi s' ella deve ingannar qualcuno, amerei meglio che questo fosse suo marito e non già Dio.

E baciando con rispetto la mano di sua madre, condusse fin alla porta la povera principessa palatina, tutta scandalizzata di quella facilità di costumi in mezzo della quale ella morì senza aver mai potuto abituarvisi. Di poi la principessa essendo uscita, il duca d'Orleans andò a sedersi di bel nuovo dinanzi al suo disegno canticchiando un' aria della sua opera *Pontea*, che aveva composta in unione con Lafare.

Attraversando l' anticamera Madama vide venire alla di lei volta un ometto in dei grossi stivali da viaggio ed il cui capo era conficcato in un' immenso collo di un pastrano tutto foderato di pellicce. Giunto a lei, uscì da mezzo a tutto quell' inviluppo di panni un piccolo capo dal naso affilato, dagli occhi beffatori e dalla fisonomia che avea a vicenda della faina e della volpe.

— Ah! Ah! esclamò la Palatina, sei tu, abate.

— In carne ed ossa, Altezza, e che vengo di aver salvata la Francia, non più di questo!

— Sì, rispose la Palatina, ò udito dire qualche cosa di simile, ed anche che in certe tali malattie usavansi i veleni. Tu devi sapere tutto ciò Dubois, tu che sei figlio di uno speziale.

— Signora, rispose Dubois colla di lui abituale insolenza, forse lo sapeva, ma l' ò dimen-

ticato. Siccome Vostra Altezza lo sa, ò abbandonato molto giovane le droghe di mio padre per badare all'educazione del signor vostro figlio.

— Non importa, non importa, Dubois, soggiunse la Palatina ridendo, son contenta del tuo zelo, e se si presenta un posto di ambasciatore in Cina od in Persia, lo chiederò per te al reggente.

— E perchè non nella luna o nel sole? rispose Dubois; sareste più certa di non vedermene più ritornare.

E salutando cavallerescamente Madama, dopo questa risposta, senza aspettare ch'ella lo congedasse, siccome lo comportava l'etichetta, volse su' suoi talloni ed entrò senza nemmeno farsi annunziare nel gabinetto del reggente.

CAPITOLO XX.

L'Abate Dubois.

Tutti conoscono l'origine dell'abate Dubois; dunque non ci dilungheremo sulla biografia dei suoi giovanili anni, che trovasi in tutte le memorie di quell'epoca, e particolarmente in quelle dell'implacabile Saint-Simon.

Dubois non è stato affatto calunniato. Era questa una cosa impossibile, solamente si è detto di lui tutto il male che meritava, e non già il bene. Eranvi nei di lui antecedenti ed in quelli di Alberoni, suo rivale, una grande somiglianza; ma è mestieri dirlo; il genio era attributo di Dubois, ed in quella lunga lotta colla Spagna, che la natura del nostro subbietto ci

costringe ad indicare solamente, tutto il vantaggio l'ebbe il figlio dello speziale sul figlio del giardiniere. Dubois precedeva Figaro, a cui forse à servito di tipo, ma più felice di lui egli è passato dall' uficio al salone e dal salone alla sala del trono. Tutti questi successivi vantaggi avevano pagato non solamente dei servigi particolari, ma anche dei pubblici; era questi un di quegli uomini che, per servirci dell' espressione di Talleyrand, non pervengono, ma arrivano.

Il suo ultimo trattato fu il suo capo d'opera giacchè sorpassò la rettificazione del trattato di Utrecht, e fu altresì più vantaggioso alla Francia. L'Imperatore, non solamente rinunciava a tutt' i suoi diritti sulla corona di Spagna, come Filippo V avea rinunciato a tutti quelli sulla corona di Francia, ma altresì entrava coll' Inghilterra e l' Olanda, nella lega formata a vicenda contro la Spagna al mezzo-giorno e contro la Svezia e la Russia al settentrione. La divisione dei cinque o sei grandi Stati dell' Europa era stabilita mercè quel trattato sopra una base sì giusta e sì solida che dopo cento venti anni di guerre, di rivoluzioni e di rovesciamenti tutti quegli Stati, meno l' Impero, si ritrovano quasi nella stessa situazione in cui erano in quell' epoca.

Dal canto suo, il reggente, un pò rigorista per sua natura, amava quest' uomo che lo aveva educato e di cui egli aveva fatta la fortuna. Il reggente apprezzava in Dubois le qualità che aveva, e non osava biasimare molto qualche vizio di cui non andava esente. Eravi nondimeno tra il reggente e Dubois un' abisso;

i vizî e le virtù del reggente erano quelli di un grân signore, le qualità ed i difetti di Dubois quelli di un servo. Così il reggente avea un bel dirgli, ad ogni novello favore che gli accordava: « Dubois, Dubois, badaci, questo non è altro che una livrea che ti pongo addossô! « Dubois, che pensava al dono e non punto al modo col quale era fatto, gli rispondeva con quella morfia e quel borbottamento di servo ch'era un suo esclusivo attributo: « Io sono vostro servo, Altezza; vestitemi sempre dello stesso modo.

Del rimanente, Dubois amava molto il reggente e gli era *affezionatissimo*. Ei ben comprendeva che solo quella mano potente lo sosteneva al di sopra della fogna da cui era uscito, e nella quale, odiato o dispreggiato com'era da tutti, un cenno del padrone poteva farlo piombare di bel nuovo. Epperò vegliava con un'interesse affatto personale sugli odi e sulle congiure che potevano raggiungere il principe, e più di una volta, coll'ajuto di una contro-polizia, sovente meglio servita di quella del luogotenente generale, e che prolungavasi, dalla signora Tencin, ai più alti gradi dell'aristocrazia, e dalla Fillon, ai più bassi ordini della società, aveva sventate delle cospirazioni delle quali messer Voyer d'Argenson non aveva tampoco udito a parlare.

Ragione per cui il reggente che apprezzava i servigi di tutt'i generi che Dubois gli aveva resi e che poteva tuttavia rendergli, ricevette l'abate ambasciatore colle braccia aperte. Appena lo vide comparire, si alzò, ed all'oppo-

sto de' principi ordinarî che, per scemare la ricompensa, sviliscono i servigî, ridendo gli disse:

— Dubois, tu sei il mio migliore amico, ed il trattato della quadruplice alleanza recherà più giovamento a re Luigi XV che tutte le vittorie di suo avolo Luigi XIV.

— Alla buon' ora! disse Dubois, e voi mi fate giustizia, Altezza; ma sventuratamente non la pensano così tutti gli altri.

— Ah! Ah! rispose il reggente, avresti incontrato mia madre? Ella or ora mi à lasciato.

— Per lo appunto, ed era quasi tentata di entrarvi di bel nuovo per chiedervi, avuto riguardo alla buona riuscita della mia ambasciata, di accordarmene un' altra per la China o per Persia.

— Che vuoi, mio povero abate! soggiunse ridendo il principe; mia madre abbonda di pregiudizî, e non ti perdonerà giammai di aver fatto di suo figlio un simile allievo; ma tranquillizzati, abate, io ò duopo di te.

— E come sta Sua Maestà? chiese Dubois con un sorriso pieno di un'abominevole speranza. Egli era molto macilente quando io partii.

— Bene, abate, bene, rispose gravemente il principe. Iddio lo conserverà, lo spero, per la felicità della Francia e per vergogna de' nostri calunniatori.

— E Vostra Altezza lo vede, com' era la sua abitudine tutt' i giorni?

— Ieri l' ò veduto, e gli ò anche parlato di te.

— Davvero! e che gli avete detto?

— Gli ò detto che tu ritornavi forse dall' aver assicurata la tranquillità del di lui regno.

— E che à risposto il re?

— Quel che à risposto! Há risposto, mio caro, ch' egli non credeva che gli abati fossero sì utili.

— Sua Maestà è pieno di spirito! Ed il vecchio Villeroy era presente certamente?

— Come sempre.

— Sarà mastieri qualche bel giorno, col permesso di Vostra Altezza, che io mandi quel vecchio stolido a vedere all' altra estremità della Francia se io vi sia. Egli incomincia a stancarmi per voi con quella sua insolenza!

— Lascia fare, Dubois, lascia fare, di ogni cosa arriva il tempo.

—Benanche del mio arcivescovado!

—A proposito, che cosa è questa novella pazzia?

—Novella pazzia, Altezza? Sulla mia parola non àvvi cosa più seria.

— Come! quella lettera del re d' Inghilterra che mi chiede un' arcivescovado per te? . . .

— Vostra Altezza non ne à riconosciuto lo stile?

— Sei stato tu che l' ai dettata, briccone!

— A Nericault Destouches, che l' à fatto firmare dal re.

— Ed il re l' à firmata, senza dir nulla?

— Per lo appunto! « Come volete, à detto al nostro poeta, che un principe protestante s' ingerisca a fare un' arcivescovo in Francia! Il reggente leggerà la mia raccomandazione, ne riderà e non ne farà nulla. — Dite bene, sire, à risposto Destouches, che in fè mia tiene più

spirito nel parlare che non ne pone ne'suoi componimenti, il reggente ne riderà, ma dopo aver riso, farà ciò che V. M. gli avrà chiesto.»

— Destouches à mentito!

— Destouches non à mai detto una verità più di questa.

— Tu, arcivescovo! Re Giorgio meriterebbe che in contraccambio io gli designassi qualche briccone della tua specie per l'arcivescovado d' York quando vacherà.

— Vi sfido a trovare uno che possa essermi uguale. Io non ne conosco che uno . . . .

— E qual'è? Sarei molto curioso di conoscerlo.

— Oh! è inutile; ei è già situato, e siccome il posto è buono, non lo cangerebbe per tutti gli arcivescovadi del mondo.

— Insolente!

— Con chi l'avete, Altezza?

— Un briccone che vuol essere arcivescovo e che non à nemmeno fatta la sua prima comunione.

— Ebbene! io non ne sarò che meglio preparato.

— Ma il sottodiaconato, il diaconato, il sacerdozio?

— Non temete, troveremo di leggieri qualche prete, qualche frate, che sarà compiacente di darmi tutti gli ordini in un' ora.

— Sfido a trovarlo.

— L' ò di già fatto.

— E chi è questi?

— Il vostro primo elemosiniere, il vescovo di Nantes, Tressan.

— Il birbone à risposta per tutto! Ma il tuo matrimonio?

— Il mio matrimonio?

— Sì, la signora Denis?

— E non ricordate, Altezza, che io vi raccontai la sua morte, e che fin le prove di tal maritaggio son distrutte, tenendo nella mia saccoccia tutti gli atti ridotti in brani.

— Sei un diavolo! . . . .

— Se il cuor vi parla in mio prò, il momento è ben scelto, giacchè odo la voce del luogotenente di polizia nell' anticamera.

— Chi lo à fatto chiamare?

— Io.

— E per qual ragione?

— Per fargli una lavata di capo.

— E perchè?

— Or ora lo vedrete. Così, è tutto convenuto, ed eccomi arcivescovo.

— Ed ài già scelto quale arcivescovado ti convenga?

— Sicuro, prendo Cambray.

— Come! non ne sei disgustato!

— Oh mio Dio! che volete che vi dica; ciò lo fo per l'onore di succedere a Fénélon.

— E questo ci procurerà senza dubbio un novello *Telemaco*.

— Certamente, ma se Vostra Altezza mi rinvenga una sol Penolepe in tutto il regno.

— A proposito di Penelope, sai che la signora di Sabran . . . .

— So tutto.

— Ah! bravo abate, la tua polizia è dunque molto ben fatta.

— Ne giudicherete di per voi stesso.

Dubois stese la mano ad un laccio di cam-

panello, ed appena questo suonò che un'usciere comparve a cui egli disse:

— Fate entrare il signor luogotenente generale.

— Ma; dimmi caro Abate, soggiunse il reggente, mi sembra che qui ora tu sei che ordini!

— Pel vostro bene, Altezza; lasciatemi fare.

— E prosegui, disse il reggente; è mestieri essere indulgente con quelli che arrivano ultimi.

Messer Voyer d' Argenson entrò. Questi rassomigliava moltissimo a Dubois per la bruttezza. Solamente, comechè brutto, pure aveva un tipo tutto a lui opposto. Era pingue, alto e portava un'immensa parrucca, aveva delle foltissime ed irsute sopracciglie, e non mancava mai di esser preso pel diavolo dai ragazzi che lo vedevano per la prima volta. Del resto, maneggevole, attivo, abile, intrigante e facendo molto coscienziosamente il suo impiego quando non era distolto da' di lui notturni doveri da qualche galante preoccupazione.

— Signor luogotenente generale, disse Dubois senza nemmeno lasciare a d' Argenson il tempo di finire il suo saluto, ecco S. A. che non à segreti per me, e che à mandato a cercarvi perchè mi diciate sotto qual costume egli è uscito jeri sera, in qual casa à passato la notte, e quel che gli è accaduto uscendo da quella casa. Se non fossi arrivato in questo momento da Londra non vi farei tutte queste dimande, ma comprendete che siccome io correva sulla rotta di Calais nulla posso sapere.

— Ma, rispose d' Argenson presumendo che tutte quelle dimande occultassero un' insidia, è

forse accaduta qualche cosa straordinaria jeri sera? In quanto a me, debbo confessare che non ò ricevuto alcun rapporto. In tutt'i casi, spero, che non sia accaduto nulla a V. A.

— Oh! Dio mio, no. Ma solamente S. A. ch' era uscita jeri sera alle ore otto, vestito da guardia francese, per andare a cenare dalla signora Sabran, poco à mancato che non fosse stato preso nell' uscire.

— Preso! esclamò d' Argenson impallidendo, mentre che dal canto suo il reggente gettava un' esclamazione di maraviglia. Preso! E da chi?

— Ah! disse Dubois, ecco quello che ignoriamo e che voi dovreste sapere, signor luogotenente generale, se invece di andare a divertirvi questa notte dalla vostra amante vi foste occupato del vostro dovere.

— Come! d' Argenson, disse il reggente scoppiando dal ridere, voi un grave magistrato, dare dei simili esempi! Ah! siate tranquillo; vi riceverei molto volontieri, se come facevate a tempo del fu re, mi portaste a capo dell'anno il giornale dei miei fatti e gesta.

— Altezza, riprese balbettando il luogotenente generale, spero che non voglia credere un' acca di ciò che à detto il signor abate Dubois.

— E come! disgraziato, invece di umiliarvi della vostra ignoranza, voi mi date una mentita! Altezza vi voglio condurre a vedere il serraglio di questo signore! Oh! il signor luogotenente di polizia sa far le sue faccende, ed un quindici per cento della lotteria è passato nella sua cassa.

Il reggente si teneva le costole per non scop-

piare dal ridere vedendo l'aspetto smarrito di d'Argenson.

— Ma, soggiunse il luogotenente di polizia tentando di ricondurre la conversazione su quello dei due subbietti che, quantunque era per lui il più umiliante, era nondimeno il meno dispiacevole, non è poi un gran merito per voi, signor abate, di conoscere i particolari di un'avvenimento che S. A. certamente vi à raccontato.

— Sull'onor mio, d'Argenson, disse il reggente, io non gli ò detto nemmeno una parola.

— Sentite signor luogotenente! È stato forse S. A. che mi à raccontato l'istoria di quella giovanetta del subborgo San Marcello, che volevate rapire ad onta della di lei volontà? È stato S. A. che mi à parlato di quella casa che voi avete fatto costruire, sotto un falso nome, per occultare le vostre nefandezze? Finalmente, è stato anche S. A. che mi à detto dove avete passata la serata e la nottata di jeri? Ma no, tutto ciò, mio caro luogotenente, è la fanciullezza dell'arte, e quegli che non saprebbe che questo non sarebbe degno, lo spero bene, di snodare i lacci delle vostre scarpe.

— Udite, signor abate, rispose il luogotenente di polizia riprendendo il suo aspetto serio, se tutto quello che mi avete detto su di S. A. è vero, la cosa è grave, ed io sono dalla parte del torto di non saperlo. Ma non temete non avremo perduto il tempo, conosceremo i colpevoli e li puniremo come meritano.

— Ma, rispose il reggente, non è mestieri attaccar troppo importanza a tutto ciò. Credo senza dubio che siano stati alcuni uficiali ub-

briachi che credevano fare uno scherzo ad uno de' loro camerati.

— È una bella e buona congiura, Altezza, soggiunse Dubois, e che parte dall'ambasciata di Spagna passando per l' Arsenale per arrivare al Palagio-Reale.

— Ancora, Dubois!

— Sempre, Altezza.

— E voi, d'Argenson, qual'è la vostra opinione su di ciò?

— Che i vostri nemici sono capaci di tutto, Altezza, ma noi sventeremo i loro complotti, quali ch' essi siano, ve ne dò la mia parola!

In tal momento la porta si aprì, e l' usciere di servigio annunciò sua Altezza il signor duca del Maine che veniva pel consiglio, e che, nella qualità di principe del sangue, aveva il privilegio di non aspettare. Ei si avanzò con quella timida ed inquieta aria che gli era abituale, gettando uno sguardo obliguo sulle tre persone al cui cospetto ei si trovava, come per conoscere di qual cosa si trattasse nel momento del di lui arrivo. Il reggente comprese il suo pensiero, e gli disse:

— Siate il benvenuto, cugino mio. Ecco due cattivi soggetti che voi conoscete, e che mi assicuravano in questo momento che voi cospiravate contro di me.

Il duca del Maine divenne pallido come la morte, e, sentendo le gambe mancargli, si appoggiò al suo bastone fatto a foggia di stampella che portava abitualmente.

— Ed io spero, Altezza, rispose con una voce con cui tentava invano di restituire la sua

fermezza, che non avrete prestato fede ad una simile calunnia!

— Oh! mio Dio, no, rispose negligentemente il reggente. Ma, che volete? Debbo aver che fare con due caparbi che pretendono che vi coglieranno un giorno sul fatto. Io non ne credo nulla, ma siccome sono un buon giuocatore, a tutto azzardo ve ne prevengo. Badate dunque ad essi, giacchè sono delle persone molto fine, ve ne rispondo io!

Il duca del Maine aprì la bocca per rispondere qualche vana scusa, quando la porta di bel nuovo si aprì, e l'usciere annunciò successivamente il duca di Borbone, il principe di Conti, il duca di Saint-Simon, il duca di Guiche capitano delle guardie, il duca di Noailles presidente del consiglio delle finanze, il duca d'Antin, sopraintendente dei bastimenti, il maresciallo d'Uxelles presidente del consiglio degli affari esteri, il vescovo di Troyes, il marchese di Vrillière, il marchese d'Effiat, il duca di La Force, il marchese di Torcy ed i marescialli di Villeroy, d'Estrées, di Villars e di Bezons.

Siccome questi gravi personaggi erano convocati per esaminare il trattato della quadruplice alleanza, recato da Londra da Dubois, e che questo trattato non figura che molto secondariamente nell'istoria che ci siamo impegnati di raccontare, i nostri lettori troveranno buono che noi abbandoniamo il sontuoso gabinetto del Palagio-Reale per condurli di bel nuovo nella povera soffitta della casa del Tempo-Perduto.

CAPITOLO XXI.

L' INCANTESIMO DI RENOUS

D' Harmental, dopo aver posato il cappello a larghe falde ed il pastrano su di una sedia, dopo aver messo su di una tavola le pistole che soleva portare alla cintura e deposta la sciabla sotto al guanciale, erasi gettato totalmente vestito sul letto, e fu tale la possanza di una robusta complessione, che più felice di Damocle, erasi immantinenti addormentato, comechè nella stessa guisa di Damocle una spada fosse sospesa sul di lui capo da un filo.

Quando svegliossi era inoltrato da molto tempo il giorno, e nella stessa maniera del giorno antecedente aveva dimenticato per cagione della di lui preoccupazione di chiudere le imposte, onde la prima cosa ch'egli vide fu un ragio di sole che si cacciava gaiamente a traverso la sua stanza, tracciando dalla finestra alla porta una brillante linea in cui svolazzavano mille atomi. D'Harmental credette aver sognato ritrovandosi calmo e tranquillo nella di lui picciola stanza sì decente e luminosa; mentre che, secondo ogni probabilità avrebbe dovuto, in quella stessa ora, essere in qualche oscura ed orribile prigione. Per un' istante dubitò della realtà, riconducendo tutt' i suoi pensieri su quello ch' era accaduto dal giorno antecedente alla sera; ma ogni cosa era ancora al suo posto, il nastro rosso sull' armadio, il cappello ed il pastrano sulla sedia, le pistole sulla tavola di notte e la spa-

da sotto al capezzale; e lo stesso d'Harmental, come un'ultima prova, nel caso in cui tutte le altre si fossero trovate insufficienti, si rivedeva col suo vestito del giorno antecedente, che non aveva abbandonato per tema di essere destato all'improvviso, nel bel mezzo della notte, da qualche inopportuna visita.

D'Harmental saltò giù dal letto. Il primo sguardo fu alla finestra della di lui vicina; essa era di già aperta, e scorgevasi Batilde andare e venire nella di lei stanza. Il secondo fu allo specchio e questo gli disse che la congiura lo portava a maraviglia.

In fatti il suo viso era più pallido dell' ordinario, e per conseguenza più interessante; i suoi occhi erano un pò febbricitanti, e per conseguenza più espressivi; di modo ch' era ben certo che quando si avesse accomodati i capelli e rimpiazzati con altro collo e cravatta i suoi sconciati, diverrebbe incontestabilmente per Batilde, atteso la lettera che aveva ricevuta il giorno antecedente, un personaggio de' più interessanti. D'Harmental non disse questo nè ad alta voce nè sommessamente, ma il cattivo instinto che spinge le nostre anime alla di loro perdita gli soffiò cotesti pensieri nell' orecchio, indistinti, vaghi, egli è vero, ma abbastanza precisi nondimeno perchè egli si ponesse alla toletta col pensiero di acconciare il suo vestito all' aria del di lui viso, cioè con un costume interamente nero, che successe al suo ordinario scuro, che i suoi capelli sconciati furono arricciati con una piacevole negligenza e che il suo farsetto rimase aperto di due bottoni più

del consueto per lasciare posto al merletto appiccato alla camicia che ricadeva sul petto con una trascuratezza pien di civetteria.

Tutto questo egli lo aveva fatto senza pensarci nemmeno e coll'aria la più noncurante e preoccupata del mondo, giacchè quantunque egli fosse valoroso, non dimenticava affatto che da un momento all' altro potevano venire ad incarcerarlo. In modo che si era abbigliato quasi per instinto, onde quando uscì dalla piccola stanza che servivagli di gabinetto di toletta, gettò uno sguardo allo specchio e sorrise fra se con una malinconia che aumentava la grazia già sì reale della di lui fisonomia. Egli non erasi punto ingannato a quel sorriso, giacchè andò immantinenti alla finestra e l'aprì.

Forse anche Batilde aveva fatto de' progetti per quando avrebbe riveduto il suo vicino; forse aveva pensato ad una bella difesa che consisteva in non guardare affatto dalla sua parte, od a chiudere la finestra dopo un semplice inchino; ma al rumor della finestra del di lei vicino che si aprì, tutto fu dimenticato ed ella si slanciò alla sua esclamando:

— Ah! eccovi! Mio Dio! Quanto male mi avete fatto, signore.

Questa esclamazione era dieci volte più di quello che non avea sperato d'Harmental. Così, s'egli aveva dalla sua parte preparata qualche bella od eloquente frase, il chè era probabile, queste fuggirono all' istante medesimo dal di lui animo, ed unendo le mani alla sua volta, disse:

— Batilde, Batilde! voi siete dunque tanto buona quanto siete bella?

— Perchè buona? chiese Batilde. Non mi avete detto che se io era orfana voi eravate senza parenti? Non mi avete detto che io era vostra sorella e che voi eravate mio fratello?

— Ed allora, Batilde, voi avete pregato per me?

— Tutta la notte, disse arrossendo la giovane.

— Ed io che ringraziava l'azzardo di avermi salvato, mentre che doveva tutto alle preghiere di un' angelo!

— Il periglio è dunque passato? esclamò vivamente Batilde.

— Questa notte è stata tetra, rispose d'Harmental. Questa mattina nondimeno sono stato svegliato da un raggio di sole, ma basta una lieve nube perchè il raggio sparisca. Così è avvenuto del periglio che ho corso, esso è passato per dar posto ad una felicità ben grande, Batilde, quella di esser certo che voi pensate a me, ma può ritornare. E vedete, soggiuns'egli udendo il passo di una persona che saliva la scala, eccolo forse che si appressa a bussare alla mia porta.

In questo momento, in fatti, si bussarono tre colpi alla porta del cavaliere.

— Chi va là? chiese d'Harmental dalla finestra e con una voce nella quale tutta la sua fermezza non poteva fare che non vi fosse un pò di emozione.

— Amico! risposesi.

— Ebbene? chiese con premura Batilde.

— Ebbene! sempre grazie a voi, Dio prosegue a proteggermi. Quegli che bussa è un amico. Ancora una volta, grazie Batilde!

— E quale?

— Ma che so io? Della strada de' Buoni-Fanciulli ove quella faccenda à recato un gran seguito, come mi si è detto; dell' Arsenale, ove penso che la signora del Maine dia una serata; e benanche del reggente, che, se debbo credere ad un sogno che ò fatto, si è ritirato al Palagio-Reale molto tardi ed un pochetto agitato.

— Ebbene! tutto è andato a maraviglia: lo strepito della strada dei Buoni-Fanciulli, se tuttavia ve ne sia stato uno, si è totalmente calmato stamattina. La signora del Maine à una così gran riconoscenza per que' che degli affari importanti àn ritenuti lontani dall' Arsenale, per quanto nel fondo del cuore, ne son sicuro, à di dispregio per quelli che vi sono andati. Finalmente il reggente à già, come di solito, sognando stanotte di essere re di Francia, dimenticato che mancò poco jeri sera che non fosse stato fatto prigioniere del re di Spagna. Adesso, è mestieri ricominciare.

— Ah! perdono, abate, disse d' Harmental, ma col vostro permesso, ora è la volta degli altri. Ne sarò dispiaciuto di riposarmi un pochetto.

— Diamine! ecco quel che si accorda molto male colla notizia che vi reco.

— E quale notizia mi recate voi?

— Ch' è stato deciso questa notte che partireste stamane in posta per la Brettagna.

— Per la Brettagna, io? E che volete che vada a fare in Brettagna?

— Lo saprete quando vi sarete giunto.

— E se non mi aggrada di partire?

— Rifletterete, e di per voi stesso partirete.

— Ed a che rifletterò?

— Rifletterete che sarebbe cosa da pazzo d'interrompere un'impresa che si accinge a compiersi per un'amore che ora è incominciato, e di abbandonare gl' interessi di una principessa del sangue per guadagnare le buone grazie di una donnicciuola.

— Abate! disse d'Harmental.

— Oh! non ci travagliamo, mio caro cavaliere, riprese Brigaud, ma ragioniamo. Spontaneamente voi vi siete impegnato nell'affare che proseguiamo, ed avete promesso di aiutarci a recarlo a compimento. Sarebbe leal cosa di abbandonarci adesso per uno scacco? Che diavolo! mio caro pupillo, è mestieri avere un poco più di concatenazione nelle idee, oppure fare a meno di mischiarsi in cospirazioni.

— E perchè giustamente, rispose d'Harmental, ò della concatenazione nelle mie idee, che questa volta come l'altra, innanzi d'imprendere qualche cosa di nuovo, voglio conoscere di che trattasi. Mi sono offerto di essere il braccio, egli è vero; ma, innanzi di colpire, il braccio vuol sapere quel che à deciso il capo. Io arrischio la mia libertà, la mia vita, qualche cosa che mi è più prezioso altresì. Ma voglio arrischiare tutto ciò a mio piacere, cogli occhi aperti e non chiusi. Ditemi primieramente che cosa vado a fare in Brettagna, e forse di poi partirò.

— I vostri ordini portano che voi vi condurrete a Rennes. Colà aprirete questa lettera e vi rinverrete le vostre istruzioni.

— Miei ordini! mie istruzioni!

— E quale?

— Ma che so i
ciulli ove quella f
guito, come mi s
penso che la sign
e benanche del r
dere ad un sogno
Palagio-Reale mol

— Ebbene! tut
pito della strada
via ve ne sia st
stamattina. La
riconoscenza pe
ti àn ritenuti l
nel fondo del
gio per quelli
il reggente à
notte di esse
mancò poco
prigioniere d
ri ricomincia

— Ah! p
ma col vost
tri. Ne sarò

— Diam
male colla

— E q

— Ch'

— E[...]za contare, soggiunse negligentemente
— [...] che nel caso in cui la congiura non
[...] voi non avreste fatto che obedire agli
[...]cevuti, e che potreste rigettare su di
[...] tutta la risponsabilità delle vostre azioni.
[...]ate! esclamò una seconda volta d' Har-
[...]

— [...] verità! voi non partireste se non vi
— [...]entire lo sprone.
[...], mio caro abate, sì partirò. . . . Scusa-
[...] vi à qualche momento in cui sono semi-
[...]comi agli ordini del sig. del Maine, o piut-
[...]lla signora del Maine. Non potrò vederla in-
[...]ella mia partenza per cadere alle sue gi-
[...], per baciare il lembo del di lei abito, per
[...]e son pronto ad uccidermi ad una semplice
parola. . .

Orsù, ecco che ora andiamo a cadere nel-
[...]erazione affatto contraria! Ma no, non è
[...]ri che vi uccidiate, è mestieri che viviate;
[...] per trionfare de' nostri nemici e per in-
[...]re una bella divisa mercè la quale farete
[...]e il capo a tutte le donne.
— Oh! mio caro Brigaud, non vi à che una
[...]i desidero piacere.
— Ebbene! voi piac[...] a quella primiera-
[...]nte, ed alle altre [...]to.
— E quando dov[...]?
— In questo ist[...]
— Non mi dar[...]no una mezz'ora?
— Nemmeno [...] secondo.
— Ma io n[...] ancora colezione.
— Uscire[...]aremo colezione insieme.
— Io n[...] che due o tremila fran-
chi, e c[...]to.

— Ma non son questi forse i termini di cui il generale fa uso quando parla ai suoi uficiali, e le persone di guerra ànno l'abitudine di discutere i comandi che loro si danno?

— No, quando essi servono, ma io, io non mi trovo in tale circostanza.

— È vero; ma io aveva dimenticato dirvi che voi siete stato rimesso.

— Io!

— Si, voi. Ho benanche il vostro brevetto nella mia saccoccia. Prendete.

E Brigaud cavò dalla di lui saccoccia una pergamena che presentò piegata a d' Harmental e che questi spiegò lentamente interrogando collo sguardo Brigaud.

— Un brevetto! esclamò il cavaliere; un brevetto di colonnello di uno de'quattro reggimenti di carabinieri! E donde mi viene questa nomina?

— Guardate la firma.

— Luigi-Augusto, duca del Maine!

— Ebbene! che vi à da maravigliarsi in tutto questo? Nella di lui qualità di gran maestro dell'artiglieria, non à desso la nomina di dodici reggimenti? Egli ve ne da uno, ecco il tutto, per rimpiazzare quello che vi àn tolto; ed in qualità di vostro generale, vi manda in missione. È forse costume per voi altre persone d'armi di negarsi in simili casi all'onore che fa loro il superiore pensando ad essi? Io, son uomo di chiesa, e non me ne intendo di tali cose.

— No, mio caro abate, no, esclamò d' Harmental, al contrario è dovere di ogni uficiale del re di obedire al suo capo.

— Senza contare, soggiunse negligentemente Brigaud, che nel caso in cui la congiura non riuscisse, voi non avreste fatto che obedire agli ordini ricevuti, e che potreste rigettare su di un'altro tutta la risponsabilità delle vostre azioni.

— Abate! esclamò una seconda volta d' Harmental.

— In verità! voi non partireste se non vi facessi sentire lo sprone.

— Sì, mio caro abate, sì partirò. . . Scusatemi, ma vi à qualche momento in cui sono semipazzo. Eccomi agli ordini del sig. del Maine, o piuttosto della signora del Maine. Non potrò vederla innanzi della mia partenza per cadere alle sue ginocchia, per baciare il lembo del di lei abito, per dirle che son pronto ad uccidermi ad una semplice di lei parola.

— Orsù, ecco che ora andiamo a cadere nell' esagerazione affatto contraria! Ma no, non è mestieri che vi uccidiate, è mestieri che viviate; vivere per trionfare de' nostri nemici e per indossare una bella divisa mercè la quale farete girare il capo a tutte le donne.

— Oh! mio caro Brigaud, non vi à che una a cui desidero piacere.

— Ebbene! voi piacerete a quella primieramente, ed alle altre in seguito.

— E quando dovrò partire?

— In questo istante.

— Non mi darete nemmeno una mezz'ora?

— Nemmeno un minuto secondo.

— Ma io non ò fatto ancora colezione.

— Uscirete con me e faremo colezione insieme.

— Io non mi trovo che due o tremila franchi, e ciò non è molto.

— Troverete un' annata del vostro soldo nei forzieri della vostra carrozza.

— Degli abiti?

— Le vostre valige ne son pieni. Che non ò forse la vostra misura, e sareste malcontento del mio sartore?

— Ma almeno, abate, ditemi quando ritornerò?

— Tra un sei settimane precise la signora duchessa del Maine vi aspetta a Sceaux.

— Ma abate, mi permetterete di scrivere due linee?

— Per due linee va bene, non voglio essere troppo esigente.

Il cavaliere si pose al tavolino e scrisse.

» Cara Batilde, adesso non è più un periglio
» che mi minaccia, ma una sventura che mi a-
» spetta. Son costretto di partire all' istante me-
» desimo senza vedervi, senza dirvi addio. Io
» sarò assente sei settimane. In nome del cie-
» lo, Batilde, non dimenticate quegli che non
» resterà un' ora senza pensare a voi.

« Raoul. »

Terminata, piegata e sigillata questa lettera il cavaliere si alzò ed andò alla finestra; ma, siccome l' abbiam detto, quella della di lui vicina erasi chiusa all' apparire dell' abate Brigaud. Non v' era dunque alcun mezzo di far pervenire a Batilde la lettera che l' era destinata. D' Harmental lasciò sfuggire un gesto d'impazienza. In quel momento si raspò lievemente alla porta; l' abate l' aprì e Mirza, che guidata dal suo instinto e dalla sua ghiottoneria aveva trovata la camera del gettatore di zuc-

chero, comparve sul limitare facendo mille dimostrazioni di allegrezze.

— E poi, disse Brigaud, dite che non vi à un Nume che assiste gli amanti! Voi cercavate un messaggiere, eccone per lo appunto uno che vi cade dalle nubi.

— Abate! Abate! rispose d'Harmental crollando il capo, badate di non entrare ne' miei segreti più addentro di quel che mi converrà!

— Ma sapete che un confessore, caro mio, è un' abisso, rispose Brigaud.

— Promettetemi che nemmeno una parola uscirà dalla vostra bocca?

— Sull' onore, cavaliere, ve lo prometto!

E d'Harmental legò la lettera al collo di Mirza, le dette un pezzettino di zucchero in ricompensa della missione ch' ella si accingeva a compiere, ed un pochettino di cattivo umore di dover perdere per sei settimane la vicina, ed un pochettino allegro di aver rinvenuto per sempre una bella divisa, tolse tutto il danaro che gli rimaneva, ficcò le pistole nelle saccoccie, attaccò la spada alla cintura, si pose il cappello dalle larghe falde, gettossi il pastrano sulle spalle, e seguì l' abate Brigaud.

CAPITOLO XXII.

L' ORDINE DELL' APE.

Appunto nell' indicato giorno ed ora, cioè sei settimane dopo la sua partenza dalla capitale, ed alle ore quattro dopo mezzodì, d' Harmental, ritornando dalla Brettagna entrava al gran

galoppo de' suoi due cavalli di posta nel cortile del palagio di Sceaux.

De' lacchè in grande assisa aspettavano sul limitare della scalinata e tutto annunciava i preparativi di una gran festa. D'Harmental passò a traverso la lor duplice fila, sorpassò il vestibolo, e si trovò in un gran salone in mezzo del quale conversavano in gruppi ed aspettando la padrona della casa una ventina di persone, la cui maggior parte era di lui conoscenza. Tra gli altri notavansi il conte di Laval, il marchese di Pompadour, il poeta Saint-Genest, il vecchio abate di Chaulieu, Saint-Aulaire, le signore di Rohan, di Croissy, di Charrost e di Brissac.

D'Harmental andò dirittamente dal marchese di Pompadour, quello di tutta quella nobile ed intelligente società che più conosceva. Entrambi si scambiarono una stretta di mano, di poi d'Harmental, traendolo in disparte, gli disse:

— Mio caro marchese, potreste spiegarmi come accade che mentre mi credeva giungere precisamente per un tristo e noioso conciliabolo politico, mi trovo gettato in mezzo ai preparativi di una gran festa.

— In fè mia non ne so nulla, mio caro cavaliere, rispose Pompadour; e mi vedete tanto maravigliato quanto voi, dappoichè in questo preciso istante giungo dalla Normandia.

— Ah! voi pure ora giungete?

— In questo momento. Epperò faceva la stessa domanda che voi ora mi avete fatto a Laval, ma egli giunge dalla Svizzera, e ne sa anche meno di voi.

In questo momento si annunciò il barone di Valef.

— Orbè! ecco il nostro affare, proseguì Pompadour; Valef è de' più intimi della duchessa, ed egli ci potrà spiegare il tutto.

D' Harmental e Pompadour andarono da Valef, che dal canto suo riconoscendoli, venne subito alla lor volta. D' Harmental e Valef non eransi più veduti dal dì del duello col quale abbiamo aperto questa istoria, di modo che si strinsero la mano con gran piacere. Indi dopo essersi scambiati i primi complimenti:

— Mio caro Valef, d' Harmental gli disse, potreste dirmi qual'è lo scopo di questa gran riunione, quando io credeva essere convocato in una ristrettissima compagnia?

— In fè mia, carissimo amico, non ne so nulla, rispose Valef, giungo ora da Madrid.

— Mà bene! ma tutti arrivano dunque in questo istante! disse ridendo Pompadour! ah! ecco Malezieux. Spero ch' egli non giunga da Dombes o da Chatenay, e siccome in ogni caso e certamente passato per la stanza della signora del Maine, alla fine potremo conoscerne qualche cosa.

A tali parole, Pompadour fece un segno a Malezieux, ma il degno cancelliere era troppo galante per non adiempiere primieramente il suo dovere di cavaliere presso delle donne. Egli andò dunque a salutare le signore di Rohan, di Charost, di Croissy e di Brissac; poscia s'incamminò verso il gruppo che formavano Pompadour, d' Harmental e di Valef.

— In fè mia, caro Malezieux, disse Pom-

Ed il cavaliere richiuse la finestra mandando alla giovanetta un' ultimo saluto che rassomigliava molto ad un bacio.

Poscia andò ad aprire all' abate Brigaud, che incominciandosi ad impazientare aveva bussato una seconda volta.

— In somma! disse l'abate, sul cui aspetto era impossibile di leggere la menoma alterazione, che cosa ci accade, mio caro pupillo, che siamo chiusi in tal modo con toppa e chiavistello? E' forse per avere un saggio della Bastiglia?

— Olà! abate, replicò d'Harmental con un viso allegro e con una lieta voce che si sarebbe detto voler lottare coll' impassibilità di Brigaud, da banda simili scherzi, ve ne prego, mentre ci potrebbero recare delle disgrazie.

— Ma guardate un poco, ma guardate, soggiunse Brigaud gettando uno sguardo attorno di lui, non si direbbe che si entra in casa di un cospiratore? Delle pistole sulla tavola di notte, una spada sotto il guanciale, e su questa sedia un cappello ed un pastrano! Ah! mio caro pupillo, mio caro pupillo, voi vi confondete, mi pare. Orsù andiamo, riponete tutte queste cose al loro posto, e che io stesso non possa accorgermi, quando vengo a farvi la mia visita paterna, di quel che accade qui quando non vi sono!

D'Harmental obedì, ammirando la flemma di quell' uomo di chiesa, il quale, benchè fosse dotato di sangue freddo, pure soffriva molto a domarsi.

— Bene, bene! disse Brigaud seguendolo cogli occhi. Ah! e questo nastro che dimentica-

te, che non è stato fatto certamente per voi, giacchè il diavolo mi porti se io sappia ch'egli vi apparteneva quando eravate fanciullo! Orsù andiamo, accomodatelo bene; chi sa potreste averne duopo.

— E per qual'uso, abate? chiese ridendo d'Harmental, per andare all' udienza del reggente?

— Eh! mio Dio, no! ma per far qualche segno a qualche brav' uomo che passa. Andiamo, accomodatemi una tal cosa.

— Mio caro abate, disse d'Harmental, se voi non siete il diavolo in persona, siete almeno una delle sue più intime conoscenze.

— Eh! no, per bacco, no! io sono un povere buonuomo che segue il suo piccolo sentiero, e che camminandovi, getta uno sguardo a destra ed a sinistra, in sù ed in giù, ecco il tutto. Il che è come questa finestra.... che diamine, ecco un raggio di primavera, il primo che viene a bussare umilmente a questa vostra finestra, e voi non gli aprite. Si direbbe che aveste timore di esser veduto, in fè mia! Ah! perdonatemi, io non sapeva che quando la vostra finestra si apriva ne faceva chiudere un'altra.

— Mio caro tutore voi siete pien di spirito, rispose d'Harmental, ma di una terribile indiscrezione! In modo che se foste moschettiere invece di abate, vi cercherei soddisfazione.

— Una soddisfazione? E perchè bel signorino? Perchè voglio appianarvi il sentiero della fortuna, della gloria, e forse eziandio dell'amore! Ah! ciò sarebbe una mostruosa ingratitudine!

— Orbè, siamo amici, abate, soggiunse d'Hamental stendendogli la mano. E così non sarei dispiaciuto punto di aver qualche notizia.

— E quale?

— Ma che so io? Della strada de' Buoni-Fanciulli ove quella faccenda à recato un gran seguito, come mi si è detto; dell' Arsenale, ove penso che la signora del Maine dia una serata; e bonanche del reggente, che, se debbo credere ad un sogno che ò fatto, si è ritirato al Palagio-Reale molto tardi ed un pochetto agitato.

— Ebbene! tutto è andato a maraviglia: lo strepito della strada dei Buoni-Fanciulli, se tuttavia ve ne sia stato uno, si è totalmente calmato stamattina. La signora del Maine à una così gran riconoscenza per que' che degli affari importanti àn ritenuti lontani dall' Arsenale, per quanto nel fondo del cuore, ne son sicuro, à di dispregio per quelli che vi sono andati. Finalmente il reggente à già, come di solito, sognando stanotte di essere re di Francia, dimenticato che mancò poco jeri sera che non fosse stato fatto prigioniere del re di Spagna. Adesso, è mestieri ricominciare.

— Ah! perdono, abate, disse d' Harmental, ma col vostro permesso, ora è la volta degli altri. Ne sarò dispiaciuto di riposarmi un pochetto.

— Diamine! ecco quel che si accorda molto male colla notizia che vi reco.

— E quale notizia mi recate voi?

— Ch' è stato deciso questa notte che partireste stamane in posta per la Brettagna.

— Per la Brettagna, io? E che volete che vada a fare in Brettagna?

— Lo saprete quando vi sarete giunto.

— E se non mi aggrada di partire?

— Rifletterete, e di per voi stesso partirete.

— Ed a che rifletterò?

— Rifletterete che sarebbe cosa da pazzo d'interrompere un'impresa che si accinge a compiersi per un'amore che ora è incominciato, e di abbandonare gl' interessi di una principessa del sangue per guadagnare le buone grazie di una donnicciuola.

— Abate! disse d'Harmental.

— Oh! non ci travagliamo, mio caro cavaliere, riprese Brigaud, ma ragioniamo. Spontaneamente voi vi siete impegnato nell'affare che proseguiamo, ed avete promesso di aiutarci a recarlo a compimento. Sarebbe leal cosa di abbandonarci adesso per uno scacco? Che diavolo! mio caro pupillo, è mestieri avere un poco più di concatenazione nelle idee, oppure fare a meno di mischiarsi in cospirazioni.

— E perchè giustamente, rispose d'Harmental, ò della concatenazione nelle mie idee, che questa volta come l'altra, innanzi d'imprendere qualche cosa di nuovo, voglio conoscere di che trattasi. Mi sono offerto di essere il braccio, egli è vero; ma, innanzi di colpire, il braccio vuol sapere quel che à deciso il capo. Io arrischio la mia libertà, la mia vita, qualche cosa che mi è più prezioso altresì. Ma voglio arrischiare tutto ciò a mio piacere, cogli occhi aperti e non chiusi. Ditemi primieramente che cosa vado a fare in Brettagna, e forse di poi partirò.

— I vostri ordini portano che voi vi condurrete a Rennes. Colà aprirete questa lettera e vi rinverrete le vostre istruzioni.

— Miei ordini! mie istruzioni!

— Ma non son questi forse i termini di cui il generale fa uso quando parla ai suoi uficiali, e le persone di guerra ànno l'abitudine di discutere i comandi che loro si danno ?

— No, quando essi servono, ma io, io non mi trovo in tale circostanza.

— È vero; ma io aveva dimenticato dirvi che voi siete stato rimesso.

— Io!

— Sì, voi. Ho benanche il vostro brevetto nella mia saccoccia. Prendete.

E Brigaud cavò dalla di lui saccoccia una pergamena che presentò piegata a d'Harmental e che questi spiegò lentamente interrogando collo sguardo Brigaud.

— Un brevetto! esclamò il cavaliere; un brevetto di colonnello di uno de'quattro reggimenti di carabinieri! E donde mi viene questa nomina?

— Guardate la firma.

— Luigi-Augusto, duca del Maine!

— Ebbene! che vi à da maravigliarsi in tutto questo? Nella di lui qualità di gran maestro dell'artiglieria, non à desso la nomina di dodici reggimenti? Egli ve ne da uno, ecco il tutto, per rimpiazzare quello che vi àn tolto; ed in qualità di vostro generale, vi manda in missione. È forse costume per voi altre persone d'armi di negarsi in simili casi all'onore che fa loro il superiore pensando ad essi? Io, son uomo di chiesa, e non me ne intendo di tali cose.

— No, mio caro abate, no, esclamò d'Harmental, al contrario è dovere di ogni uficiale del re di obedire al suo capo.

— Senza contare, soggiunse negligentemente Brigaud, che nel caso in cui la congiura non riuscisse, voi non avreste fatto che obedire agli ordini ricevuti, e che potreste rigettare su di un'altro tutta la risponsabilità delle vostre azioni.

— Abate! esclamò una seconda volta d' Harmental.

— In verità! voi non partireste se non vi facessi sentire lo sprone.

— Sì, mio caro abate, sì partirò. . . . Scusatemi, ma vi à qualche momento in cui sono semipazzo. Eccomi agli ordini del sig. del Maine, o piuttosto della signora del Maine. Non potrò vederla innanzi della mia partenza per cadere alle sue ginocchia, per baciare il lembo del di lei abito, per dirle che son pronto ad uccidermi ad una semplice di lei parola.

— Orsù, ecco che ora andiamo a cadere nell' esagerazione affatto contraria! Ma no, non è mestieri che vi uccidiate, è mestieri che viviate; vivere per trionfare de' nostri nemici e per indossare una bella divisa mercè la quale farete girare il capo a tutte le donne.

— Oh! mio caro Brigaud, non vi à che una a cui desidero piacere.

— Ebbene! voi piacerete a quella primieramente, ed alle altre in seguito.

— E quando dovrò partire?

— In questo istante.

— Non mi darete nemmeno una mezz'ora?

— Nemmeno un minuto secondo.

— Ma io non ò fatto ancora colezione.

— Uscirete con me e faremo colezione insieme.

— Io non mi trovo che due o tremila franchi, e ciò non è molto.

— Troverete un' annata del vostro soldo nei forzieri della vostra carrozza.

— Degli abiti?

— Le vostre valige ne son pieni. Che non è forse la vostra misura, e sareste malcontento del mio sartore?

— Ma almeno, abate, ditemi quando ritornerò?

— Tra un sei settimane precise la signora duchessa del Maine vi aspetta a Sceaux.

— Ma abate, mi permetterete di scrivere due linee?

— Per due linee va bene, non voglio essere troppo esigente.

Il cavaliere si pose al tavolino e scrisse.

» Cara Batilde, adesso non è più un periglio
» che mi minaccia, ma una sventura che mi a-
» spetta. Son costretto di partire all' istante me-
» desimo senza vedervi, senza dirvi addio. Io
» sarò assente sei settimane. In nome del cie-
» lo, Batilde, non dimenticate quegli che non
» resterà un' ora senza pensare a voi.

« Raoul. »

Terminata, piegata e sigillata questa lettera il cavaliere si alzò ed andò alla finestra; ma, siccome l' abbiam detto, quella della di lui vicina erasi chiusa all' apparire dell' abate Brigaud. Non v' era dunque alcun mezzo di far pervenire a Batilde la lettera che l' era destinata. D' Harmental lasciò sfuggire un gesto d'impazienza. In quel momento si raspò lievemente alla porta; l' abate l' aprì e Mirza, che guidata dal suo instinto e dalla sua ghiottoneria aveva trovata la camera del gettatore di zuc-

chero, comparve sul limitare facendo mille dimostrazioni di allegrezze.

— E poi, disse Brigaud, dite che non vi à un Nume che assiste gli amanti! Voi cercavate un messaggiere, eccone per lo appunto uno che vi cade dalle nubi.

— Abate! Abate! rispose d'Harmental crollando il capo, badate di non entrare ne' miei segreti più addentro di quel che mi converrà!

— Ma sapete che un confessore, caro mio, è un' abisso, rispose Brigaud.

— Promettetemi che nemmeno una parola uscirà dalla vostra bocca?

— Sull' onore, cavaliere, ve lo prometto!

E d'Harmental legò la lettera al collo di Mirza, le dette un pezzettino di zucchero in ricompensa della missione ch' ella si accingeva a compiere, ed un pochettino di cattivo umore di dover perdere per sei settimane la vicina, ed un pochettino allegro di aver rinvenuto per sempre una bella divisa, tolse tutto il danaro che gli rimaneva, ficcò le pistole nelle saccoccie, attaccò la spada alla cintura, si pose il cappello dalle larghe falde, gettossi il pastrano sulle spalle, e seguì l' abate Brigaud.

CAPITOLO XXII.

L' ORDINE DELL' APE.

Appunto nell' indicato giorno ed ora, cioè sei settimane dopo la sua partenza dalla capitale, ed alle ore quattro dopo mezzodì, d' Harmental, ritornando dalla Brettagna entrava al gran

galoppo de' suoi due cavalli di posta nel cortile del palagio di Sceaux.

De' lacchè in grande assisa aspettavano sul limitare della scalinata e tutto annunciava i preparativi di una gran festa. D'Harmental passò a traverso la lor duplice fila, sorpassò il vestibolo, e si trovò in un gran salone in mezzo del quale conversavano in gruppi ed aspettando la padrona della casa una ventina di persone, la cui maggior parte era di lui conoscenza. Tra gli altri notavansi il conte di Laval, il marchese di Pompadour, il poeta Saint-Genest, il vecchio abate di Chaulieu, Saint-Aulaire, le signore di Rohan, di Croissy, di Charrost e di Brissac.

D'Harmental andò dirittamente dal marchese di Pompadour, quello di tutta quella nobile ed intelligente società che più conosceva. Entrambi si scambiarono una stretta di mano, di poi d'Harmental, traendolo in disparte, gli disse:

— Mio caro marchese, potreste spiegarmi come accade che mentre mi credeva giungere precisamente per un tristo e noioso conciliabolo politico, mi trovo gettato in mezzo ai preparativi di una gran festa.

— In fè mia non ne so nulla, mio caro cavaliere, rispose Pompadour; e mi vedete tanto maravigliato quanto voi, dappoichè in questo preciso istante giungo dalla Normandia.

— Ah! voi pure ora giungete?

— In questo momento. Epperò faceva la stessa domanda che voi ora mi avete fatto a Laval, ma egli giunge dalla Svizzera, e ne sa anche meno di voi.

In questo momento si annunciò il barone di Valef.

— Orbè ! ecco il nostro affare, proseguì Pompadour ; Valef è de' più intimi della duchessa, ed egli ci potrà spiegare il tutto.

D' Harmental e Pompadour andarono da Valef, che dal canto suo riconoscendoli, venne subito alla lor volta. D' Harmental e Valef non eransi più veduti dal dì del duello col quale abbiamo aperto questa istoria, di modo che si strinsero la mano con gran piacere. Indi dopo essersi scambiati i primi complimenti :

— Mio caro Valef, d' Harmental gli disse, potreste dirmi qual'è lo scopo di questa gran riunione, quando io credeva essere convocato in una ristrettissima compagnia ?

— In fè mia, carissimo amico, non ne so nulla, rispose Valef; giungo ora da Madrid.

— Ma bene ! ma tutti arrivano dunque in questo istante ! disse ridendo Pompadour ! ah ! ecco Malezieux. Spero ch' egli non giunga da Dombes o da Chatenay, e siccome in ogni caso è certamente passato per la stanza della signora del Maine, alla fine potremo conoscerne qualche cosa.

A tali parole, Pompadour fece un segno a Malezieux, ma il degno cancelliere era troppo galante per non adiempiere primieramente il suo dovere di cavaliere presso delle donne. Egli andò dunque a salutare le signore di Rohan, di Charost, di Croissy e di Brissac; poscia s'incamminò verso il gruppo che formavano Pompadour, d' Harmental e di Valef.

— In fè mia, caro Malezieux, disse Pom-

padour, noi vi aspettavamo con grande impazienza, mentre giungiamo dalle quattro parti del mondo, a quel che pare. Valef dal mezzogiorno, d' Harmental dall' occidente, Laval dall' oriente, io dal settentrione e voi non so da dove; di modo che, lo confessiamo, saremmo desiderosi di sapere quel che veniamo a fare a Sceaux.

— Siete venuti ad assistere ad una grande solennità, signori, rispose Malezieux. Oggi si riceve nell' ordine dell' Ape un novello cavaliere.

— Diamine! esclamò d' Harmental, alquanto dispiaciuto che non gli si fosse nemmeno lasciato il tempo di passare per la strada del Tempo-Perduto prima di venire a Sceaux. Ora comprendo il perchè la signora del Maine ci à raccomandati di essere esatti al convegno, ed in quanto a me ne sono tenutissimo a Sua Altezza.

— Primieramente, giovanotto, interruppe Malezieux, qui non vi è la signora del Maine, nè Altezza, vi è la bella fata Lodovica, la regina delle Api, a cui ciascuno debbe ciecamente obedire. Ora, la nostra regina è la sapienza e l' onnipotenza. E quando sapete qual sia il cavaliere dell' Ape che riceviamo adesso, forse non vi dispiacerete molto della premura che vi siete dato.

— E chi riceviamo? chiese Valef, che, arrivando da più lontano era naturalmente il più curioso di sapere la ragione per la quale lo avevano fatto venire.

— Riceviamo Sua Eccellenza il principe di Cellamare.

— Ah! Ah! adesso è tutt'altra cosa, disse Pompadour, e comincio a comprendere qualche cosa.

— Ed io altresì, disse Valef.

— Ed io pure, rispose d' Harmental.

— Benissimo, benissimo! rispose sorridendo Malezieux. E prima che giunga la fine della notte avrete compreso anche meglio. Intanto lasciatevi condurre. Non è la prima volta che entrate in qualche parte cogli occhi bendati, non è egli vero, signor d' Harmental?

E pronunziati tali detti Malezieux si avanzò ad un uomo di bassa statura ma alquanto grasso, con de' lunghi capelli e con uno sguardo obliquo, che sembrava imbarazzatissimo di trovarsi in così nobile compagnia e che d'Harmental vedeva per la prima volta; ragione percui chiese subito a Pompadour qual'era quell'omicciattolo. Pompadour gli rispose che quegli era il poeta Lagrange-Chancel.

I due giovani guardarono un' istante il novello venuto con una curiosità unita a disgusto, poscia volgendosi dall' altra parte e lasciando Pompadour avanzarsi verso il cardinale di Polignac, ch' entrava in quel momento, andarono a conversare nel vano di una finestra del ricevimento del novello cavaliere dell' Ape.

L' ordine dell' Ape era stato fondato dalla signora duchessa del Maine all' oggetto di quella divisa tolta dall' *Aminta* del Tasso, e ch' essa aveva presa ad occasione del suo matrimonio: *Piccola sì ma far può gravi le ferite.* Divisa che Malezieux nel suo eterno attaccamento poetico per la nipote del gran Condè, avea tradotto così:

L' Ape, animal sì tenue,
Apre crudel ferita. . .
Però l' acuto pungolo
Dell' Ape evita evita!
Punir non puoi la perfida,
Bada che non ti punga! . . .
Poi che ha ferito involasi:
Quell' ape la sa lunga.

Quest' ordine, come tutti gli altri, avea la sua decorazione, i suoi uficiali, il suo gran maestro: la sua decorazione era una medaglia rappresentante da un lato un'alveare e dall' altro la regina delle api. Questa medaglia era sospesa alla bottoniera da un nastro color di cedro, ed ogni cavaliere doveva esserne decorato tutte le volte che veniva a Sceaux. I suoi uficiali erano Malezieux, Saint-Antoine, l'Abate di Chaulieu e Saint-Genest; il suo gran maestro la signora del Maine. Si componeva di trentanove membri e non poteva sorpassar questo numero. La morte del signor di Nevers avea ridotto un tal numero, e siccome Malezieux aveva detto a d'Harmental, questa laguna veniva ad essere colmata colla nomina del principe di Cellamare.

Il fatto è che la signora del Maine aveva rinvenuto più sicuro mezzo di coprire questa riunione affatto politica con un frivolo pretesto, certa che una festa ne' giardini di Sceaux dovesse sembrare meno sospetta a Dubois ed a Voyer-d' Argenson che un conciliabolo all' Arsenale.

Così, come in breve si vedrà, nulla era stato dimenticato per restituire all' ordine del-

l'Ape il suo antico splendore, e per risuscitare nella di loro primitiva magnificenza quelle celebri notte bianche che aveva tanto schermite Luigi XIV.

In fatti, alle ore quattro precise, momento stabilito per la cerimonia, la duplice porta del salone si aprì, e si scorse, in una galleria guarnita di seta color di fuoco seminata di api di argento, sopra un trono alto di tre scalini la bella fata Lodovica, a cui la picciolezza della di lei statura e la delicatezza de' di lei lineamenti, ben più ancora che la bacchetta d'oro che teneva in mano davano l'apparenza dell'essere aereo dal quale aveva tolto il nome. Ella fece un gesto colla mano, e tutta la sua corte, passando dal salone nella galleria, si allogò in semicerchio attorno del suo trono, su' cui scalini andarono a situarsi i grandi dignitarî dell'ordine. Quando ciascuno fu al suo posto, una porta laterale si aprì, e Bessac, alfiere delle guardie del signor duca del Maine, che indossava il costume di araldo, cioè una veste ciliegia tutta ricamata di api di argento, e pettinato con un berretto fatto a foggia di alveare, entrò ed annunciò ad alta voce:

— Sua Eccellenza il principe di Cellamare.

Il principe entrò, si avanzò con un passo grave verso la regina delle api, piegò il ginocchio sul primo scalino del di lei trono ed apettò (1).

(1) Non abbiam duopo di prevenire i nostri lettori che questi particolari sono perfettamente storici e che non inventiamo nè imitiamo, ma che copiamo puramente e semplicemente, non già nell'*Ammalato imagina-*

— Principe di Samarcand, disse allora l'araldo, prestate un'attento orecchio alla lettura degli statuti dell'ordine che la gran fata Lodovica desidera conferirvi, e pensate seriamente a quel che vi accingete a fare.

Il principe s'inchinò in segno che comprendeva tutta l'importanza dell'impegno che si appressava a prendere.

L'araldo proseguì:

— Articolo I. Giurate e promettete un'inviolabile fedeltà, una cieca obedienza alla gran fata Lodovica, dittatrice perpetua dell'incomparabile ordine dell'ape; giurate pel sacro monte Imetto.

In questo momento una nascosta musica si fece udire, ed un coro d'invisibili cantanti cantò:

Giurate, signore di Samarcand
Giurate degno figlio del gran can

— Pel sacro monte Imetto, lo giuro, disse il principe.

Allora il coro riprese, ma rinforzato questa volta dalla voce di tutti gli assistenti.

Il principe di Samarcand
Il degno figlio del gran can
Ha giurato:
Sia ricevuto.

Dopo questo ritornello ripetuto tre volte, l'araldo riprese la lettura del regolamento.

— Articolo 2. Giurate e promettete di tro-

rio o nel *Borghese gentiluomo*, ma ne' divertimenti di Sceaux.

varvi nel palagio incantato di Sceaux, capoluogo dell'ordine dell'Ape, tutte le volte che si dovrà tenere capitolo, lasciando qualunque affare, senza nemmeno potervi scusare sotto pretesto di qualunque malattia, come gotta, eccesso di flemma e galla di Borgogna (1).

Il coro riprese:

Giurate, principe di Samarcand
Giurate degno figlio del gran can!

— Pel sacro monte Imetto, lo giuro, disse il principe.

— Articolo 3. proseguì l' araldo.

Giurate e promettete d' imparare subito a ballare qualunque contradanza come furstenberg, dervis, terzetti, correnti, sarabande ed altre danze e di ballarli in ogni epoca, ma ancora più volentieri, se può farsi, durante la canicola; o di non abbandonare la danza, che se non vi sia ordinato, che i vostri abiti non sieno ammolliti di sudore e che la schiuma non vi venga alla bocca.

Il coro

Giurate principe di Samarcand,
Giurate degno figlio del gran can!

Il principe.

Pel sacro monte Imetto, lo giuro.

L' araldo.

(1) Per quante ricerche avessimo potuto fare su questa malattia non abbiamo potuto rinvenire nè le cause nè i suoi effetti.

— Articolo 4. Giurate e promettete di scavalcare tutte le macine di fieno di qualunque altezza esser possano, senza che il timore di far un capitombolo possa mai fermarvi.

Il coro

Giurate principe di Samarcand,
Giurate degno figlio del gran can.

Il Principe

Pel sacro monte Jmetto, lo giuro.

L' araldo.

— Articolo 5. Giurate e promettete di torre sotto la vostra protezione tutte le specie di api, e di non far mai male ad alcuna, di lasciarvi morsicare coraggiosamente senza scacciarle, in qualunque parte della vostra persona ad esse piace di morsicare, sia mani, guance, gambe ec, . . . dovessero le loro morsicature diventare più grosse e più infiammate di quelle del vostro maggiordomo.

Il coro.

Giurate, principe di Samarcand,
Giurate degno figlio del gran can.

Il principe.

Pel sacro monte Jmetto, lo giuro.

L' Araldo.

Art. 6. Giurate e promettete di rispettare la prima produzione delle api ad esempio della vostra gran dittatrice; di abborrire il profano uso che ne fanno gli speziali, dovreste pur morirne di ripienezza.

Il coro.

Giurate principe di Samarcand
Giurate, degno figlio del gran can.

Il Principe.

Pel sacro monte Jmetto, lo giuro.

L' Araldo.

— Articolo 7. ed ultimo. Giurate e promette di conservare scrupolosamente il glorioso attestato della vostra dignità, e di non comparire mai in presenza della vostra dittatrice senz'avere al vostro fianco la medaglia di cui ella vi à onorato.

Il coro.

Giurate, principe di Samarcand.
Giurate, degno figlio del gran can.

Il principe.

Pel sacro monte Jmetto, lo giuro.

A quest' ultimo giuramento, il coro generale riprende.

Il principe di Samarcand,
Il degno figlio del gran can
Hà giurato:
Sia ricevuto.

Allora, la fata Lodovica si alzò, e prendendo dalle mani di Malezieux la medaglia sospesa al nastro rosso, e facendo segno al principe di avvicinarsi, pronunciò queste parole, il cui merito era aumentato altresì per la circostanza della situazione.

Degno inviato di un gran monarca, ricevete dalla mia mano il glorioso segno dell' ordine che vi si è promesso. Tessandro apprendete da' miei labbri che io vi pongo nella linea de' miei amici facendovi cavaliere dell' Ape.

Il principe pose un ginocchio a terra e la fata Lodovica gli passò al collo il nastro e la medaglia che vi stava sospesa. Nello stesso istante, il coro generale riprese cantando tutto di un tuono:

Viva sempre ed in onore cresca.
Il nuovo cavaliere della Mosca.

All' ultima battuta di questo coro generale, una seconda porta laterale si aprì a due battenti e lasciò vedere una magnifica cena servita in una sala splendidamente illuminata.

Il novello cavaliere dell' Ape offrì allora la mano alla dittatrice, la fata Lodovica, ed entrambi s' incamminarono verso quella sala, seguiti dal restante degli assistenti.

Ma alla soglia di quella sala furono fermati da un bel fanciulletto abbigliato da Amore e che portava in mano un globo di cristallo in cui vi erano tanti piccioli viglietti avvoltolati per quanti erano i convitati. Era quella una lotteria di un nuovo genere, ch' era ben degna di venire di seguito alla cerimonia che abbiamo narrata.

Tra' cinquanti viglietti che racchiudeva quella lotteria, ve n' erano dieci su' quali erano scritti le parole: *canzone*, *madrigale*, *epigramma*, *versi improvisi*, ec. ec. . . Quelli a cui capitavano que' viglietti erano costretti di adempiere al lor debito immantinenti e durante la cena.

Gli altri non eran tenuti che ad applaudire, a bere ed a mangiare.

Alla vista di questa lotteria poetica, le quattro dame si dolsero sulla debolezza del di loro spirito, che le eccettuava da simile concorso; ma la signora duchessa del Maine dichiarò che nessuno non doveva essere esente dalla sfida dell' azzardo. Solamente, le dame erano autorizzate a prendere un collaboratore, e che questi in cambio acquisterebbe il diritto ad un bacio. Siccome vedesi, era della purissima poesia pastorale.

Fatta questa emendazione alla legge, Lodovica introdusse la prima la picciola mano nel globo di cristallo, e ne cavò un viglietto che svolse. Vi era scritto *versi improvisi*.

Ciascuno dopo di lei cavò i viglietti, ma sia azzardo, sia destra disposizione di lotti, i viglietti de' versi caddero quasi tutti a Chaulieu, a Saint-Genest, a Malezieux, a Saint-Aulaire ed a Lagrange-Chancel.

Le signore di Croissy, di Rohan e di Brissac presero gli altri viglietti, e scelsero immediatamente per collaboratori Malezieux, Saint-Genest e l' abate Chaulieu, che in tal guisa furono caricati da un duplice lavoro.

In quanto a d' Harmental aveva, con suo gran piacere, preso un viglietto bianco, il che, siccome abbiamo già detto, limitava il suo incarico ad applaudire, a bere ed a mangiare.

Compiuta questa picciola operazione, ciascuno andò a prendere alla tavola il sito che anticipatamente gli era stato destinato da un polizino portante il suo nome.

CAPITOLO XXIII.

I Poeti della Reggenza.

Intanto affrettiamoci a dirlo in lode della duchessa del Maine, cotesta celebre lotteria che ricordava tanto i be' giorni del palagio Rambouillet, non era poi in fondo sì ridicola quanto lo sembrava in apparenza. Primieramente in quell'epoca eran molto in voga tutte queste specie di svariate poesie, come epigrammi, sonetti ec. . . . di cui rappresentavano ammirabilmente bene la futilità; di poi la vasta fucina accesa da Corneille e da Racine si appressava a spegnersi, e la sua fiamma che avea illuminato il mondo, non si scorgeva più che per alcune lieve scintille che brillavano nel circolo di qualche conversazione che appena si spandevano in un diametro limitatissimo di strade, e che poi tosto si spegnavano. Vi era inoltre a quella lotta di spirito un ben altro obbietto, eccetto quello della moda. Cinque o sei persone solamente erano iniziate nel vero scopo della festa, ed era mestieri occupare con delle piacevoli futilità due ore di un desinare durante il quale ogni fisonomia sarebbe un libro aperto ai commentatori, e la duchessa del Maine non aveva nulla rinvenuto migliore per ciò che d'inventare un di que' giuochi che avevano fatto chiamare Sceaux le gallerie del *bello spirito*.

Il principio della cena fu, come sempre, freddo e taciturno; fa duopo abituarsi con i suoi vicini, riconoscere sulla tavola quella stretta par-

te di proprietà che appartiene ad ogni convitato, di poi tanto i seguaci di Apollo che quelli che non lo sono, ed in ultimo far cessare quel primo grido di fame. Intanto, sparito il primo servigio, quel leggiero bisbigliamento, ch' è il preludio della generale conversazione, incominciò a farsi sentire. La bella fata Lodovica, sola preoccupata senza dubio dalla poesia estemporanea che l' era toccata in sorte, e non volendo dare il cattivo esempio di prendere un collaboratore, era taciturna; il che, per una reazione affatto naturale, gettava un' ombra di tristezza su tutta la cena. Malezieux scorse ch' era tempo di tagliare il male nella di lui radice, e dirigendosi alla duchessa del Maine, le disse:

— Bella fata Lodovica, i tuoi sudditi amaramente si dolgono del tuo silenzio, a cui non gli ài abituati, e mi ànno incaricato di recare le loro lagnanze a piè del tuo trono.

— Oimè! disse la duchessa, voi lo vedete, mio caro cancelliere, io sono come il corvo della favola, che volle imitare l' aquila nel rapire un montone. Io mi trovo avviluppata nella mia poesia estemporanea, e non so come uscirne.

— Allora, rispose Malezieux, permettici di maledire per la prima volta le leggi che ne hai imposte. Ma la colpa è tua che ci hai abituati al suono della tua voce, ed agl' incanti del tuo spirito, bella principessa, in modo che non possiamo più farne senza.

La tua semplice parola
Dal tuo labbro a noi discende,
Qual melode che consola

Qual favilla che ne incende. . .
E tu puoi dal verso oppressa
Starti tacita e pensosa?
Bando al verso, o principessa,
Che ci priva di tua prosa!

— Mio caro Malezieux, esclamò la duchessa, ebbene tolgo per mio conto i versi estemporanei. Ecco saldato il mio debito colla società, e non rimanete che voi a cui ora debbo un bacio.

— Bravissimo! esclamarono tutt'i convitati.

— Così, a partir da ora, signori, non vi sarà più conversazione particolare, più bisbigliamento individuale, ognuno appartiene a tutti. Orsù andiamo mio Apollo, proseguì la duchessa volgendosi verso Saint-Aulaire, che parlava sommessamente alla signora di Rohan, vicino della quale erasi situato, incominceremo la nostra inquisizione da voi; dite ad alta voce il segreto che or ora dicevate a bassa voce alla vostra bella vicina.

Sembrava che la signora di Rohan non amasse che quel discorso si fosse fatto palese, giacchè fece segno a Saint-Aulaire di conservare il silenzio; questi l'assicurò con un gesto, poscia volgendosi alla duchessa del Maine, alla quale era debitore di un madrigale: — Signora, le disse, rispondendo al di lei ordine, ed adempiendo nel tempo stesso all' obbligo impostogli dalla lotteria:

La dea che penetrar tenta l' arcano
Ch'io serbo ancor, de' suoi begli occhi a scorno,
Ove Apollo foss' io,
Mia musa non sarebbe;
Saria Teti, nè il dì faria ritorno.

Questo madrigale che doveva cinque anni dopo condurre Saint-Aulaire all'Accademia, ebbe un tal successo, che nessuno per qualche tempo osò azzardarsi di sfidarlo in poesia. Ne risultò dopo gli obbligati applausi, un silenzio di un'istante. La duchessa fu la prima che lo infranse rimproverando a Laval di non mangiare.

— Dimenticate la mia mascella, disse Laval mostrandole il mento.

— Noi, dimenticare la vostra ferita, soggiunse la signora del Maine, una ferita ricevuta per la difesa del paese ed al servigio del nostro illustre padre Luigi XIV. V' ingannate, mio caro Laval; è il reggente che la dimentica e non noi.

— In ogni caso, disse Malezieux, mi pare mio caro conte; che una ferita tanto ben situata sia piuttosto un motivo di fierezza che di tristezza.

Te Laval fiaccato ha Marte
Tra le pugne in ogni parte;
Ma fra bellici cimenti
S' hai perduto tutti i denti,
Pur ti resta illesa gola,
E col bere ti consola.

— Sì, soggiunse il cardinal di Polignac, ma se prosegue questo tempo, mio caro Malezieux, la gola di Laval corre rischio di non ber vino quest' anno.

— E come ? chiese Chaulieu con inquietudine.

— Come, mio caro Anacreonte; ignorate dunque ciò che accade in cielo ?

— Oimè ! esclamò Chaulieu volgendosi a lui, Vostra Eminenza sa bene che io non vi veggo

abbastanza bene per distinguervi le stelle; ma non importa, del resto mi curo assai poco di quel che vi accade.

— Vi accade che i miei vignaiuoli di Borgogna mi scrivono che il sole à abbruciato tutto, e che la prossima raccolta è perduta interamente se fra pochi giorni non abbiamo la pioggia.

— Udite, Chaulieu, disse ridendo la signora del Mainè, si desidera la pioggia voi che avete tanto orrore dell' acqua? Udite quel che Sua Eminenza chiede?

— Oh! è pur vero ciò, rispose Chaulieu; ma vi à mezzo di conciliare il tutto:

Orror m' inspira l' acqua, amica mia,
Un' odio arcano, ira indomata e ria...
Solo in vederla di furore avvampo!..
Ma in questo dì ch'io trovo al bere inciampo,
Pur cangiato ho pensier, l' acqua mi giova:
Oggi l' uve dimandano la piova.
Acqua, o cielo, tu versa, tu disserra
Sulla Francia la piova desiata!
Bevà acqua a suo piacer l' arida terra,
A suo modo n' esulti inebbriata.
Per me, al coverto il vin tracannerò,
Perchè nel mio bicchiere acqua non vuò.

— Oh! spero che ci farete grazia per stasera, mio caro Chaulieu, esclamò la duchessa, e vorrete indugiare la pioggia fino a domani. La pioggia guasterebbe il divertimento che la nostra buona Delaunay, vostra amica, ne prepara ora nel giardino.

— Ah! ecco dunque quello che ci vieta il pia-

cere di avere quell' amabile letterata alla nostra tavola, disse Pompadour; ella si sacrifica per noi, e noi la dimentichiamo. Siamo davvero degl' ingrati. Alla di lei salute, Chaulieu! E Pompadour alzò il bicchiere, gesto che fu immediatamente imitato dal sessagenario amante della futura madama di Staal.

— Aspettate, aspettate un pochetto! gridò Malezieux stendendo il bicchiere vuoto a Saint-Genest; diamine, ci sono ancor io:

Cò dotti anch' io nella natura il voto
Mai non ammetterò in teorica o nel fatto;
E perchè il mio pensier sia chiaro e noto,
Mirate come io lo detesto e abbatto!
Della mia coppa, che liquor non ha,
San-Genest, colma tu la vacuità.

Saint-Genest si affrettò di obedire al comando del cancelliere di Dombes; ma nel riporre la bottiglia, sia azzardo, sia fatto espresso, rovesciò un candelabro che si spense. Tosto la duchessa, che seguiva con un vivo e rapido sguardo tutto quello che accadeva, lo motteggiò sulla di lui goffaggine. Ciò era senza dubio quel che chiedeva il buono abate, dappoichè volgendosi immediatamente dal lato della signora del Maine, esclamò:

— Bella fata, avete torto di motteggiarmi sulla mia goffaggine. Quel che voi prendete per un' atto sconcio è un' omaggio reso ai vostri begli occhi.

— E come mio caro abate? Un omaggio reso ai miei occhi, ed in qual modo?

— Sì, possente fata, prosegui Saint-Genest, l'ò detto e lo provo.

La musa mia loquace
Or d'affermar si piace
Che havvi luce più bella
Della diurna stella....
Dischiude i lumi Aminta,
E quella luce è vinta.

Questo madrigale sì elegantemente dettato avrebbe di leggieri ottenuto tutto il successo che meritava se, nello stesso momento in cui Saint-Genest diceva l'ultimo verso, la signora del Maine, ad onta de' di lei sforzi per ritenersi, non avesse oltraggiosamente starnutito, e questo con tal rumore che con gran dispiacere di Saint-Genest la chiusa ne andò perduta per la più parte degli uditori; ma in quella società di cacciatori di spirito, nulla non si perdeva. Quel che recava danno ad uno serviva a maraviglia all' altro, ed appena la duchessa lasciò sfuggire quell' intempestivo starnuto che Malezieux, prendendolo a volo esclamò :

Io sono affè compreso di stupore;
Per un naso perchè tanto rumore?
È grande, è ver, la bella alta persona
Della vaga che anelo rimirar...
Ma il naso il naso che sì chiaro suona,
È in fede mia piccin piccino assai!

Quest' ultimo improvisamento era di una beltà sì superlativa che per un' istante impose silen-

zio a tutti gli altri, e che si scese dalle altezze della poesia alle vulgarità della semplice prosa.

Volgendo tutto il tempo ch' ebbe luogo questa vicendevole sfida di bello spirito, d'Harmental, usando della libertà che gli dava il suo polizino bianco, aveva mantenuto il silenzio, o scambiato qualche parola a voce bassa, o qualche sorriso col di lui vicino. Del rimanente, come lo avea pensato la signora del Maine, ad onta della preoccupazione ben naturale di alcuni convitati, l'assieme della cena, avea conservata una tale apparenza di frivolezza ch'era impossibile a degli estranei sguardi di scorgervi sotto la congiura che si tramava. Così, sia forza su di se stessa, sia soddisfazione di vedere i suoi ambiziosi progetti volgere a buon fine, la bella fata Lodovica avea fatto gli onori della cena con una presenza di animo, una grazia ed una gaiezza maravigliosa.

Dal canto loro, come si è veduto, Malezieux, Saint-Aulaire, Chaulieu e Saint-Genest l'avevano secondata a maraviglia.

Intanto il momento di abbandonare la tavola si appressava. Udivansi, attraverso le finestre chiuse e le porte semiaperte, de' vaghi accordi di armonia che dal giardino penetravano fin nella sala della cena, ed annunziavano che de' novelli divertimenti aspettavano i convitati. Di guisa che la signora del Maine vedendo che l' ora si avvicinava, annunziò che avendo promesso il giorno antecedente a Fontenelle di studiare l'uscita della stella di Venere, avea in giornata ricevuto dall'autore della *Pluralità de' Mondi* un magnifico telescopio, col quale ella invitava

la società a fare su quel bell'astro i suoi studî astronomici. Un tale annunzio era una troppo bella occasione offerta a Malezieux di lanciare qualche madrigale perchè non ne approfittasse. Così siccome la signora del Maine pareva temere che Venere non fosse già uscita, egli le disse :

— Oh bella fata, voi sapete meglio di tutti che non dobbiamo temer di nullà.

In giardin noi , tu al banchetto. . .
Ma del loco ove è la dea ?
Lascia il desco , e il caro aspetto
Noi vedrem di Citerea.

Malezieux terminava la seduta come l'avea incominciata. Si alzava dunque in mezzo agli applausi quando Lagrange-Changel, che per tutto il tempo della cena non aveva detto una parola, si volse alla duchessa, e le disse :

— Scusate , ma io altresì ò un debito da sodisfare , e comechè nessuno non lo reclami , a quel che pare , son troppo coscienzioso pagatore per non saldarlo.

— È vero, è vero mio archiloco rispose la duchessa , non avete affatto qualche sonetto da dirci ?

— No , signora, rispose Lagrange-Changel, la sorte mi à riserbato un' ode , ed à fatto benissimo , giacchè io mi conosco , e son poco atto a tutte quelle poesie vulgari che sono state oggi in voga. La mia musa, signora , voi lo sapete, è Nemesi , e la mia inspirazione invece di discendere dal cielo , sale dagl' inferni. Abbiate

dunque la bontà, signora duchessa, di pregare queste dame e questi signori di concedermi un istante di attenzione come dal principio della cena ànno concesso ad altri.

La signora del Maine non rispose che rimettendosi a sedere, e ciascuno imitò l'esempio di lei; poscia fecesi un momento di silenzio durante il quale gli occhi di tutt' i convitati si condussero con una certa inquietudine su quell'uomo che confessava di per se stesso essere la sua musa una furia e la sua ippocrene l'Acheronte.

Allora Lagrange-Changel si alzò. Una tetra luce gli passò nello sguardo, un'amaro sorriso gli increspò le labbra, poscia con una sorda voce che si armonizzava perfettamente colle parole che uscivano dalla di lui bocca, recitò i seguenti versi; che risuonarono fin nel Palagio-Reale, e che fecero cadere dagli occhi del reggente quelle lagrime di sdegno che Saint-Simon vide sgorgare.

O voi (1), che in altra etade armar sapeste
Contro duo ferocissimi tiranni
Grecia e Roma, m' udite ombre famose
Per feconda eloquenza! io vi saluto:
Inspiratemi voi, virtù di labbro
Possente io m' abbia, onde fiaccar la possa
D' altro più fiero mostro. Assai più spinto
Sentomi dall' ardir vostro mirando,
Che sbigottito dallo scempio atroce
Che a voi fruttò l' ardir. Or di colui
Fremente io narrerò l' opre nefande.

(1) Demostene e Cicerone.

In cuna ancor, cupido sguardo al trono
Egli affigea; poi meditò nell' ombra
Quale fra il trono e se frapposto inciampo
Ei rimuover dovesse onde a quel seggio
Usurpatore assidersi codardo.
E le malè arti di Medea, di Circe (1)
Sue fè, pravo diletto è studio insieme,
Nel pensier che virtù infernal potesse,
Riposta in quelle, a lui sgombrar la via,
Erebo tu, tu stesso, or senza orrore
Contar potresti le regali e meste
Ombre, che il crudo a te sospinse o affretta?
O sventure incessanti, o rinascenti
Profondi lutti in la deserta reggia!....
Come segue dappresso onda un' altr' onda
E si disperde, così van disperso
Oggi i figli (2) piangenti il genitore; (3)
Seguon il germano estinto, ahimè il germano!...
E la consorte, la novella sposa (4)
Ma de' suoi colpi segno, oh crudi quanto!
Fa la Parca fatal duo regî figli, (5)
Avanzi estremi di sì cara stirpe.
Unito agli avi è il primo, e già s' estolle
A mieter l' altro (6) ahimè, la falce rea!

(1) Se si ricorda, il duca d'Orleans era un buon chimico. Di questi studî ch'egli faceva di tal scienza con Humbert, furon cause le calunnie che si sparsero su di lui delle quali la vita di Luigi XV à fatto giustizia.

(2) I duchi di Borgogna e di Berry.

(3) Il vecchio delfino.

(4) Il delfino e la delfina.

(5) I figli del giovane delfino.

(6) Luigi XV.

Di laudi, o re, di prospere venture (1)
Inebbriato, tu non rivivrai
Nella triplice tua diletta prole.
Donde vien l' empio colpo è a te pur noto,
E chi con lui lo vibra detestato,
Di dedestato sir degno ministro. (2)
Speri pur col suo complice; tu intanto
Leva la scure punitrice, illeso
Del regio tronco fia rampollo estremo.
Persegui atterra il vil che te persegue, (3)
Cui già la colpa di paura agghiaccia;
Fa che nell' ira e nell' obbrobrio ei mora,
E sul nefando capo il fato piombi
Di Mitridate, che se spense, cinto
Dalle latine inesorate spade.
Così ricorra, in fato estremo, ei pure
Al tosco stesso ch' apprestò tremante
La sacrilega mano all' innocenza!

Egli è impossibile di esprimere l' effetto che produssero questi versi che vennero dopo gli estemporanei di Malezieux, i madrigali di Saint-Aulaire e le canzoni di Chaulieu. Ciascuno si guardava in silenzio e come spaventato di trovarsi per la prima volta al cospetto di quelle spaventevoli calunnie, che fino a quel punto erano rimaste nell' ombra, non osando di comparire alla luce. La stessa duchessa, che li aveva tanto accreditati, era impallidita udendo quell'ode, qual' idra mostruosa, inalzare alla di lei presen-

(1) Luigi XIV.
(2) Humbert, il chimico.
(3) Non si dimenticherà che qui trattasi dell'eroe di Steinkerque, di Nerwinde e di Lerida.

za le sue sei teste piene di fiele e di veleno. Il principe di Cellamare non sapeva qual contegno mantenere, e la mano del cardinale di Polignac tremava visibilmente nello scipare il suo collare di merletti.

Così il poeta terminò l'ultima sua strofa in mezzo allo stesso silenzio che aveva accolto la prima, ed imbarazzato da quella generale disapprovazione ch' egli scorgeva eziandio presso i più fedeli. La signora del Maine si alzò, e tutti seguirono il suo esempio, e passarono insiem con lei nel giardino.

Sul verone, d' Harmental che uscì l' ultimo urtò senza farvi attenzione Lagrange-Changel che rientrava nella sala per prendervi il fazzoletto che la signora del Maine aveva dimenticato.

— Scusate sig. cavaliere, disse il poeta, fermandosi e fissando su di d'Harmental i suoi piccioli occhi resi giallastri dalla bile; vorreste, forse, camminarmi sopra?

— Sì, signore, rispose d' Harmental guardandolo con disgusto da sù in giù, e come avrebbe fatto con un rospo o con una vipera; sì se fossi sicuro di schiacciarvi!

E riprendendo il braccio di Valef, discese con lui ne' giardini.

FINE DEL VOL. 2.